L'ANTICIPAZIONE

Il mestiere di Dio è perdonare l'uomo è fatto per l'eternità

PAPA FRANCESCO – PAGINA 22



LA STORIA

Natisone, quell'ultimo abbraccio più forte della paura di morire

ASSIA NEUMANN DAYAN – PAGINA 21



I SOCIAL

Lo sbarco di D'Urso su Tik Tok "Con i ragazzi scopro il futuro"

NADIA FERRIGO – PAGINA 24

LA STAMPA

LUNEDÌ 3 GIUGNO 2024

QUOTIDIANO FONDATO NEL 1867



La nostra carta proviene da materiali riciclati o da foreste gestite in maniera sostenibile

1,70 € II ANNO 158 II N.152 II IN ITALIA (PREZZI PROMOZIONALI ED ESTERO IN ULTIMA) II SPEDIZIONE ABB. POSTALE II D.L.353/03 (CONV.IN L.27/02/04) II ART. 1 COMMA 1, DCB-TO II www.lastampa.it

GNN GEDI NEWS NETWORK

L'AFFONDO NEL GIORNO DELLA FESTA DELLA REPUBBLICA DOPO CHE IL COLLE AVEVA PARLATO DI "SOVRANITÀ EUROPEA"

Lega, attacco a Mattarella

Borghi chiede le dimissioni, Salvini lo segue. Meloni gli impone lo stop: "Se no devo sconfessarti"

IL COMMENTO

È il leader leghista a doversi fare da parte

FLAVIA PERINA



Un attacco al presidente della Repubblica nel giorno della Festa della Repubblica. Non l'avevamo mai visto succedere, è successo, e ora è difficile derubricare la vicenda alle solite esagerazioni da campagna elettorale, agli eccessi del solito Claudio Borghi e del solito Matteo Salvini, alla voglia di conquistare un titolo con una polemica che appassionerà le frange sovraniste. Deve esserci un limite anche alla caccia al consenso. Quel limite è stato in tutta evidenza superato per due motivi. Il primo è la mistificazione dolosa delle parole del capo dello Stato, che nella festa laica più importante della Nazione, quella che ricorda la scelta repubblicana dei nostri padri e dei nostri nonni, dovrebbe essere ascoltato come primo interprete di valori da tutti condivisi. Manipolare la sua riflessione sull'imminente voto europeo e additarla come pensiero antipatriottico è un atto di irresponsabilità istituzionale. – PAGINA 4

BRAVETTI, LOMBARDO, PEGGIO

Nel giorno della festa della Repubblica, la Lega chiede le dimissioni di Sergio Mattarella. Il capo dello Stato sabato aveva parlato delle prossime elezioni come del momento in cui «consacreremo la sovranità dell'Unione europea». Il messaggio del Quirinale non piace al partito di Matteo Salvini. – PAGINE 2 E 3

Contro gli estremismi la protesta del non voto

Alessandro De Angelis

LA MANIFESTAZIONE

Pd, strategia Schlein: non rispondo a Giorgia

FRANCESCA SCHIANCHI

«Fooorza Elly»: l'omone abbraccia la segretaria dem, la esorta con quell'accento strascicato appena scesa dal palco, in sottofondo Bella ciao che rimbomba, «thank you, Bill», risponde lei all'ex sindaco di New York Bill De Blasio di passaggio lì in piazza Testaccio. CARRATELLI – PAGINA 6

IL RACCONTO

Turpiloquio del potere sconfitta del pensiero

MAURIZIO MAGGIANI

Sarà perché vengo da un mondo di ignoranza e arretratezza, sarà forse perché è verità che non possiamo non dirci cristiani e dunque anch'io appartengo in qualche modo al grandioso racconto biblico, sta di fatto che ho sempre avuto una grandissima considerazione per la parola. – PAGINE 8 E 9

IL MEDIO ORIENTE

Il piano di pace Usa riporta il conflitto a bassa intensità nella Striscia di Gaza

DOMENICO QUIRICO



Il piano Biden conferma l'unico finale possibile, e provvisorio, per la tragedia iniziata con l'invasione di Hamas il 7 ottobre nel Sud di Israele. Ma che cosa è il possibile se non il reale, tutto il resto da consegnarsi all'utopia squinternata o peggio alla interessata bugia? . – PAGINA 13

LO STRANO CASO DI JIMMY NICOL, CHIAMATO A SOSTITUIRE RINGO STARR UNA VOLTA E MAI PIÙ

Beatle per un giorno

NICOLETTA VERNA



GETTY IMAGES

L'INFERMIERA DI TORINO

Negli occhi dei piccoli il terrore delle bombe

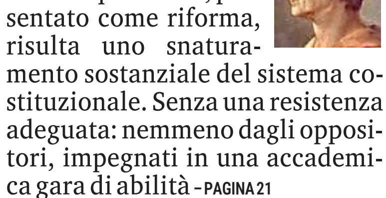
GAIA GILETTA

Tra poche ore sarò di nuovo a Torino, ma per uscire da Gaza ce ne sono volute 31. Siamo tornati indietro, siamo stati fermi in macchina tra macerie, suoni delle esplosioni e veicoli militari che correvano sulla strada polverosa a Est di Rafah. MAGRÌ – PAGINA 12

L'ANALISI

Se il potere del capo travolge la democrazia

MONTESQUIEU



I vertici istituzionali marciano imperterriti verso quello che, presentato come riforma, risulta uno snaturamento sostanziale del sistema costituzionale. Senza una resistenza adeguata: nemmeno dagli oppositori, impegnati in una accademica gara di abilità – PAGINA 21

L'ANNIVERSARIO

Springsteen l'incompreso e i 40 anni di Born in the Usa



CARLO MASSARINI

Born in the Usa è l'album che spinge Bruce verso la gloria definitiva e illustra come un messaggio può essere frainteso non a seconda delle parole, ma del suono. – PAGINA 18

L'UCRAINA

Quei bimbi diventati bersagli di guerra

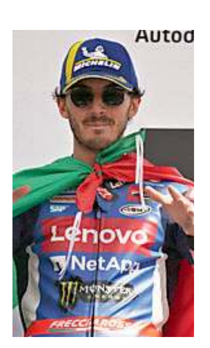
ANNA ZAFESOVA

L'ultima bambina ucraina uccisa da una bomba russa si chiama Maria Mironenko. Aveva 12 anni e insieme ai genitori faceva la volontaria a Kharkiv per i rifugiati scappati dai territori occupati. LAMPERTI – PAGINA 14

LO SPORT

Tris Ducati al Mugello show di Pecco e Bastianini

MATTEO AGLIO



Domenica 2 giugno 2024: Festa della Repubblica, quella italiana e quella di Bagnaia, che in verità al Mugello è sembrato un dittatore. Pecco ha fatto della pista toscana il suo regno, dove da 3 anni è imbattuto. Ha dipinto la sua Ducati di azzurro, il colore della Nazionale, e non ha fatto toccare palla agli avversari. – PAGINA 26

Spalletti, i 6 comandamenti "Togliere fiducia agli altri"

ANTONIO BARILLÀ

Le tavole di Luciano Spalletti. Sei comandamenti scritti su un grande foglio nell'aula magna di Coverciano e illustrati agli azzurri nella riunione del mattino. Non è una metafora scelta per banali appunti di tattica, è il ct a definirli così e a spiegarne il fine. – PAGINA 29

CON UN COMMENTO DI GIULIA ZONCA – PAGINA 21



2 GIUGNO FESTA DELLA REPUBBLICA

Salvini nel giorno della Repubblica: "È la festa degli italiani, non quella della sovranità europea" Borghi chiede "le dimissioni" del presidente. Schlein e Conte: "Parole indegne". Il silenzio del Colle

Il 2 giugno di Mattarella "La Carta è lungimirante" Ma la Lega va all'attacco



Il palco delle autorità. Al centro il presidente Sergio Mattarella con i presidenti di Camera e Senato, Fontana e La Russa, e la premier Giorgia Meloni. Sotto, Mattarella durante l'apertura dei Giardini del Palazzo del Quirinale



LA GIORNATA

ANTONIO BRAVETTI
ROMA

Nel giorno della festa della Repubblica, la Lega chiede le dimissioni di Sergio Mattarella. Il capo dello Stato sabato aveva parlato delle prossime elezioni come del momento in cui «consacreremo la sovranità dell'Unione europea». Il messaggio del Quirinale non piace al partito di Matteo Salvini. Sui social il senatore Claudio Borghi ci va pesante: «Se il presidente pensa davvero che la sovranità sia dell'Unione europea invece dell'Italia, per coerenza dovrebbe dimettersi». Lo stesso concetto lo ripete Matteo Salvini: «Oggi è la festa degli italiani e della Repubblica, non della sovranità europea». L'attacco frontale non va giù nemmeno agli alleati di governo. Antonio Tajani si smarca dal vice premier leghista ed esprime «solidarietà» a Mattarella. Le opposizioni insorgono: Elly Schlein chiede a Giorgia Meloni di prendere le distanze dal «gravissimo attacco» al Colle, mentre per Giuseppe Conte è «indegno» chiedere le dimissioni di Mattarella. In serata, Salvini precisa e ribadisce: «Non chiediamo le dimissioni di nessuno, ma per la Lega la sovranità nazionale italiana viene prima di quella europea». Nel frattempo Susanna Ceccardi continua a cannonare il Colle: «Fortunatamente in Italia la sovranità appartiene ancora al popolo italiano e non a Mattarella, né a Bruxelles».

La domenica s'infuoca alle 9.43, quando il senatore leghista Borghi, candidato alle europee nella circoscrizione Centro, subito dopo Roberto Vannacci e Ceccardi, protesta sui social e attacca direttamente il capo dello Stato, chiedendone le dimissioni. Per quell'ora Mattarella si è già recato all'Altare della patria per deporre una corona d'alloro davanti al milite ignoto. In un messaggio ai vertici della Difesa il capo dello Stato loda la «Costituzione lungimirante e saggia, frutto della straordinaria rinascita che prese le mosse dalla lotta di Liberazione».

Più volte durante la giornata, mentre Mattarella segue la parata in via dei Fori imperiali, Borghi torna a intervenire sui social per difendere la dichiarazione fatta, definendola «perfettamente legittima, quasi scontata». A Salvini, in tv, viene chiesto conto del tweet di Borghi. Dice di non averlo letto poi, una volta ascoltato il contenuto, in sostanza lo approva. «Oggi è la festa degli italiani e della Repubblica, non della sovranità europea». Il vice premier sabato non era presente al ricevimento al Quirinale, impegnato nel comizio con Roberto Vannacci a Milano, né ieri ha partecipato alla parata militare. «Oggi si festeggia la Repubblica - sottolinea - non l'Unione europea delle multinazionali che vorrebbero mettere fuori norma tutto il made in Italy».

Dalle opposizioni si scatena subito una pioggia di critiche. Per il capogruppo del Pd al Senato, Francesco Boccia sono dichiarazioni che mostrano la «forza eversiva dei sovranisti». Poi interviene direttamente la segretaria Elly Schlein. «È gravissimo e senza precedenti l'attacco arrivato da un esponente della Lega, forza politica che fa parte della compagine di governo, al presidente Mattarella nel giorno della festa della Repubblica - dice - chiediamo che la presidente del Consiglio, Giorgia Meloni, prenda le distanze».

Anche i capigruppo del Movimento 5 Stelle al Senato e alla Camera, Stefano Patuanelli e Francesco Silvestri, insorgono contro un «tentativo di sabotaggio che mette in discussione i fondamenti della nostra democrazia. Mattarella non è certo degno di un simile becero attacco, dal quale ci aspettiamo che anche la premier prenda le distanze».

Il leader di Italia Viva Matteo Renzi si dice «oggi più che mai orgoglioso di aver indicato Sergio Mattarella come candidato al Colle nel 2015» e «di aver bloccato il disegno di Salvini al Papeete nel 2019».

> **Claudio Borghi**
> Se il presidente pensa che la sovranità sia dell'Ue per coerenza dovrebbe dimettersi

> **Matteo Salvini**
> Non chiediamo le dimissioni di nessuno. Penso che Mattarella sia stato travisato

> Renzi: "Sempre più orgoglioso di averlo indicato come candidato al Quirinale"

L'INTERVISTA

Roberto Calderoli

"Non è ora di polemiche inutili l'Europa non limiti l'autonomia"

Il ministro leghista: "Vannacci può farci recuperare parte di elettorato"

MASSIMILIANO PEGGIO
ASTI

«Prima di tutto, a mio avviso, conta la propria sovranità, non gli Stati Uniti d'Europa come dice qualcun altro. Però nella giornata del 2 giugno festeggiamo la Repubblica e il suo Presidente, non andiamo a fare polemiche inutili».

Tenta di gettare acqua sul fuoco Roberto Calderoli, il ministro per gli Affari regionali e le autonomie, dopo l'uscita del senatore Claudio Borghi contro il presidente Mattarella. Impegnato in un viaggio elettorale tra le colline del Piemonte, Calderoli fa tappa ad Asti: in jeans e scarpe da ginnastica, spiega le strategie della Lega nell'era di Vannacci e le potenzialità della sua creatura normativa, quell'autonomia differenziata non ancora approvata perché stoppata solo dalla sospensione elettorale del Parlamento.

Ministro, come dialogano questi due fronti: l'autonomia differenziata e l'Europa?
«Beh c'è il rischio che quello che stiamo cercando di realizzare a livello nazionale possa essere inficiato dall'Europa. Tutte le competenze che la Costituzione attribuisce allo Stato e alle Regioni, nel caso specifico con l'autonomia differenziata, rientrano sempre nei limiti della normativa comunitaria dei trattati internazionali. Quindi è necessario che l'Europa non produca direttive e regolamenti da dover accogliere senza colpo ferire, altrimenti la tua autonomia scompare».

L'Europa politica che descrive, dal punto di vista della Lega, sembra più un ostacolo farcito di rischi e non un'opportunità. È così?
«All'inizio era una grossissima opportunità intesa come Europa dei popoli. Ora, invece, con tutti gli apparati della burocrazia non rappresenta un rischio, lo è davvero. Lo è di fatto».

Parliamo dell'avventura politica di Roberto Vannacci: come giudica la sua candidatura?
«Credo che la scelta fatta da Salvini sia da condividere da un punto di vista degli obiettivi. Perché un segretario deve come prima cosa difendere i contenuti di identità del movimento. Poi deve acquisire il massimo consenso possibile alla luce di quel calo che c'è stato alle elezioni politiche dopo un periodo di governo della Lega: il nostro elettorato probabilmente non ha gradito vederci governare, per ragion di Stato del Covid, a fianco dei 5 Stelle, piuttosto che con il Pd. Ad esempio assieme a un ministro come Speranza che non è stato giudicato positivamente».

Vannacci può aiutare la Lega a riscattarsi?
«Lui può portarci quel valore aggiunto che viene dal di fuori del movimento. Si rivolge a un elettorato completamente nuovo. Questo ci consentirà da una parte di recuperare l'elettorato che già ci aveva sostenuto e che aveva malvisto il nostro ingresso con Draghi al Governo, e dall'altro porterà qualcosa di nuovo».

Non c'è il rischio che il generale, vista la sua forte personalità, ottenga da questa candidatura più vantaggi per sé stesso e non per il partito?
«Oggi i voti contano rispetto



> Conta la propria sovranità. Però il 2 giugno festeggiamo la Repubblica e il suo Presidente

> Vannacci? Chi va in Europa o fa un gioco di squadra o non va da nessuna parte, i singoli perdono

"IL SANTO"

Ogni giorno vi informiamo in modo gratuito
Ogni giorno solchiamo i mari del Telegram

EAU D'UTOPIA



LA TUA ESSENZA "QUOTIDIANA"

@ILSANTOEINCHIESA

T.me/ILSANTOEINCHIESA T.me/UTOPIAQUOTIDIANA T.me/ENTROPIAQUOTIDIANA

2 GIUGNO FESTA DELLA REPUBBLICA







La parata La premier, tra il ministro della Difesa Guido Crosetto e il presidente del Senato Ignazio La Russa, guarda verso l'alto durante la parata chiusa dai paracadutisti e dalle Frecce Tricolori

LAPRESSE

Azione, con Matteo Richetti, definisce «imbarazzante» Salvini, mentre per Carlo Calenda il ministro dei Trasporti difetta di «dignità e onore per rispettare il presidente della Repubblica». Luana Zanella, capogruppo di Avs alla Camera, parla di «incultura politica e gretto sovranismo», poi osserva: «La Lega e chi non la condanna a destra sono un pericolo per la democrazia». Il segretario di Più Europa definisce quello della Lega «un attacco eversivo», mentre l'alleato di centrodestra Maurizio Lupi (Noi Moderati) definisce l'affondo di Salvini «inaccettabile e inqualificabile».

Nel pomeriggio Mattarella ha aperto i giardini del Quirinale a tanti cittadini delle categorie più fragili. «Tenga duro, presidente», gli hanno gridato in tanti. —

al personaggio. Contano cioè le sue preferenze. Poi chi va in Europa o fa un gioco di squadra o non va da nessuna parte. I giocatori singoli perdono».

Come si conciliano premierato e autonomia?

«Nel 2005 avevo previsto una riforma costituzionale che disegnava un'autonomia simmetrica. In altre parole venivano date più funzioni a tutte le Regioni e all'interno di quella riforma c'era l'elezione diretta del premier. Già allora vedevo autonomia e premierato come complementari: l'elezione diretta del Presidente del Consiglio, ispirata all'elezione dei presidenti delle Regioni. Si rafforzava il centro e la periferia».

Sul piano elettorale la preoccupa di più la concorrenza di Fratelli d'Italia o di Forza Italia?

«Il nostro obiettivo è quello di crescere tutti insieme, raccogliendo vantaggi da chi non ha votato la coalizione».

Teme l'astensione dal voto?

«Preoccupa tutti. E ciò dipende da come vengono fatte coincidere le scadenze elettorali: andrebbero concentrate al massimo. Quest'anno onestamente si è votato un po' troppo. Sì, la gente sarà anche più distante dalla politica, ma la politica dovrebbe diventare più digeribile».—

IL RETROSCENA

Meloni telefona a Salvini per smorzare "Hai sbagliato, adesso devi ritrattare"

Giorgia chiama il vice: non costringermi a sconfessarti sul Colle. Ma condivide le critiche all'Ue
Pronta la nuova offensiva sui balneari. I leghisti Zaia e Fedriga si schierano col capo dello Stato

ILARIO LOMBARDO

ROMA

Non può negare se stessa, ma non può nemmeno avvallare un partito alleato che chiede così brutalmente le dimissioni del Capo dello Stato, proprio il 2 giugno, il giorno della festa della Repubblica. Giorgia Meloni è di nuovo in bilico sulle contraddizioni del centrodestra. Ed è lacerata tra le esigenze elettorali e i vincoli istituzionali che il suo ruolo di presidente del Consiglio le impone. La via d'uscita gliela offrirà la tribuna su Rete4, dove questa sera potrebbe dire come la pensa. E cioè che l'attacco frontale a Sergio Mattarella è sbagliato, un boomerang incontrollato di un falco della Lega, Claudio Borghi, che lo stesso leader del Carroccio, Matteo Salvini, in serata, ha poi in parte aggiustato.

Non che lei in passato – anno 2018 – non sia arrivata a chiedere la messa in stato di accusa del presidente Mattarella. Ma non sedeva a Palazzo Chigi, e non aveva tutto l'interesse a mantenere relazioni decenti con il Colle. Se Salvini non avesse fatto parziale rettifica delle parole del suo senatore, Meloni questa sera si sarebbe ritrovata nella non simpatica situazione di doversi dissociare pesantemente dal suo vicepremier e ministro dei Trasporti. Per questo – spiegano fonti di Fratelli d'Italia - ha contattato Salvini e ha sollecitato la sua precisazione sul Quirinale, arrivata poco dopo l'ora di cena. «O sarò costretta a sconfessarti in tv», è la sintesi della telefonata tra i due. «Tra l'altro chiedere così le dimissioni di Mattarella – è stato il ragionamento della premier – è un errore che non porta consenso, anzi». Sa bene, Meloni, quanto l'inquilino del Quirinale sia amato dagli italiani. E attaccarlo nel giorno simbolico della nasciata della Repubblica, sostiene, «è stata una grande sciocchezza». Lo provano anche le reazioni, al momento non ufficiali, di due governatori della Lega. Il friulano Massimiliano Fedriga fa filtrare «il grande apprezzamento per l'operato di Mattarella», mentre da ambienti vicini a Luca Zaia trapela che il presidente del Veneto non vede l'ora «di abbracciare il Capo dello Stato il 7 giugno, quando salirà a Verona per la celebrazione dell'Arena». A sua volta, per tutta la giornata di ieri Mattarella non pronuncia una sillaba, e dal Quirinale si tengono ben lontani dal confezionare una replica scandalizzata, a pochi giorni dalle elezioni, contro il leader della Lega. Il Capo dello Stato, spiegano dal Colle, si è limitato a ribadire quanto è previsto dai Trattati internazionali che prevedono nero su bianco una cessione di sovranità all'Europa.

La premier "Chiedere le dimissioni così è una mossa che non porta consenso"

Alleati La premier Giorgia Meloni e il suo vice Matteo Salvini: sui contenuti delle critiche del leghista all'Ue i due alleati sono concordi, ma la leader Fdi critica l'attacco al Colle

Ma su questo, sul contenuto delle critiche all'Ue, sull'intolleranza verso una maggiore integrazione e sulla difesa della sovranità nazionale, Meloni la pensa come il segretario della Lega. In fondo, sono due facce della stessa destra, quella che fino a qualche anno fa chiedeva alternativamente o l'uscita dall'euro o l'uscita dall'Unione. Questione di sfumature: le stesse che, per un calcolo di opportunità sullo spazio politico da occupare, li fa sedere in due famiglie europee differenti. La differenza con il terzo socio della coalizione, Forza Italia, partito che aderisce ai popolari europei, è tutto nelle parole di Antonio Tajani, che difende Mattarella e ne condivide le tesi: «La nostra prospettiva è europea. Ogni scelta antieuropea è deleteria per l'Italia».

Per Meloni non è così. In mattinata, prima che il tweet di Borghi scatenasse una valanga di indignazione, era stata la stessa premier a dire che proprio la festa della Repubblica «ci ricorda che dovremmo tornare alla prima idea di Europa, che immaginava la sua forza nell'unione, ma anche nella specificità degli stati nazionali». È il teorema che fonda le sue convinzioni su come debba essere architettata l'Ue. E che ha spiegato benissimo il suo braccio destro a Palazzo Chigi, il sottosegretario Alfredo Mantovano, un paio di settimane fa intervenendo al Centro studi Livatino: «Ripensare l'Europa – aveva detto - vuol dire mettere da parte l'ideologia del Manifesto di Ventotene, secondo cui tutto deve calare dall'alto, e tornare invece alla sostanza dell'esigenza dei popoli».

Tajani: "La nostra prospettiva è europea L'antieuropeismo è deleterio per l'Italia"

Nell'ideale conservatore e sovranista di Meloni l'utopia di Altiero Spinelli, spedito dal regime fascista al confino sull'isola di Ventotene, è sbagliata: gli Stati Uniti d'Europa che si ispirano al suo sogno federalista sarebbero nefasti per l'Italia. Una certezza che è cresciuta in questi mesi di continui conflitti con Bruxelles, con la Commissione e con l'Europarlamento, soprattutto sul fronte dei diritti, ma anche su quello industriale e del libero mercato.

Subito dopo il voto, infatti, riprenderà l'offensiva comune della destra sulla direttiva Bolkestein, a tutela delle concessioni balneari esistenti. E al Quirinale hanno chiare le intenzioni del governo e della maggioranza. Sfidare l'ultima sentenza del Consiglio di Stato che ha sancito l'ennesimo "no" alla proroga delle concessioni senza gare, ribadendo - nel ricordare la linea sancita dalla Corte di Giustizia Ue - la supremazia della normativa europea. Il capogruppo di FdI alla Camera, Tommaso Foti, ha già chiesto al presidente Lorenzo Fontana di sollevare il conflitto di attribuzione alla Corte Costituzionale, nel tentativo di smontare quanto affermato dal Consiglio di Stato. Una battaglia che riprenderà appena si potrà riunire l'ufficio di presidenza di Montecitorio e che per Meloni è la messa in pratica della ridefizione delle relazioni con l'Europa. —



2 GIUGNO FESTA DELLA REPUBBLICA

IL COMMENTO

Flavia Perina

La Lega a testa bassa contro il Colle un agguato che supera ogni limite

Il vicepremier avrebbe dovuto prendere le distanze dal collega di partito Borghi
Senza un freno a questi comportamenti in futuro vedremo anche di peggio

FLAVIA PERINA

Un attacco al presidente della Repubblica nel giorno della Festa della Repubblica. Non l'avevamo mai visto succedere, è successo, e ora è difficile derubricare la vicenda alle solite esagerazioni da campagna elettorale, agli eccessi del solito Claudio Borghi e del solito Matteo Salvini, alla voglia di conquistare un titolo con una polemica che appassionerà le frange sovraniste. Deve esserci un limite anche alla caccia al consenso. Quel limite è stato in tutta evidenza superato per due motivi. Il primo è la mistificazione dolosa delle parole del capo dello Stato, che nella festa laica più importante della Nazione, quella che ricorda la scelta repubblicana dei nostri padri e dei nostri nonni, dovrebbe essere ascoltato come primo interprete di valori da tutti condivisi. Manipolare la sua riflessione sull'imminente voto europeo e additarla come pensiero antipatriottico è un atto di irresponsabilità istituzionale che non ha precedenti. Divide l'Italia nel giorno in cui dovrebbe sentirsi unita oltre le differenze di partito, sporca una giornata di orgoglio e di riconoscenza, trasforma in stracci le espressioni di cui il governo spesso si ammanta: ma quale Nazione, quale sovranità, quale fierezza italiana se non si è capaci di rispettare chi è al vertice della Repubblica, capo delle Forze armate che hanno appena sfilato in via dei Fori Imperiali, custode della Costituzione repubblicana, massimo rappresentante dell'unità nazionale?

Il secondo motivo è il ruolo di vice-premier che riveste Matteo Salvini. Aveva una scelta chiara, dopo il tweet di Borghi con la richiesta di dimissioni del Presidente: dire «ha sbagliato«, è una polemica avanzata a titolo personale, io e il partito non c'entriamo. Ha fatto l'esatto contrario. Si è diffuso in spiegazioni sul fondamento delle contestazioni del suo fedelissimo, ha avallato l'idea di un Quirinale fiancheggiatore «del super-Stato europeo dove comandano quelli che hanno i soldi». Matteo Salvini ha giurato davanti a Sergio Mattarella fedeltà alla Repubblica, alla Costituzione e alle leggi, e dunque anche all'architettura normativa che definisce la nostra partecipazione all'Unione: può senza dubbio criticare quell'architettura, ma nel caso dovrebbe dimettersi lui. Un vice-premier che tradisce la promessa fatta nella solennità dell'insediamento non può certo restare al suo posto.

Salvini ha giurato fedeltà alla Repubblica e all'architettura normativa che definisce la nostra partecipazione all'Unione europea

Ma l'attacco leghista non ferisce solo la dignità della giornata, i doveri di lealtà della politica, il senso delle istituzioni che ogni membro di un governo dovrebbe coltivare. Solleva anche dubbi più larghi sulla capacità delle componenti dell'attuale maggioranza di dare continuità al senso della nazione così come lo abbiamo conosciuto finora. Fra le grandi feste civili italiane, il 2 giugno era quella che sembrava fatta «su misura» di un esecutivo delle destre, anche perché le destre l'hanno sempre amata. Amavano la parata, che metteva in mostra il mondo militare da sempre giudicato amico. Amavano il suo carattere patriottico e super partes, le frecce tricolori, il saluto alla bandiera. Giudicavano il 25 aprile divisivo e il Primo Maggio territorio «comunista», ma il 2 Giugno no, il 2 Giugno piaceva a tutti: nel dopoguerra persino i neofascisti, che al referendum istituzionale avevano votato in blocco Repubblica, si sentivano a loro agio nel far festa. Trasformare la giornata nel territorio di polemiche inaudite sulla presidenza della Repubblica autorizza l'interrogativo: ma sono capaci o no di stare nel percorso della storia italiana come si conviene? Capiscono o no l'importanza di queste ricorrenze, il loro peso nella vicenda della nostra democrazia? Se si guarda il tweet di Borghi, se si ascolta la giustificazione di Salvini, la risposta dovrebbe essere: no, non ne sono capaci. Il ruolo di governo non ha cambiato la loro propensione a fare di ogni evento potenzialmente unificante il palcoscenico di una polemica che divide. Non riescono ad adeguarsi ai doveri degli alti incarichi istituzionali che ricoprono – rispetto, condivisione, silenzio quando non si ha niente da dire – o meglio: li percepiscono come un tradimento, una vergogna da cancellare dimostrando ogni giorno di «essere rimasti quelli di prima», quando certe cose potevano urlarle nelle piazze senza inibizioni. Nella fattispecie, quelli che il 2 giugno di molti anni fa twittavano «niente da festeggiare» (Matteo Salvini), quelli che provocavano il Paese proponendo di cedere «due Mattarella per un mezzo Putin» (sempre Salvini). L'attacco al presidente della Repubblica nel giorno della Festa della Repubblica non lo avevamo mai visto, ma sia ha la sensazione che vedremo pure di peggio se non sarà dato un chiaro stop a questi comportamenti. Se non vogliono farlo per senso dello Stato, lo facciano almeno per convenienza: non sembra una mossa intelligente attaccare il capo dello Stato in tv e sui social mentre in Parlamento ci si sbraccia per dimostrare che la riforma del premierato non è scritta contro di lui. —

Il ruolo di governo non ha cambiato la propensione a fare di ogni evento unificante il palcoscenico di una polemica che divide



Sergio Mattarella, Giorgia Meloni e il ministro delle Infrastrutture Matteo Salvini in occasione del giuramento del governo. Correva il 22 ottobre 2022

ANSA

La ricostruzione della polemica

1. «Se il presidente pensa che la sovranità sia dell'Ue invece che dell'Italia, per coerenza dovrebbe dimettersi, perché la sua funzione non avrebbe più senso» l'attacco del senatore leghista Claudio Borghi

2. Oggi c'è la festa della Repubblica, la festa degli italiani, della Repubblica, non della sovranità europea», replica Matteo Salvini a chi gli chiede conto degli attacchi del senatore "no euro" a Sergio Mattarella

3. Salvini poi tenta di ritrattare le accuse: «Non chiediamo le dimissioni di nessuno. Penso che il capo dello Stato sia stato travisato dai giornali perché la sovranità appartiene al popolo, parlare di sovranità europea...».

4. Nessun commento da Palazzo Chigi e Fratelli d'Italia. Si dissocia il ministro degli Esteri Antonio Tajani: «Ogni scelta antieuropea è deleteria per l'Italia. Fa bene Mattarella a sottolineare la nostra prospettiva».

LA CERIMONIA È AL TERZO ANNO

Giardini del Quirinale aperti ai fragili Mattarella accoglie immigrati e disabili

Come avviene ormai da tre anni, l'ultimo atto della Festa della Repubblica ai Giardini del Quirinale è stata l'apertura del palazzo da parte di Sergio Mattarella ai cittadini, in particolare ai più fragili, 1700 tra ragazzi, anziani, disabili e migranti invitati attraverso le Federazioni nazionali, i sodalizi maggiori del Terzo settore e Roma Capitale. L'evento si è svolto con l'accompagnamento musicale della Banda Anbima delle Marche, il Coro giovanile Campano e Pugliese Feniarco e la Banda Interforze. Erano stati preparati percorsi specifici studiati per le disabilità, l'esposizione di macchine e moto d'epoca legate alla storia del Quirinale, dimostrazioni di maniscalchi a cura dei Corazzieri. Durante l'incontro gli ospiti più giovani della casa famiglia Oasi Celestina Donati hanno offerto un dono preparato per Mattarella. «Tenga duro Presidente, lei è la nostra storia», «forza, ci protegga», «grazie per tutto quello che fa per noi», «viva l'Italia, viva la Repubblica», alcune delle frasi ripetute dai presenti. «Noi l'adoriamo e siamo la memoria del Paese. Evviva il nostro presidente. Sarà stanchissimo dopo una giornata così», gli dicono gli anziani. Altri aggiungono: «Lei deve campare ancora 100 anni». Mattarella, divertito, ha risposto: «Sarà impossibile ma grazie, davvero».—

LA POLITICA

La segretaria Pd alla manifestazione per la Costituzione: "Non sono un jukebox. I miei temi: salute, diritti e lavoro"

Schlein e la strategia anti-Giorgia "Non rispondo alle sue domande"

IL REPORTAGE

FRANCESCA SCHIANCHI
ROMA

«Fooorza Elly»: l'omone abbraccia la segretaria dem, la esorta con quell'accento strascicato appena scesa dal palco, in sottofondo *Bella ciao* che rimbomba, «thank you, Bill», risponde lei all'ex sindaco di New York Bill De Blasio di passaggio lì in piazza Testaccio. Annunciata un mese fa come una grande manifestazione - «faremo muro coi nostri corpi al premierato» - declassata giorno dopo giorno a chiusura della campagna elettorale per i candidati laziali, alla fine l'appuntamento diventa un vivace ritrovo in una piazza non gremita, simbolicamente là dove Elly Schlein chiuse la fortunata cavalcata delle primarie, graziato dal meteo che fino a poco prima aveva marcato pioggia. Ci sono candidati e qualche deputato, telecamere per l'ex ministro Roberto Speranza e pacche sulle spalle per i capigruppo Boccia e Braga, ma la protagonista naturalmente è lei, la segretaria capolista, trafelata tra un'intervista tv e un incontro al Roma pride previsto subito dopo: tappa numero 110, la presentano dal palco allestito «per la Costituzione e l'Europa federale».

A fine comizio l'abbraccio con l'ex sindaco di New York Bill De Blasio

E sarebbe anche la giornata giusta per fare polemica sulla Costituzione, per quegli scomposti attacchi leghisti al presidente della Repubblica rimangiati in serata da Salvini; la giornata per rispondere alla premier che sabato l'aveva tirata per la giacca sull'odio politico: «Condividi l'affermazione secondo cui non sarei democratica?». Eppure. Certo, sa bene la segretaria dem di dover rintuzzare le sgrammaticature leghiste, anzi le fa comodo marcare la distanza con il senso delle istituzioni di quelle affermazioni, ma sono poche parole in chiusura di comizio: «Attacco gravissimo, vorrei che la presidente del consiglio prendesse le distanze». Meno ancora in risposta alla provocazione di Meloni: «Non sono un jukebox che parla a comando, dia risposte lei piuttosto sulle questioni sociali», aveva già pronunciato dagli schermi tv «è lei che scappa dalle proprie responsabilità», e davanti alla sua gente che sventola bandiere non ci pensa nemmeno a tornarci sopra. Come dire: la campagna che ho in testa io è un'altra, e non mi voglio far trascinare nel botta e risposta quotidiano.



ASSOCIATED PRESS/LAPRESSEALESSANDRO SERRANO

Elly Schlein con l'ex sindaco di New York Bill De Blasio

E allora dal palco è un rosario degli argomenti sui cui martella da settimane, la legge d'iniziativa popolare sul salario minimo («perché sotto i 9 euro l'ora non è lavoro ma sfruttamento») e la sanità, la scuola pubblica e i diritti («non ci facciamo dire dalla destra chi possiamo amare e chi possiamo sposare», urla, in piazza c'è anche la sua compagna Paola), l'attacco a Orban («non si possono avere solo i benefici dell'Europa senza condividere le responsabilità») e naturalmente «la più netta e ferma contrarietà» al premierato. Fino all'antifascismo, lì sì che chiama in causa Meloni, «dice che la sinistra cancella l'identità: ma noi siamo orgogliosi della nostra identità antifascista», applausi e cori El-ly, El-ly. Si stringe ai candidati, li abbraccia, bravi tutti dice, saluta il sindaco della capitale Roberto Gualtieri, dietro al piccolo palco c'è mezza segreteria che la acclama («se abbiamo il 2 davanti siamo contenti», prevede il responsabile Organizzazione Igor Taruffi, obiettivo sopra il 20). Nicola Zingaretti tra i più fotografati, gioca in casa, «ancora mi chiamano presidente», sorride soddisfatto, «a Bruxelles saremo la seconda delegazione del Pse dopo quella spagnola». Il pesarese Matteo Ricci che fine ha fatto, tarda ad arrivare sul palco insieme agli altri mentre De Gregori in sottofondo attacca *Viva l'Italia*; il dissidente Marco Tarquinio è il più atteso da obiettivi e taccuini, il più corteggiato nella speranza che ne dica un'altra capace di movimentare la campagna elettorale tipo lo scioglimento della Nato: «È un partito faticoso ma pieno di gente bellissima che mi ha accolto», dice lui, e onestamente l'applausometro lo premia quando scandisce che «l'Europa o è di pace o non è».

Schlein scappa verso la Gay Croisette: «Le parole del Papa? Sbagliate, non smetterò mai di usare un linguaggio inclusivo», risponde a una domanda. È l'ultimo appuntamento della giornata, meno sei alle elezioni. —

Le famiglie

Non ci facciamo dire dalla destra chi possiamo amare e chi possiamo sposare

Il Papa

Le sue parole sui gay? Sbagliate. Non smetterò mai di usare un linguaggio inclusivo

L'antifascismo

La premier dice che cancelliamo l'identità? Siamo orgogliosamente antifascisti

L'INTERVISTA

Matteo Ricci

"Siamo pacifisti pragmatici la parola d'ordine è ricucire"

Il sindaco di Pesaro: "L'importante è avere una squadra forte in Ue"

NICCOLÒ CARRATELLI
ROMA



Matteo Ricci, sindaco di Pesaro, è in piazza Testaccio ma non interviene dal palco, pur essendo anche lui candidato alle Europee nella circoscrizione Centro. Ottavo posto in lista, prospettive di elezione non scontate, «ma l'importante è mandare a Bruxelles il maggior numero possibile di parlamentari e avere una delegazione Pd forte», assicura.

Al Centro c'è una bella gara tra lei, Nardella, Zingaretti e Tarquinio...

«Abbiamo una lista molto solida, ci siamo messi in gioco in tanti, perché c'è la consapevolezza che questa è una partita fondamentale, per l'Europa e anche per il Pd. Più forte uscirà il nostro partito da questo passaggio e meno difficile sarà costruire l'alternativa di governo in Italia, l'alleanza tra le opposizioni per un nuovo centrosinistra».

A patto di marciare uniti: qui c'è Marco Tarquinio, ha seguito le polemiche per le sue parole sulla Nato, pensa che riuscirete a collaborare?

«Ognuno sta cercando di fare la sua campagna elettorale, è normale, ma credo che tutti daremo il nostro contributo alla segretaria e al Pd. È stato giusto costruire una lista pluralista, poi sarà Schlein a fare la sintesi se necessario».

La sua sintesi?

«Io penso che dobbiamo portare avanti un pacifismo pragmatico, che non ci porti fuori dalla Nato, ma che ci spinga a fare di più per arrivare a una pace giusta. In questi anni abbiamo giustamente difeso il popolo ucraino, ma come Europa non abbiamo fatto abbastanza per la pace: l'Europa deve recuperare un ruolo, altrimenti smentisce la sua funzione storica, perché l'Europa è un progetto di pace».

Con una squadra che si annuncia eterogenea servirà un capo delegazione che abbia un certo "polso" per gestirla. Può essere proprio Nicola Zingaretti?

«Vedremo, quello sarà un discorso successivo, prima dobbiamo fare il risultato. Sicuramente abbiamo alcune persone con grande esperienza, parlamentari uscenti che conoscono bene le istituzioni europee e anche chi come me ha una competenza amministrativa. Ma, ripeto, l'importante è avere una squadra forte, per riprendere la strada verso un'Europa federale».

Dall'altra parte si attacca il presidente Mattarella per aver detto che con le imminenti elezioni si «consacrerà la sovranità dell'Europa». Che ne pensa?

«Borghi e Salvini sono indegni, hanno un atteggiamento indegno nei confronti del presidente della Repubblica e non è la prima volta. È la dimostrazione che a destra c'è una classe dirigente spesso e volentieri becera, che in questi anni ha promosso l'uscita dell'Italia dall'euro e prima ancora auspicava la secessione del Nord. Insomma, propone le ricette peggiori per gli italiani. Ma, del resto, anche in Europa i sovranisti hanno sempre preso i voti ingannando i popoli, illudendoli che rinchiudendosi dentro le singole nazioni sarebbero stati padroni a casa loro. Così, invece, ci hanno tolto l'unica carta vera che abbiamo per contare nel contesto globale, cioè un'Europa più forte e più unita».

La Lega spinge per l'autonomia differenziata, che è uno dei motivi che vi portano qui in piazza in difesa della Costituzione...

«È giusto essere qui proprio il 2 giugno a ribadire che la Repubblica è una, unita, e che questo disegno di legge sull'autonomia differenziata rischia di aumentare ulteriormente le divisioni in un Paese già molto diviso, sia dal punto di vista sociale che territoriale. E non solo tra Nord e Sud ma anche tra centro e periferie, tra le coste e le aree interne. La parola d'ordine dovrebbe essere ricucire, non differenziare». —

I sovranisti hanno sempre preso voti ingannando e illudendo i popoli europei

Dobbiamo credere in un pacifismo pragmatico che non ci porti fuori dalla Nato

LA POLITICA



IL RACCONTO

Maurizio Maggiani

Le parole da salvare

Da Berlusconi e Bossi fino a Meloni e De Luca, la politica vive il tempo della semplificazione ma il vero turpiloquio è sentire "libertà" pronunciata dagli autocrati, "giustizia" dai vendicatori

MAURIZIO MAGGIANI

Sarà perché vengo da un mondo di ignoranza e arretratezza, sarà forse perché è verità che non possiamo non dirci cristiani e dunque anch'io appartengo in qualche modo al grandioso racconto biblico, sta di fatto che ho sempre avuto una grandissima considerazione per la parola e esercito diuturnamente una strenua vigilanza perché ne sia preservata la sua sacralità. Il ché mi complica notevolmente la vita e mi affatica oltre ogni dire, visto che il mio lavoro consiste nel sciorinare parole una via l'altra perché si edifichino in un senso, in un ragionamento, in un pensiero che valga la pena di condividere. Ci sono giorni che passo ore, vere ore di orologio, in cerca della parola giusta e del giusto modo di applicala a un pensiero, e il giorno che quella parola non la troverò perderò il mio lavoro e la fonte del mio sostentamento, un bel guaio. Eppure provo un sincero piacere in questa fatica, e credo che sia il piacere nella fatica del muratore, del falegname, i costruttori di cose buone, utili, indispensabili; forse me ne illudo, ma le parole possono creare anche loro, le più forti e belle, le più sacre, persino mondi. E distruggerli. E questa illusione di onnipotenza è per un discendente delle Scritture un peccato e anche no. Perché è vero che è l'Iddio della Bibbia che ha avuto la prima parola su tutto, ha generato l'universo dando un nome al giorno e alla notte e il solo pronunciarlo il suono di quelle parole gli fece un gran piacere e capì così che erano cose buone, ci prese gusto e proseguì di buona lena dando una parola al mare e alla terra e a ogni pietra e verzura, fino al suo ultimo lavoro, all'uomo. E persino quello gli parve una cosa ben fatta, nonostante la fatica che fece, una fatica che lo convinse a dar anche un nome al riposo, il sabato, e quello gli parve una cosa più che buona. Ma è anche vero che cedette il diritto di parola all'uomo quando si accorse che la sua creatura non era venuta poi così bene e aveva preso a soffrire di solitudine, aggirandosi depresso tra tutto quel bendiddio; così gli concesse di dare un nome a tutti gli esseri viventi nell'idea che in questo modo l'uomo sentisse che ogni essere gli apparteneva e lui apparteneva ad ogni essere. La cosa, a discapito dell'onnipotenza divina, non ha funzionato un granché e ancora oggi ci aggiriamo solinghi nel cuor della terra trafitti da un raggio di sole ed è subito sera. Ma resta questo dono, la parola che crea appartenenza, che dà senso all'esistere di chi nomina e chi è nominato. Per quanto riguarda





Lo scambio Meloni-De Luca e il caso Bergoglio
A sinistra la presidente del Consiglio con il governatore della Campania: “Sono quella str... della Meloni” ha detto lei, replicando a un precedente insulto. Il papa, invece, in un incontro con i vescovi ha recentemente usato il termine “frociaggine” chiedendo di limitare le persone omosessuali nei seminari

invece il retaggio della mia personale genesi, le parole della mia famiglia erano poche, poche e usate con la massima cautela. Chi aveva tante parole erano gli avvocati e i preti, gli storici sopraffattori della nostra miseranda sorte, gli artefici delle nostre servitù, ed erano parole che nella lingua materna per buona parte nemmeno esistevano, parole che per chi non le conosceva erano un pericolo, un tranello.

Per questa ragione io che dopo le scuole elementari avrei voluto fare l'avviamento al lavoro per diventare un meccanico, fui preso da mio padre e sbattuto alle scuole medie, perché imparassi tutte quelle parole e anche di più, perché non dovessi temere la carta di un avvocato o l'anatema di un prete. Nella lingua di casa certi concetti, certi sentimenti, che pur erano riconosciuti, non avevano un suono perché troppo astratti o troppo distanti o troppo sottili per essere ridotti nello scabro e duro nostro accento. Iddio era *“quer lassù”*, e solo quando scendeva quaggiù prendeva il suo nome, e non era certo un bel momento per lui, perché quaggiù Iddio era perlopiù grandine che devastava il frutteto, malattia che macellava la vitella da latte, arsura che bruciava il frumento. E allora veniva evocato e messo al cospetto delle sue responsabilità con bestemmie di straordinaria complessità e ardita turpitudine; contendevano all'altissimo con la sua stessa arma, fidando nella potenza della parola, che è creatrice e dunque anche annientatrice. Questo era compito dei maschi adulti, che di certo non temevano l'inferno perché già ci vivevano nel mezzo. Loro che pure, nelle rare, benigne discese alla terra, il trascendente lo elogiavano con insospettata delicatezza di toni, e quando la vita prendeva una piega inaspettatamente buona, allora le cose andavano «come un biondo Dio», espressione che mi risultava misteriosa, ma che doveva essere proprio un gran complimento in una comunità dove di biondi non se n'era mai visti e la bionditudine era un attributo leggendario.

I termini ci appartengono e noi apparteniamo a loro La lotta di liberazione più dura è contro la nostra stessa cultura

Un'altra espressione carica di mistero doveva indicare una qualità talmente ineffabile da essere indicibile, *“i ne g'ha manco en po' de quer che se ciama”*, non ha neanche un po' di quello che si chiama. Cosa sarà mai ciò che si chiama ma non c'è modo di dirlo? Ancora oggi non ho sciolto per intero il mistero, posso solo intuire, ma di certo se ero io quello accusato di non averne *de quer che se ciama* sapevo che agli occhi di mia madre ero messo davvero male, potenza della parola indicibile. Credo che sia per via della fede nella potenza della parola, delle poche parole che avevamo, che era severamente vietata la maledizione, e non ricordo un solo essere, neppure umano, neppure accertato malevolo, che ne sia stato oggetto, tranne in un solo caso, il calabrone, assassino di bambini. E se penso alla relazione di mio padre e mia madre, sono certo che solo in virtù del temperamento romantico di mio padre è stata pronunciata la parola amore, una volta, una sola per la domanda di matrimonio, e è stato per tutta la vita, anche se io non l'ho mai sentita ripetere. E dico amore solo perché mio padre conosceva l'italiano, perché nella nostra lingua l'amore non è detto, esiste solo la parola *ben*, bene. Come non esiste la parola “bellezza”, ma solo *bon*, buono. Queste le ho imparate a scuola, come a scuola ho imparato le “parolacce”, e gli insulti; l'epiteto peggiore nella lingua di casa era *“magnasugo”*, mangia sugo, ed è rivolto al peggiore degli umani, l'impostore, l'opportunista, il fedifrago, il ladro del bene comune, quell'immondo essere che in attesa del pranzo della domenica, perché nei giorni feriali non ce n'è di pranzi, approfittando della confusione del dì di festa intorsa il pane nel tegame del sugo che sobbolle. Certo, in casa si diceva spesso la parola “merda”, ma quella era una parola buona, santa direi, visto che era la materia prima ed essenziale per fecondare la terra; così porto ancora con orgoglio il viatico di mia nonna, *“né 'gno, chi nasa merda mora merda”*, ragazzo mio, chi nasce merda muore merda, una benedizione.



Il dibattito su La Stampa

Flavia Perina

Potere di insulto

Alessandra Ghisleri

Slogan aggressivi, temi semplificati ma così cresce solo l'astensionismo

Il dibattito sulla deriva del linguaggio politico in Italia: dall'alto, l'intervento di Flavia Perina sulle parole usate dal papa e da Meloni. In basso l'analisi di Alessandra Ghisleri sulla violenza verbale che allontana dalla politica

I CASI DEL PASSATO

Gli anni di Berlusconi e Bossi
Silvio Berlusconi rivolse insulti sessisti alla leader tedesca Angela Merkel. Il fondatore della Lega Umberto Bossi definiva “bingo bongo” i migranti

MICHELE TANTUSSI / AGF

Seppur gravato da tutte le parole che ho scoperto, imparato e persino inventato nel corso della vita, sono ancora fedele al mandato, e ancora le considero per quello che sono, un dono fatale, e le custodisco come il mio massimo bene. E le proteggo, le proteggo con l'uso più assennato e prudente possibile, le difendo con il silenzio dalla depravazione, dallo stupro e dalla perversione di cui sono oggetto in questo tempo di universale licenza di parola. Pronuncio e scrivo il più cautamente possibile le parole più preziose, come pace, come amore, libertà, giustizia, visto che pace è sulla bocca di tutti i guerrafondai, amore su quella dei peggio fedifraghi, libertà sulle labbra degli autocrati e degli aspiranti al ruolo, giustizia serrata tra le mani dei più sanguinari vendicatori. Questo è il vero, schifoso turpiloquio, questa la bestemmia senza nemmeno bisogno di un dio. Poi per vent'anni lasciammo impunemente la parola libertà sulla bocca del cavalier Silvio Berlusconi, e, ora, finalmente redenti dalla noncuranza con cui ci siamo titillati, discutiamo con foga del pubblico esercizio del turpiloquio per mezzo delle consuete “parolacce”, gli antichi epiteti e i consolidati insulti, e, se c'è di mezzo un pezzo grosso, un boccone ghiotto come un papa, anche di quello privato.

Riguardo al privato penso che non sia immaginabile proibire a chiunque, fosse anche un papa, di pensare “frocio” o “stronzo”, e di tradurlo in parola, a meno che non si proceda chirurgicamente con la lobotomia. Noi possediamo le parole, ma le parole possiedono noi, che siamo posseduti dalla cultura che le ha generate, e la lotta di liberazione più dura è quella dalla nostra stessa cultura, dalla nostra storia. Dico noi e penso alla mia generazione in particolare, che si è formata nella storia e di cultura, o incultura che ne è sinonimo, è madida, la generazione dei miei nipoti dalla storia ne è stata cacciata via e non le è stata consegnata neppure uno straccio di cultura. A tal proposito racconto di un interessante momento culturale di cui sono stato partecipe. Tempo fa passeggiando con un fraterno amico, uno studioso della fisica quantistica, un coetaneo di più che certa fede democratica, un kantiano dedito alla tolleranza e all'imperativo morale, un combattente per i diritti dell'individuo e della comunità, insomma, un santo laico, ci siamo imbattuti in un comune conoscente di vecchia data. Abbiamo chiacchierato dei bei vecchi tempi e dei dolorosi nuovi, ci siamo scambiati notizie sulle famiglie e su altri comuni amici, e anche su Tizio, che, ci ha informato il conoscente, non stava più in famiglia con moglie e figli, ma aveva deciso di convivere con un altro uomo di cui si era innamorato. Ne siamo rimasti naturalmente sorpresi, di più il fisico kantiano, che ha commentato: ma pensa, l'ho visto il mese scorso e mi è sembrato che stesse bene.

All'occasione ci ridiamo ancora su, e se ne ride anche l'amico innamorato, perché sì, non c'è scandalo, né atto di volontà insultante in questo privato turbamento, c'è solo una lunga guerra di liberazione, sconfitta dopo sconfitta fino alla vittoria finale, se non di noi senili combattenti sfiancati, delle nuove generazioni se e quando sapranno compiere lo sforzo titanico di darsi una nuova storia e una nuova cultura.

Il pubblico insulto, la licenza del ludibrio è altra cosa. Al cospetto del disinibito scambio di “stronzaggini” tra il signor De Luca e la signora Meloni so come avrebbe reagito mia madre, che portava il bel nome di Adorna imposto da suo padre in onore della sua mula Adorna prematuramente deceduta, avrebbe commentato così: *“i ne g'han manco en po' de quer che se ciama”*. Lo so perché è ciò che ha detto quando, ormai è passato un secolo, ha sentito con le sue orecchie l'onorevole Bossi proclamare al cospetto di una vasta folla plaudente di avercelo duro, apostrofare i neri con il simpatico appellativo di Bingo Bongo, e altro di ancor più esilarante; un esempio, un maestro con molti discepoli a venire. Se n'era ormai andata nel paradiso dei muli per poter sentire il presidente Berlusconi simpaticamente considerare “culona” “inchiavabile” la cancelliera Merkel, altrimenti sono certo che avrebbe ripetuto la sua enigmatica considerazione. In quello che si chiama ma non si dice di mia madre c'è forse l'educazione, forse la morale, forse il garbo, forse la considerazione, forse il senno; vallo a sapere, anche lei era capace di complessità, e educazione, garbo, morale, senno, sono faccende di grande complessità, altrimenti sarebbero patrimonio universale gratuitamente diffuso.

È più consono alle questioni elettorali venire subito al sodo Al linguaggio della politica manca la complessità

Questo è il tempo delle semplificazioni, *quer che se ciama* è un complesso dilemma che occuperebbe tempo troppo prezioso. Più consono alle faccende elettorali e al governo del pubblico, venire subito al sodo. E il sodo è presto detto, o la va o la spacca. —



VERSO LE EUROPEE

IL DOSSIER

Due giorni per eleggere 76 deputati Ue il vademecum dell'Italia alle urne

Sabato e domenica tutti i maggiorenni sono chiamati ai seggi per scegliere i nostri delegati a Bruxelles
Si vota col proporzionale, ma le regole cambiano nei 27 Stati. Solo il 4% dei fuorisede si è iscritto

SERENA RIFORMATO
ROMA

L'8 e il 9 giugno tutti i cittadini italiani maggiorenni sono chiamati alle urne per l'elezione dei membri del Parlamento europeo. Negli stessi giorni, si terranno le regionali in Piemonte e le amministrative in oltre 3.715 comuni italiani, fra cui sei capoluoghi di regione: Bari, Cagliari, Campobasso, Firenze, Perugia e Potenza. I seggi saranno aperti sabato dalle 15 alle 23 e domenica dalle 7 alle 23.

Il voto europeo: cosa si decide
Il prossimo Europarlamento avrà 720 membri. L'Italia ne eleggerà 76. È il terzo Paese Ue per numero di eurodeputati. Quote maggiori spettano solo a Germania (96) e Francia (91). In base al Trattato di Lisbona del 2007, gli eurodeputati devono essere al massimo 750, più il presidente. Nella precedente legislatura erano 705. Vanno al voto tutti i 27 Stati membri, per un totale di 360 milioni di elettori potenziali.

Il sistema elettorale
La legge europea prevede che tutti i Paesi membri utilizzino un sistema elettorale proporzionale. All'interno di questa cornice comune, ogni Stato può definire delle regole specifiche. In Italia si vota in base alla legge 18 del 1979 (poi modificata nel 2009 e nel 2014) con un proporzionale puro e la possibilità di esprimere le preferenze. La soglia di sbarramento è fissata al 4%.

Come si vota
Sulla scheda elettorale i simboli dei partiti sono affiancati da uno spazio bianco diviso in righe, dove l'elettore può indicare, se vuole, da una a tre preferenze scelte fra i nomi della stessa lista, dopo averne barrato il simbolo. Nel caso si voglia esprimere più di un candidato, i nomi devono rispettare l'alternanza di genere. Esempio: "donna, uomo, donna". La norma è stata introdotta nel 2014.

Le circoscrizioni
L'Italia è divisa in cinque circoscrizioni elettorali sovra-regionali, alle quali viene assegnato un numero di seggi proporzionale alla popolazione residente: 20 al Nord Ovest (Piemonte, Valle d'Aosta, Liguria, Lombardia), 15 al Nord Est (Veneto, Trentino-Alto Adige, Friuli-Venezia Giulia, Emilia-Romagna), 15 al Centro (Toscana, Umbria, Marche, Lazio), 18 al Sud (Abruzzo, Molise, Campania, Puglia, Basilicata, Calabria) e 8 alle Isole (Sardegna, Sicilia). I candidati possono presentarsi in una o più circoscrizioni.



Elettori al voto per l'Europa
L'8 e il 9 giugno i cittadini italiani maggiorenni sono chiamati alle urne per l'elezione dei membri del Parlamento europeo

COSÌ IN EUROPA NEL 2019

WITHUB

Tra parentesi i numeri dei seggi conquistati

Gruppo	%	Seggi
renew europe.	12%	(108)
S&D	17,9%	(154)
European Greens	10%	(74)
GUE/NGL	5,2%	(41)
Non iscritti	6,5%	(57)
ppe	20,8%	(182)
ECR European Conservatives and Reformists	7,2%	(62)
ID Identity and Democracy	10,6%	(73)



Il ritorno alle urne
Sopra, il fac-simile della scheda che troveranno ai seggi gli elettori della Circoscrizione I (Piemonte, Valle d'Aosta, Liguria e Lombardia) per l'elezione dei membri del Parlamento Europeo spettanti all'Italia

Elettorato attivo e passivo
Il diritto di voto è esercitato dai cittadini con almeno 18 anni di età. Per candidarsi l'età minima è di 25 anni. Chi risiede in un altro Stato membro dell'Ue ed è iscritto all'Aire (Anagrafe degli Italiani Residenti all'Estero) può esprimere il proprio voto nei seggi elettorali allestiti nelle sedi diplomatiche e consolari italiane. La stessa possibilità non è prevista per chi vive in un Paese non appartenente all'Ue.

Il primo voto dei fuorisede
L'8 e 9 giugno, gli studenti fuorisede lontani da casa da più di tre mesi potranno votare per la prima volta senza l'obbligo di tornare nel comune di residenza. La novità è stata introdotta in forma sperimentale dal decreto legge 7 del 2024. I fuorisede interessati potevano fare domande entro il 5 maggio 2024. Forse poco pubblicizzata, la possibilità è stata ignorata dai più. Secondo il Viminale, su un totale di circa 500 mila fuorisede, solo il 4% ha fatto richiesta di esercitare il proprio diritto fuori dal comune di residenza. Meno di 24 mila studenti.

Lo scrutinio
Lo spoglio dei voti per le Europee comincerà subito dopo l'orario di chiusura dei seggi, domenica 9 giugno alle 23. Per comunali e regionali lo scrutinio inizierà alle 14 del giorno successivo (lunedì 10 giugno).

Negli altri Paesi Ue
Le elezioni europee si terranno nei 27 Stati membri dal 6 al 9 giugno. Solo in Italia (8 e 9 giugno) e in Repubblica Ceca (7-8 giugno) sarà possibile votare per due giorni consecutivi. A fare da apripista sarà l'Olanda il 6 giugno, seguita dall'Irlanda il 7. Urne aperte l'8 giugno in Slovacchia e Lettonia. Domenica 9 giugno toccherà ai rimanenti 21. La soglia di sbarramento è richiesta solo in 14 dei 27 Stati Ue. La più alta (5%) è prevista in Bulgaria, Francia, Romania, Slovacchia, Ungheria, Lettonia, Lituania, Polonia e Repubblica Ceca. In Germania il limite minimo (prima segnato al 3%) è stato dichiarato incostituzionale nel 2014 dalla Corte costituzionale. Gli elettori di sei Paesi europei, fra cui Francia, Spagna e Germania, scelgono liste chiuse, senza la possibilità di esprimere le preferenze. Varia anche l'età minima per il diritto di voto: 18 anni nella maggior parte degli Stati membri, 17 anni in Grecia, 16 anni in Belgio, Germania, Malta e Austria. Curiosità: in Bulgaria, Belgio, Lussemburgo e Grecia il voto è un obbligo giuridico. Chi lo disattende può andare incontro a sanzioni. —

Il delfino di Marine Le Pen attacca il candidato della Lega. Si incrina l'unità del fronte sovranista

Francia, ora Bardella scarica Vannacci "Condanno le sue dichiarazioni omofobe"

IL CASO

DANILO CECCARELLI
PARIGI

Roberto Vannacci viene liquidato dagli alleati del Rassemblement National. Ai microfoni dell'emittente *BfmTv*, che gli chiedeva un commento sulle uscite «omofobe» del candidato leghista, il capolista del partito francese di estrema destra, Jordan Bardella, ha spiegato di non «essere a conoscenza» di simili dichiarazioni. «Non le condivido, le condanno», ha aggiunto subito dopo il delfino di Marine Le Pen.



Il generale Roberto Vannacci

«Sono l'avvocato delle mie proprie idee e del mio partito. Non sono l'avvocato di questo signore», ha poi dichiarato Bardella, prima del suo intervento nel Dôme di Parigi, dove più di 5 mila persone si sono ritrovate per l'ultimo meeting elettorale del grande favorito di queste elezioni.

Il ventottenne astro nascente della politica d'oltralpe è dato a circa il 32%, lontano dalla macroniana Valérie Hayer, che arranca dietro al 16%. Il Rassemblement National e la Lega in Europa sono alleati nel gruppo Identità e democrazia (Id). La condanna alle dichiarazioni di Vannacci arriva proprio mentre Le Pen sta lanciando forti segnali di apertura per una possibile alleanza a Giorgia Meloni, che con Fratelli d'Italia fa parte del gruppo dei conservatori (Ecr). Siamo «il primo partito di Francia» oggi e domani «saremo il partito dell'alternanza», ha dichiarato dal palco del Dôme Bardella, mettendo nel mirino il Emmanuel Macron. «Il partito del presidente si chiama Renaissance (Rinascimento), ma dovrebbe chiamarsi Enterrement (Funerale)», ha aggiunto Le Pen, che già pregusta il successo del suo braccio destro. —

L'ANALISI

Il cantiere delle destre

Le grandi manovre per costruire un gruppo unico tra sovranisti e conservatori partono dalla lotta all'immigrazione e al Green Deal ma si scontrano con le divergenze in politica estera e sull'economia



Con questa terza puntata continuiamo il viaggio nelle famiglie politiche che si affronteranno al voto del 9 giugno

MARCO BRESOLIN
CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

Prendete un partito finlandese che esige l'ortodossia di bilancio in tutti gli Stati dell'Eurozona e uno italiano che invece vuole liberare il proprio Paese dai vincoli di Bruxelles. Uno polacco che considera prioritario il sostegno militare all'Ucraina e uno austriaco che vorrebbe ridurre anche gli aiuti finanziari a Kiev. Uno spagnolo che accusa la Cina di ogni male e uno ungherese che vorrebbe portare avanti una politica di collaborazione con Pechino. Uno bulgaro che ha posizioni chiaramente antisemite e non ha voluto condannare gli attentati del 7 ottobre e uno ceco che è per il sostegno a Israele senza se e senza ma. Uno rumeno che vorrebbe integrare la Moldova e uno olandese che si oppone fortemente a qualsiasi allargamento dell'Unione europea.

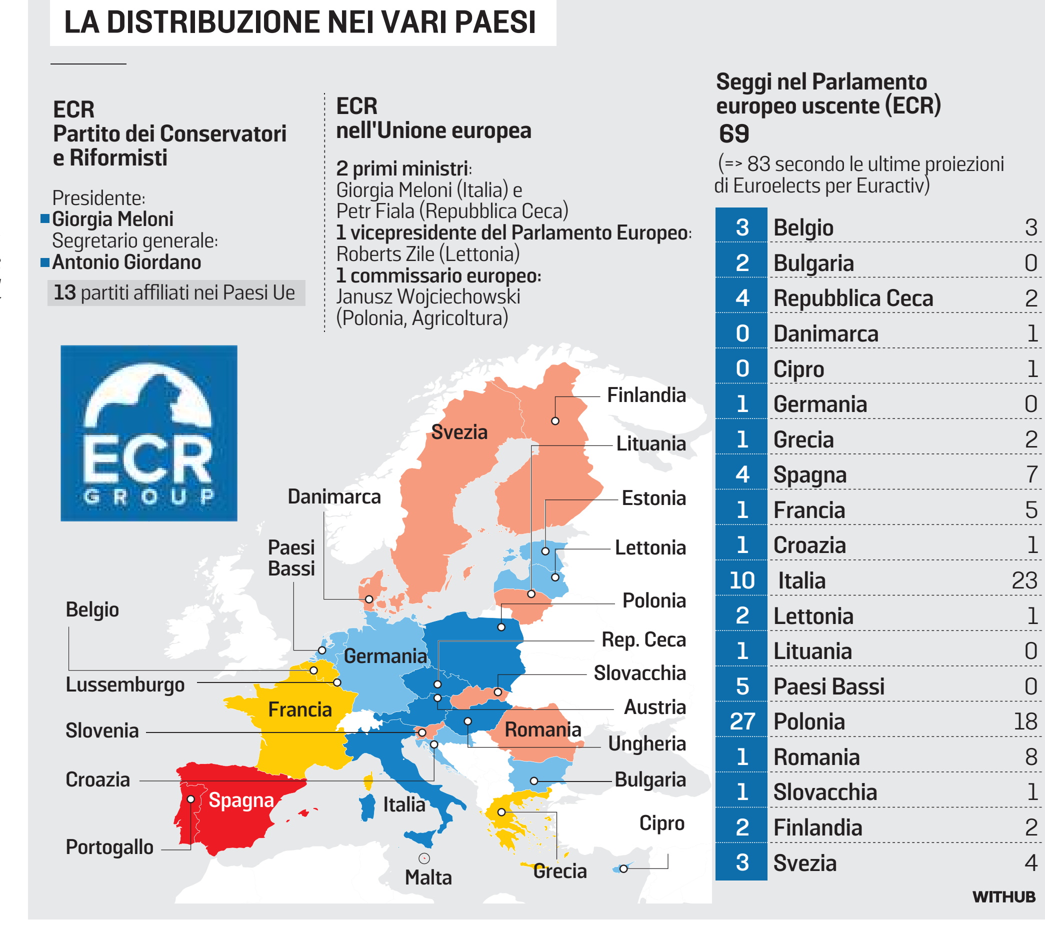


La destra radicale in vantaggio in tutti i sondaggi prima del voto

Ora provate a metterli tutti attorno a un tavolo per cercare di definire una posizione politica europea comune. Mica facile, no?

Tutti i sondaggi sulle prossime elezioni europee prevedono un successo dei partiti di destra, che secondo il politologo olandese Cas Mudde, autore di *Ultradestra* e uno dei maggiori esperti del fenomeno, andrebbero classificati come «destra radicale» e non come «estrema destra» perché si tratta di forze che in linea di massima accettano l'essenza della democrazia, ma rifiutano i suoi elementi liberali come ad esempio i diritti delle minoranze, la separazione dei poteri e lo Stato di diritto in generale. Dopo la Brexit, nessuno parla più di uscire dall'Ue, ma tutti si oppongono a una maggiore integrazione. Nell'attuale Parlamento europeo quei partiti sono divisi in due gruppi: quello dei Conservatori, di cui fa parte Fratelli d'Italia, e quello di Identità e Democrazia, formalmente guidato dalla Lega, ma con Marine Le Pen ormai leader *de facto*. I partiti di ID sono in testa ai sondaggi in Austria, Belgio, Francia e Paesi Bassi, mentre FdI dovrebbe confermarsi prima forza in Italia.

Anche per questo, tra molti di loro si sta facendo largo l'ambizione di dar vita a un gruppo unico che potrebbe contare più di 160 eurodeputati e diventare la seconda forza a Strasburgo, dietro i popolari. Ma se la matematica non è un'opinione, la politica invece lo è. Ed è per questo che pensare di fare i conti aritmetici, semplicemente sommando i seggi, significa non fare i conti con la realtà. A titolo di esempio, giusto per rimanere alla cronaca dei giorni scorsi, i tedeschi di Afd sono appena stati espulsi dal gruppo ID e dunque i loro seggi saranno sicuramente fuori dal conto. E poi ci sono una serie di incompatibilità che renderanno difficile per il partito Reconquete! di Marion Le Pen sedersi accanto al Rassemblement National di zia Marine, dopo la crisi politico-familiare che le ha divise.



3	Belgio	3
2	Bulgaria	0
4	Repubblica Ceca	2
0	Danimarca	1
0	Cipro	1
1	Germania	0
1	Grecia	2
4	Spagna	7
1	Francia	5
1	Croazia	1
10	Italia	23
2	Lettonia	1
1	Lituania	0
5	Paesi Bassi	0
27	Polonia	18
1	Romania	8
1	Slovacchia	1
2	Finlandia	2
3	Svezia	4

Sfida a destra Il leader olandese del Partito per la Libertà Geert Wilders con la presidente del Front National Marine Le Pen

Per ragioni diverse, anche la convivenza a Strasburgo tra i parlamentari di Fratelli d'Italia e quelli della Lega non è mai stata fattibile, per non parlare del fattore Russia che è forse l'elemento più divisivo all'interno del variegato mondo della destra radicale europea. Se sulle politiche migratorie e sul Green Deal è facile non solo trovare una linea comune, ma anche influenzare quella del Ppe, sulle questioni più legate agli interessi nazionali come l'economia e la politica estera la sintesi tra le varie posizioni sembra impossibile. E poi c'è la grande incognita del "Fattore Trump", al quale molti di questi partiti si ispirano, che potrebbe avere effetti significativi sui rapporti transatlantici in caso di un ritorno alla Casa Bianca. «Ci sono grandi movimenti in corso tra i partiti alla destra dell'emiciclo, qualcosa di nuovo sicuramente succederà» prevede un ministro esponente di un governo sovranista. Perché – e questo è un dato molto importante al di là del risultato delle Europee – la presenza dei partiti della destra radicale nei governi dei Paesi Ue sta aumentando costantemente. Quelli che fanno parte della famiglia di Identità e Democrazia sono già al governo in Italia, in Slovacchia, in Croazia e presto anche nei Paesi Bassi, senza dimenticare che a settembre ci sono le elezioni in Austria e la FPO è attualmente il primo partito. Quelli conservatori guidano l'esecutivo in Italia, in Repubblica Ceca, fanno parte della coalizione in Finlandia e danno l'appoggio esterno in Svezia. E poi c'è l'Ungheria di Viktor Orban, il cui partito Fidesz ancora cerca una collocazione dopo esser stato cacciato dal Ppe.

2009
L'anno di nascita del gruppo parlamentare dei Conservatori e Riformisti Europei (Ecr)

69
I seggi dell'Ecr nel Parlamento europeo uscente. I sondaggi li danno in crescita

Questo significa che la posizione di otto governi Ue è già influenzata dalla linea politica dei partiti delle destre e questo nelle dinamiche dell'Unione europea ha un peso decisivo, al di là di ciò che succederà all'interno dell'Europarlamento. Dove per prima cosa chiederanno di spezzare il cordone sanitario che fino a questo momento li aveva tenuti lontani dalle cariche istituzionali e dai dossier legislativi, seppur con qualche differenza. I conservatori sono riusciti a ottenere almeno una vicepresidenza dell'Europarlamento, mentre i sovranisti di Identità e Democrazia non hanno mai toccato palla. Socialisti, verdi e liberali continuino a ripetere che «non ci sarà alcuna forma di collaborazione con nessuno dei due gruppi». Ma il fatto che molti ministri in carica sono esponenti di questi partiti renderà inevitabile un dialogo all'interno del Consiglio Ue, senza dimenticare che anche nella prossima Commissione potrebbero arrivare diversi membri della destra.

Il primo banco di prova sarà l'elezione del presidente dell'Europarlamento, prevista durante la plenaria d'insediamento che inizierà il 16 luglio. Non è un mistero che il Ppe voglia ricandidare Roberta Metsola, a suo modo garante della coalizione tra socialisti, popolari e liberali, anche se all'epoca fu votata pure da molti partiti di destra. Se questa volta i sovranisti decidessero di presentare un candidato comune, le cose potrebbero complicarsi per la maltese, dato che il fronte opposto dell'emiciclo potrebbe rispondere con una candidatura progressista. Ma molto dipenderà appunto dall'assetto della destra nel nuovo Parlamento.

Vista la crescente presenza di forze "governative", questo potrebbe essere il fattore catalizzante nel grande rimescolamento dei gruppi sovranisti, unendo sotto lo stesso tetto quei partiti che a livello nazionale hanno già qualche forma di collaborazione con i popolari o con i liberali in modo da proseguire il dialogo anche a Bruxelles e Strasburgo. Scenario nel quale Giorgia Meloni potrebbe certamente giocare un ruolo, ma che metterebbe nettamente fuori gioco Marine Le Pen, sulla quale non c'è solo il veto dei partiti progressisti, bensì anche del Ppe e della sua candidata Ursula von der Leyen.

L'unione delle destre governative, però, non sarà un esercizio facile. Anche perché non tutti i partiti sovranisti hanno mantenuto lo stesso atteggiamento nel passaggio dalla lotta al governo. «Il Partito dei Veri Finlandesi e Fratelli d'Italia si sono finora dimostrati molto più pragmatici di quanto molti osservatori si aspettassero» spiegano Rosa Balfour e Stefan Lehne nello studio *Tracciare l'influenza della destra radicale sulla politica estera dell'Ue* di Carnegie Europe che ha analizzato nel dettaglio storia e posizioni di quattordici partiti dell'ultradestra europea. «Al contrario – proseguono – sia il PiS che Fidesz sono diventati più euroscettici durante il loro mandato e hanno adottato misure per perseguire relazioni conflittuali con Bruxelles». Il motivo? «Al di fuori dell'Eurozona e senza le restrizioni legate al fatto di provenire da uno Stato membro fondatore dell'Ue, questi due partiti hanno meno inibizioni nel creare tensioni con Bruxelles rispetto, per esempio, all'Italia, un grande membro fondatore». —

C'è la grande incognita del "Fattore Trump" al quale molti di questi partiti si ispirano



LA GUERRA IN MEDIO ORIENTE

Gaza la trattativa

Gli Usa in pressing su Netanyahu per accettare il cessate il fuoco, c'è l'ok di Hamas
Kirby: "Israele ha centrato gli obiettivi". E il centrista Lapid offre aiuto al premier

IL CASO

FABIANA MAGRÌ

La proposta per Gaza – quella a cui per settimane i funzionari Usa hanno fatto riferimento come a un'offerta «straordinariamente generosa» fatta da Israele per garantire un accordo – resta sospesa in un terreno che sembra diventato di tutti e di nessuno.

Nel frattempo, le forze di Tsahal continuano la campagna militare a Rafah, nel campo di Yabna nel centro città, vicino al confine con l'Egitto. La riapertura del valico più meridionale di Gaza, tra l'enclave palestinese e il Sinai, resta subordinata al «ritiro incondizionato di Israele dall'area». È quanto è uscito dall'incontro tra le autorità del Cairo, di Washington e di Gerusalemme, oltre alla richiesta egiziana di una qualche forma di coinvolgimento dei palestinesi nella gestione del valico.

Nel Nord della Striscia, in particolare a Jabalia e Beit Hanoun, le autorità locali hanno dichiarato il campo profughi e la città «aree disastrate», dopo aver valutato i danni causati dall'esercito israeliano: 50 mila unità abitative distrutte, reti di fognature e strade demolite con i bulldozer nella maggior parte dei comuni nell'area, 35 pozzi d'acqua e diverse scuole e strutture gestite dall'Unrwa resi inutilizzabili. Il bilancio dei morti nella Striscia calcolato dal ministero della Sanità di Hamas è salito a 36.400 persone uccise dall'inizio del conflitto.

Secondo il portavoce del consiglio di sicurezza nazionale della Casa Bianca, John Kirby, Israele ha «centrato buona parte dei suoi obiettivi a Gaza» e, parlando dal punto di vista militare, «Hamas non è più nelle situazione di condurre un attacco come quello del 7 ottobre».

«È ora che questa guerra finisca», aveva già puntualizzato il presidente degli Stati Uniti, Joe Biden, nel suo discorso di venerdì. E per raggiungere l'obiettivo ha confermato per la prima volta ufficialmente, esponendoli alla luce del sole, i termini della questione discussi a porte chiuse dai negoziatori, e lasciati trapelare di volta in volta attraverso indiscrezioni. Date le buone ragioni che entrambe le parti hanno per esprimere un ennesimo rifiuto, è opinione condivisa dagli analisti, in questo modo il capo della Casa Bianca ha inteso smascherare possibili bluff.

Hamas ha buoni motivi per pensare che una prolungata guerra di attrito a Gaza corrisponda a una strategia in suo favore. Israele, gli riconoscono gli Usa, ha concesso ampio margine di manovra alla sua squadra negoziale. Ma il primo ministro Benjamin Netanyahu non ha disinnescato le minacce alla sua sopravvivenza politica. Biden ha menzionato anche questo aspetto: «So che ci sono persone in Israele che non saranno d'accordo con questo piano e chiederanno che la guerra continui indefinitamente. Alcuni sono anche nella coalizione di governo». Ma le decisioni finali restano fuori dal controllo degli Usa.

Hamas ha detto di vedere la proposta «positivamente» ma non si è impegnato formalmente. Anche dopo lo Shabbat, con la ripresa delle attività del governo e le riunioni del gabinetto di guerra, non ci sono stati ulteriori passi avanti nell'arena istituzionale israeliana. Netanyahu non ha accettato né rifiutato l'invito di Biden. Si è limitato a raccogliere il gesto con favore. «È ciò che abbiamo concordato. Non è un buon accordo ma vogliamo con forza il rilascio degli ostaggi. Tutti», ha confermato al *Sunday Times* Ophir Falk, consigliere capo per la politica estera del premier. «Ci sono ancora molti dettagli da definire e questo include che non ci sarà un cessate il fuoco permanente fino a che tutti gli obiettivi di Israele non saranno raggiunti», ha aggiunto.

«In qualsiasi processo volto a porre fine alla guerra, non accetteremo Hamas. Stiamo proponendo un governo alternativo», ha ribadito il ministro della Difesa Yoav Gallant, che si oppone alla rioccupazione israeliana dell'enclave palestinese. Le famiglie degli ostaggi, in quelle che vivono come ore critiche, continuano a manifestare il loro «Sì al Netanyahu Deal». Anche il presidente israeliano Isaac Herzog ha garantito appoggio all'accordo. Un rifiuto non è ammissibile per il leader dell'opposizione Yair Lapid, che ha offerto a Netanyahu una «rete di sicurezza» se il ministro della Sicurezza nazionale Itamar Ben Gvir e quello delle Finanze Bezalel Smotrich lasceranno il governo, come minacciano di fare. —



AFP

Le preghiere Palestinesi pregano sul corpo di un gazawi morto in un raid israeliano a Deir al-Balah; a destra, tank israeliani vicino a Gaza

REUTERS

36.379
L'ultimo bilancio dei morti a Gaza dall'inizio del conflitto

50 mila
Unità abitative distrutte nel Nord di Gaza, secondo autorità palestinesi

> **John Kirby**
> Israele ha centrato buona parte dei suoi obiettivi a Gaza. Dal punto di vista militare, Hamas non è più una minaccia

L'INTERVENTO

Lo strazio di Mahmud, orfano e mutilato

GAIA GILETTA*

Tra poche ore sarò di nuovo a Torino, ma per uscire da Gaza ce ne sono volute 31. Siamo tornati indietro una volta, abbiamo cambiato direzione non so quante altre, siamo stati fermi in macchina tra le macerie, i suoni delle esplosioni e i veicoli militari che correvano sulla strada polverosa a Est di Rafah. Poi, finalmente, abbiamo attraversato a piedi il muro di cemento alto 9 metri e il metal detector ci ha sputati dall'altra parte.

Nell'albergo di Amman, mentre faccio colazione, tre bambini corrono tra i tavoli con in mano dei muffin al cioccolato. Li guardo lanciare via i vestiti e saltare in piscina e il boccone mi si ferma in gola al pensiero dei loro coetanei che ho lasciato dall'altra parte del muro, dove le mattine non hanno il profumo dei pancake, ma l'odore acre della morte e la puzza della spazzatura che si accumula tra le tende. A Gaza non ci si sveglia con il sapore dolce di un croissant, a Gaza i bambini si svegliano con in bocca la polvere dei bombardamenti e il gusto metallico del sangue.

Non riesco a togliermi dalla mente quei bambini che ho visto fare la fila per ore, sotto il sole, per un gallone di acqua. Che ho visto arrivare negli ospedali o cliniche di Medici Senza Frontiere mutilati, insanguinati, terrorizzati. A quelli avvolti nei lenzuoli bianchi, allineati nei cortili ogni mattina, ancora e ancora, in un incubo senza fine da cui a Gaza non ci si sveglia mai.



Le loro urla mi riempiono le orecchie e sovrastano le risate e i tuffi dei fratellini davanti a me.

Penso a Mahmud, che ha perso la mamma, 6 fratelli e una gamba. Veniva ogni mattina nella clinica di Msf per la medicazione e stringeva fortissimo i denti per non piangere, dando fiero il cinque al fisioterapista ad ogni piccolo progresso.

Penso ad Ameera, che è l'unica sopravvissuta della sua famiglia e non parla più: la potenza dell'esplosione l'ha scaraventata nella casa di fianco, dove l'hanno ritrovata ore dopo, sotto le macerie.

Penso ai bimbi della nostra clinica di Al Mawasi, che disegnavano droni e carri armati e alla domanda: cosa ti fa più paura? Rispondevano: le bombe.

Io credo che l'unica risposta accettabile da un bambino a questa domanda dovrebbe essere «dei mostri sotto il letto». Ma, come dice Niccolò Ammaniti, «i mostri non esistono. Devi avere paura degli uomini, non dei mostri». E i bambini di Gaza lo sanno bene.

Mi chiedo che adulti saranno un domani, i piccoli sopravvissuti a questa guerra. Mi chiedo se in questa generazione di orfani, amputati, traumatizzati, abbandonati dal mondo il desiderio di pace sarà più forte del dolore, se potranno mai perdonarci per quello che stiamo lasciando che accada, per aver tolto loro tutto – anche l'infanzia.

Spero che potranno conservare la sensibilità commovente che il popolo palestinese mi ha dimostrato in queste settimane, la cura, l'accoglienza e il calore dei loro sguardi, la generosità dei piccoli gesti.

Spero che continueranno a guardare nella direzione di Ahmed, 10 anni, che un giorno mi ha detto: mi piace nuotare. Il mare è l'unico posto in cui guardo l'orizzonte e non c'è un muro.

**Infermiera di Medici Senza Frontiere*



L'ANALISI

Domenico Quirico

Il piano Biden è un capolavoro conviene anche a Bibi e ad Hamas

L'unico possibile esito del 7 ottobre è il ritorno al vecchio conflitto, ma a bassa intensità

DOMENICO QUIRICO

Ho imparato molto di più dalla lettura del cosiddetto piano Biden per l'interruzione delle ostilità a Gaza che da sei mesi di dotte glosse sulle prospettive geopolitiche del Vicino Oriente. Enigma di questo testo che appena svelato, perfino ancora ignoto nei dettagli, basta a confermare l'unico finale possibile, e provvisorio, per la tragedia iniziata con l'invasione di Hamas il 7 ottobre nel Sud di Israele. Ma che cosa è il possibile se non il reale, tutto il resto da consegnarsi all'utopia squinternata o peggio alla interessata bugia? In sintesi: il ritorno puro e semplice al 6 ottobre. Ovvero alla guerra permanente, quotidiana, a bassa intensità ma infinita tra palestinesi e israeliani. Abbassando però il volume dello scandalo umanamente indecente che ha increspato le piazze sonnolente del Nord del mondo, ha fatto rischiare un sacrilegio di troppo e quindi causato inopportune seccature alle cancellerie occidentali impegnate in certami elettorali decisivi per la loro sopravvivenza.

Spunti di risposta: a questo la trattativa punta. In fondo dipende da cosa si vuole. A suo modo "il Piano" è un piccolo capolavoro che come tutti i capolavori, anche diplomatici, non modifica niente di fondamentale, solo raffigura l'infigurabile, dà un nome all'innominabile, obbliga a uscire dal sonno dogmatico della pace definitiva dei due popoli e dei due Stati che ridiventano ombra e fantasma. Riconsegna i palestinesi, ma in parte anche gli israeliani, al loro destino di tremenda solitudine dove esser vivi è perfino più difficile che essere morti, a trascinare a brandelli una memoria dell'odio sempre più viva.

Ma non solo. Certifica senza dirlo per carità!, la constatazione chiara fin dal 6 ottobre che Israele ha perso questa guerra nel momento in cui Hamas ha clamorosamente assassinato il bastione vitale della sua intangibilità. Dopo aver per mesi tentato, con la mostruosità della reazione, l'impresa impossibile di ricostruirla annientando il gruppo jihadista fino all'ultimo estremista, perfino Netanyahu deve rassegnarsi cercando, da politico volpino e con l'aiuto di Biden, di non ammetterlo. L'esercito israeliano, verità che peraltro conoscevamo, è invincibile se attacca per primo come nel 1956 e nel 1967. Quando è assalito, più o meno di sorpresa, come nel 1973 e il 6 ottobre 2023 si dibatte, mena colpi all'impazzata ma è vulnerabile.

Che cosa dice il Piano di preciso per essere così tristemente decisivo, così rassegnato e sconvolgente? Dice che finalmente si rinuncia alla litania dei due popoli e di due Stati. Lo sforzo per porre termine al macello innescato dai jihadisti poteva essere affidato solo a qualcosa di scaltro, ambiguo e viscido, zeppo di secondi fini inconfessabili ma che consentono a ciascuno dei protagonisti, Stati Uniti, Netanyahu, Hamas, di avere ragionevoli certezze di guadagnarci un egoistico utile. Ma ahimè! Nella Storia attuale dove i popoli fungono da strofinacci e dove non emigrano, scappano, a combinare i peggiori danni sono coloro che si pongono finalità totali, escatologie assolute, teologiche e definitive rese dei conti con il Male. Poiché la guerra tra palestinesi e israeliani è come direbbero i canonisti medioevali consustanzialmente piantata nelle viscere della realtà storica da cui è sorta, nello scontro tra due ragioni, se il piano sarà applicato almeno parzialmente il numero delle vittime scenderà da migliaia ogni mese a centinaia, forse a decine. Cinico? L'unico e pietoso risultato possibile quando, da mesi, si fanno calcoli nell'ordine di megamorti, come invano avvertivano loquaci minoranze di pessimisti matricolati. La pace resta l'eterna assente, l'invitato che non invitiamo, il vuoto che non riempiamo.



Al confine Palestinesi vicino alla recinzione di confine tra Gaza e l'Egitto

Allora il primo a passare all'incasso è proprio Biden che ha sfoderato l'annuncio del piano trasformandolo in cosa sua. Era assediato dall'accusa di complice nel massacro dei civili, dai (possibili) elettori democratici alle prossime presidenziali. Una geografia di isteria. Il mediocre trucco dei grotteschi cabotaggi di Blinken a Oriente o delle minacce da telegiornale di rinnegare Israele, non ha ingannato nessuno. Il Piano gli offre nei comizi lo slogan: ho fermato la guerra a Gaza!

E Netanyahu, grigio come un malumore, già votato al tribunale, alla galera? Anche lui ricava qualche consistente vantaggio. Sa bene che la versione data dal suo governo, stiamo vincendo...ancora un attimo di pazienza e annienteremo Hamas e riporteremo a casa tutti gli ostaggi vivi e morti, non convinceva più gli Israeliani: gli uomini al potere avevano perso il controllo della pubblica opinione, il momento in cui chi comanda comincia ad apparire illegittimo agli occhi dei sudditi. Si arrestano per alcune settimane le operazioni più vaste e micidiali in termini di vite umane, tornano a casa gli ostaggi. E c'è sempre tempo per riprendere a bombardare contando su una mossa falsa di Hamas; i jihadisti per natura non possono prendere soste lungo la via del paradiso. Intanto ci saranno le elezioni che, come dicono i sondaggi, conta di vincere. Ai suoi alleati furibondi che esigono il "made in" del regno di Sion chiederà di pazientare, d'altra parte dove lo trovano un altro come lui?

E poi c'è Hamas: in cambio di cadaveri di ostaggi ottiene una tregua per emergere dai suoi labirinti e può legittimamente annunciare di aver sconfitto Israele costringendolo a trattare. Hamas è legittimata, altro che terroristi dalle fatwa necrofaga. Per fare un paragone è come se lo Stato avesse trattato con le Brigate Rosse. Per la scalata messianico terroristica è forse un inaspettato trionfo.

Volete una immagine simbolica? Netanyahu, un ricercato per crimini di guerra, che sarà invitato a parlare al Congresso americano. C'è da riflettere su quanto valgano le Corti penali planetarie e il loro impotente diritto internazionale. —

IL RACCONTO

Bambini nel mirino

Dall'inizio del conflitto sono già 600 i minori rimasti uccisi sotto le bombe di Putin in Ucraina Per tutti gli altri l'Onu parla di "immensi danni fisici e psicologici" Kiev: "Almeno 20 mila i rapiti"

ANNA ZAFESOVA

L'ultima bambina ucraina uccisa da una bomba russa si chiama Maria Mironenko. Aveva 12 anni, faceva la sesta classe del liceo numero 132 di Kharkiv, adorava i cavalli e suonare la bandura, il liuto ucraino. Insieme ai genitori faceva la volontaria per i rifugiati scappati dai territori occupati nella parrocchia grecocattolica di san Nicola. È morta sabato 25 maggio, durante un pomeriggio di shopping con i genitori, sotto le rovine dell'ipermercato di materiali edili Epizentr, colpito in pieno da due bombe pilotate lanciate dall'esercito di Mosca. Insieme a lei sono morte altre 18 persone, tra cui sua madre Iryna, mentre il padre Yuri è rimasto gravemente ferito. Negli ospedali di Kharkiv sono stati ricoverate altre piccole vittime: un ragazzo e una ragazza, entrambi dodicenni, sono rimasti feriti il 31 maggio nell'attacco di un missile contro un palazzo residenziale di cinque piani nel quartiere Novobavarsky, periferia di edilizia popolare, sette morti e tanta paura, «mio figlio non voleva andare a dormire, era terrorizzato che arrivasse un razzo, e in effetti è arrivato», racconta in lacrime alle telecamere una giovane mamma rimasta senza casa. Poche ore prima, un altro missile aveva provocato un incendio in una casa di Balakleya, sempre a Kharkiv: 12 feriti, tra cui 8 bambini.

Sono statistiche di un solo giorno, che per assurda coincidenza era la vigilia del Giorno della tutela dei bambini, un nome altisonante per una ricorrenza ereditata dall'Unione Sovietica, che si vantava che l'infanzia più felice era quella che si viveva nel socialismo reale. Il sindaco di Kharkiv Ihor Terekhov ne ha approfittato per ricordare la lista infinita dei piccoli martiti della guerra: «Soltanto quest'anno, ricordiamo una bambina di otto anni estratta dalle rovine, un'intera famiglia, due giovani genitori e i loro tre bambini, bruciati vivi nell'attacco russo a un distributore di benzina vicino alla loro abitazione». Kharkiv è al secondo posto nella classifica dei bambini rimasti feriti nel conflitto: su un totale di 1420, 378 vengono dalla seconda città ucraina (al primo posto resta la regione di Donetsk, con 532 feriti, al terzo Kherson con 152). Sono numeri incompleti di un censimento al ribasso: nella realtà, le vittime sono molto più numerose, dice Denise Brown, coordinatrice umanitaria dell'Onu in Ucraina. Molte famiglie sono rimaste nei territori occupati dai russi e non se ne ha alcuna notizia, altri feriti non sono stati conteggiati nel caos dei bombardamenti, e nessuno ha ancora contato le vittime civili dell'assedio di Mariupol di due anni fa. Almeno 2025 minori risultano «dispersi», e potrebbero essere ovunque: sotto le macerie di Bakhmut, o deportati insieme ad altri 19546 piccoli ucraini in Russia. Ma già le statistiche «verificate» presentano una realtà atroce: almeno 600 bambini ucraini sono stati uccisi dall'inizio dell'invasione su larga scala ordinata da Vladimir Putin.

Dal bombardamento, il 16 marzo 2022, del teatro di Mariupol, nonostante la grande scritta sull'asfalto, in russo, "Deti", bambini, per segnalare ai piloti russi di non colpire l'edificio diventato rifugio per centinaia di civili, i piccoli ucraini hanno smesso di essere vittime collaterali, e sono diventati dei bersagli. Non solo delle bombe: l'incriminazione per crimini di guerra che ha reso Putin un ricercato internazionale del Tribunale internazionale dell'Aja è stata emessa proprio per la deportazione dei bambini ucraini in Russia, e alla vigilia della Giornata dei bambini la testata dissidente moscovita Doxa ha pubblicato un'inchiesta che mostra come decine di orfani ucraini trasferiti forzatamente vengano indottrinati al nazionalismo putinista. I deputati della Duma esibiscono alle telecamere bambini ucraini, ai quali hanno cambiato nomi, cognomi e perfino luoghi di nascita, per trasformarli in russi. Non a caso Volodymyr Zelensky ha annunciato ieri di voler inserire la questione del ritorno dei bambini deportati nelle tre priorità da discutere al summit globale per la pace che sta promuovendo, accanto alla sicurezza nucleare e a quella alimentare. La Russia ha lanciato mille attacchi contro di noi in una sola settimana, e ha rubato 20 mila nostri bambini", ha ricordato al vertice asiatico sulla sicurezza a Singapore.

Kharkiv è al secondo posto nella classifica dei piccoli rimasti feriti

Una guerra per il futuro, «per i bambini che vengono rubati, restano orfani, vengono separati dai genitori, e anche per quelli ai quali viene impedito di nascere», dice il sindaco Terekhov. L'Ucraina che ha visto la natalità precipitare di un terzo dall'inizio dell'invasione russa, e cerca disperatamente di proteggere i suoi figli. Il 1 giugno a Kharkiv è stata inaugurata la prima scuola sotterranea – prima, erano state allestite aule improvvisate in alcune stazioni della metropolitana – che permetterà di proseguire le lezioni anche durante gli allarmi aerei. Ne sono in arrivo altre due, e anche Zaporizzhia, un'altra città a pochi passi dal fronte, sta costruendo scuole-bunker. Secondo i dati forniti dal viceministro dell'Istruzione Evhen Kudryavets, durante i combattimenti sono state distrutte completamente 400 scuole, altre 3500, una su sette, hanno subito gravi danni. Un milione di allievi, un quarto del totale, non possono studiare in presenza, e nelle zone vicine al fronte i ragazzi trascorrono 3-5 mila ore – l'equivalente di 4-7 mesi l'anno – nei rifugi. Non stupisce che «praticamente ogni bambino ha problemi psicologici causati dalla guerra», dice alla BBC la psicologa Kateryna Bazyl. —



Vittime innocenti
A destra, una bimba in lacrime al confine con la Polonia
A sinistra, un bimbo con un soldato e un bunker

Il presidente da Singapore: "Supporta l'aggressore russo e boicotta la conferenza svizzera"

Ora Zelensky va all'attacco della Cina "Vuole il fallimento del summit di pace"

IL CASO

LORENZO LAMPERTI
TAIPEI

«Con il supporto della Cina alla Russia, la guerra durerà più a lungo». Volodymyr Zelensky rompe gli indugi e abbandona la cautela mantenuta sin qui su Pechino. Il presidente ucraino era arrivato allo Shangri-La Dialogue, il vertice sulla sicurezza di Singapore, con l'obiettivo di convincere i Paesi asiatici a partecipare alla conferenza sulla pace in Svizzera. In primis proprio la Cina. Ma, nonostante i tentativi, non è riuscito a incontrare il ministro della Difesa cinese Dong Jun. «Servivano preparativi diversi per organizzare un colloquio», dice a La Stampa una fonte vicina alla delegazione cinese. Zelensky sperava probabilmente di far cambiare in parte idea a Pechino, ottenendo l'invio di una delegazione in Svizzera. Forse anche per questo nel suo discorso a chiusura del forum si è limitato a dirsi deluso dal fatto che «alcuni leader mondiali non hanno confermato la presenza», senza menzionare i nomi. Il passaggio successivo sembra però una risposta a Pechino: «La conferenza è il primo passo necessario alla pace, non un modo per continuare la guerra», definizione utilizzata venerdì dal diplomatico Cui Tiankai per giustificare l'assenza cinese. In prima fila c'è Lloyd Austin ad applaudire, subito dopo il bilaterale in cui si è parlato tra le altre cose degli obiettivi russi da colpire con le armi statunitensi. Assenti dalla sala invece Dong e gli altri ufficiali cinesi.

Passata un'altra ora e mezza e non essendo riuscito a stabilire contatti, Zelensky si lascia andare in conferenza stampa. «La Russia sta provando a sabotare la conferenza con pressioni e minacce su altri Paesi di bloccare prodotti alimentari e chimici. Ed è un peccato che un Paese potente e indipendente come la Cina sia uno strumento nelle mani di Putin», dice. Rincarando poi la dose: «Non supportare la conferenza svizzera significa supportare l'aggressore e di fatto anche la guerra». Respinta per ora l'ipotesi di un secondo summit riconosciuto dalla Russia, paventato nei giorni scorsi da Cina e Brasile: «Siamo noi le vittime, siamo noi che dobbiamo dare l'avvio a tutto». Per la prima volta, Zelensky afferma anche che «alcuni elementi degli armamenti russi provengono dalla Cina», aggiungendo però che arrivano anche da altri Paesi e che potrebbe trattarsi di materiali dual use sfuggiti ai controlli.

Pechino continua a negare. Nel suo discorso di ieri, precedente a quello di Zelensky e contenente vari avvertimenti a Taiwan e Filippine, Dong ha ribadito che la Cina «non ha mai fornito armi a nessuna delle due parti coinvolte nel conflitto» e che resta a favore del dialogo. Un dialogo che ieri non c'è stato, mentre ci si domanda se Pechino proverà a riallacciare in qualche modo un pur sottile filo con Kiev, oppure correrà il rischio di un possibile deterioramento nelle relazioni con l'Occidente. —



Volodymyr Zelensky

L'ANALISI

Per un pugno di voti


Repubblicano
Donald Trump, 77 anni
AP


Democratico
Joe Biden, 81 anni
AP

A decidere chi diventerà presidente tra Biden e Trump saranno 60mila preferenze distribuite in sei Stati chiave

ALBERTO SIMONI
CORRISPONDENTE DA WASHINGTON

«La differenza fra la vittoria e la sconfitta è in 60mila voti, sono distribuiti in sei Stati chiave. Lì ci sono contee che decideranno chi fra Joe Biden e Donald Trump andrà alla Casa Bianca». A parlare è Ford O'Connell, veterano delle campagne elettorali Usa, nel 2020 era attivo in quella di Trump, e oggi ne è fra i consulenti. Che la corsa sarà serrata è la stessa opinione che si registra in casa democratica, dove lo stratega Bill Press spiega che nei battleground States il 2% di oscillazione dei voti determinerà il vincitore. «E i repubblicani anti-Trump che magari l'hanno votato nel 2020 stavolta non lo faranno», dice con fiducia.

Secondo i sondaggi, il 54% degli elettori concorda con la condanna al tycoon

A cinque mesi dalle elezioni la sfida è come conquistare i voti di Nevada, Arizona, Georgia, Michigan, Pennsylvania e Wisconsin, dove sono concentrati il 70% degli spot televisivi e degli investimenti delle campagne elettorali.

Lo scenario, spiega un sondaggista vicino alla campagna di Trump, non cambierà con la condanna di New York. Le prime rilevazioni non rispondono in modo univoco sull'impatto della decisione della giuria. Il fatto che in 48 ore dopo il verdetto il repubblicano abbia raccolto 70 milioni in donazioni elettorali (la cifra l'ha data ieri in un talk show Lara Trump, co-chair del Partito repubblicano e nuora del candidato) è un segnale della resilienza del mondo trumpiano. Ma per *Reuters/Ipsos* un repubblicano su dieci abbandonerà Trump, mentre secondo Morning Consult il 54% degli elettori registrati (ovvero quelli che andranno presumibilmente a votare) concorda con il verdetto della giuria; il 49% degli indipendenti ritiene che Trump dovrebbe chiudere la sua campagna. Eppure, vi è anche – in risposta a un'altra domanda – un 43% di indipendenti che vede nell'operato della procura di New York il tentativo di distruggere la carriera politica del tycoon. Bill Press ritiene che la condanna di Trump sia comunque «la pietra tombale della sua carriera». «Non mi interessano i sondaggi – ci dice – io non credo che gli americani voteranno per un pregiudicato».

Quando i sondaggi si riferiscono ai register voters, evidenzia un analista vicino a Trump, Biden è in testa, ma quando la domanda è aperta a tutti i potenziali elettori, il vantaggio è per Donald. La conferma sta in una rilevazione fatta da Tony Fabrizio, sondaggista della campagna di Trump, poche ore dopo il verdetto di New York: il tycoon ha il 48%, Biden il 42%. Gli indecisi sono cresciuti al 10%.

Portare gli americani alle urne e conquistare gli swing voters sono gli obiettivi su cui sono sintonizzati gli staff: la campagna di Trump per ora, rivela una fonte del team, è più indietro nella organizzazione sul territorio.

Biden ha invece aperto diversi uffici locali negli Stati del Midwest. Ma ha un problema di sfiducia presso i giovani, i bianchi meno istruiti e gli afroamericani. Ha appena il 71% del consenso dei neri, quasi 20 punti in meno dei consensi che i candidati democratici raccolgono.

Dentro la campagna di Biden si dibatte su come utilizzare il caso Stormy Daniels. La condanna del tycoon ha fatto breccia negli americani, ma notava la *Nbc*, la stragrande maggioranza delle persone negli Stati chiave non conosce dettagli del processo. Spesso, aggiunge Press, dimentichiamo che «solo una piccola parte d'America vive nella bolla della politica, e la stragrande maggioranza della popolazione non segue le news ogni giorno e si accosta al voto nelle ultime settimane».

Nello staff di Biden convivono due scuole di pensiero:

Ma il leader dem ha un problema di sfiducia da parte di giovani e afroamericani

la prima è per plasmare il messaggio futuro sui rischi di avere un «convicted felon» alla Casa Bianca; l'altra invece – e che Press e altri strateghi sostengono - è continuare a spingere sui buoni risultati di Biden e sul diritto di aborto e «stare alla larga dai guai di Trump: lasciare che si rovini da solo potrebbe essere la soluzione migliore».

Anche il mondo di Trump si interroga. L'idea di trasformarsi in martire della giustizia e denunciare «dopo le elezioni rubate» anche «la giustizia corrotta e truccata» risuona nella base Maga (Make America Great Again). E piace a Donald: ieri alla *Fox News* ha detto che, se fosse messo agli arresti domiciliari sarebbe «un punto di rottura per gli americani, non digerirebbero questa scelta», del giudice.

Ma Maga– si nota –rappresenta il 30% del blocco elettorale. «Dobbiamo conquistare gli indipendenti e i moderati», dice O'Connell. Non è aizzando la base che si prendono voti, ma puntando sui due temi che dominano le preoccupazioni degli americani, ovvero il costo della vita e l'immigrazione. Sono due dossier su cui la credibilità di Donald è superiore a Biden. E sono anche quelli che contano di più, secondo una recente rilevazione di *Bloomberg*, per i 60mila elettori delle contee dei sei stati chiave. —

CRONACHE

LA STORIA




1 Intorno alle 13:20 del 31 maggio i tre amici sono sul fiume Natisone. Poco dopo il livello dell'acqua inizia a salire



2 I ragazzi capiscono di non riuscire a risalire. Alle 13:30 la prima chiamata al 112 per chiedere aiuto



3 Alle 14 i pompieri sono sul posto. Lanciano alcune funi, ma la corrente trascina via i ragazzi

Il sacrificio

Uno dei ventenni travolti dalla corrente non sapeva nuotare e aveva paura per questo sono rimasti uniti fino alla fine

PIERANGELO SAPEGNO

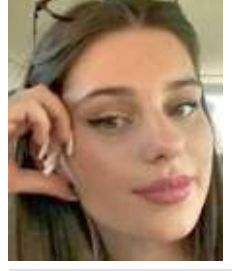
Sono morti abbracciati, come se quella scena sacrale impietosamente ripresa dai cellulari fosse un messaggio anche per noi. Tre ragazzi, un maschio e due femmine, 25, 23 e 21 anni. Due di loro stavano uscendo dal torrente che si rivoltava, ma sono tornati indietro per aiutare l'amica che non sapeva nuotare. L'ultima volta che li hanno visti si stringevano fra loro, disperatamente avvinti nella piena del fiume che gonfiava, e poi sono rimasti solo tre puntini in lontananza che andavano via come fuscelli nel rumore ottuso delle onde. Si può morire anche così, per sacrificio. Ma quando un uomo sacrifica la sua vita per un altro, compie un gesto cristico che lo rende in quel momento grande come il Dio infinito e onnipotente a cui rivolgiamo le nostre preghiere. Solo che per noi non c'è resurrezione.

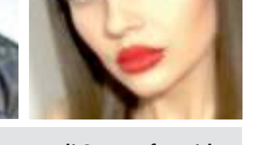
Cristian ha 25 anni, rumeno, ed è arrivato qui dall'Austria per stare vicino a Bianca, la sua fidanzata, 23 anni, studentessa di economia a Bucarest. Patrizia, 21, è iscritta al secondo anno dell'Accademia di Belle Arti a Udine. Sono venuti in quest'angolo per scattare delle fotografie, perché a Premariacco lo scenario è stupendo e la superficie setosa del fiume è di colore verde e disegna lente volute d'acqua attorno all'isolotto di ghiaia, incastonato al centro del Natisone. E loro sono lì a fare le foto, quando all'improvviso il vento alza la corrente e l'acqua si divora il terreno. Cristian riesce a guadare la lingua del torrente che li separa dall'argine. Ma Bianca non sa nuotare, ha paura ed è rimasta indietro. Così lui decide di tornare a salvarla. Intanto Patrizia chiama i vigili del fuoco: «Fate in fretta, vi prego, venite ad aiutarci». Quelli di Cividale sono impegnati per gli alberi caduti. Devono venire da Udine e quando sono sul posto, capiscono già che forse è troppo tardi. I tre ragazzi si stringono, ma il vento adesso ha un frusciare impetuoso sul dorso del moto ondoso, nel suo sgropparefra le due rive opposte.

Un minuto, due minuti, «per favore fate in fretta», disperati, mentre cresce la forza del fiume e loro si stringono ancor più forte, in questo abbraccio cristico, sotto il cielo che tuona e ruggisce, perché la natura non si ferma a guardare i nostri cuori come noi non guardiamo mai il suo. Un vigile del fuoco capisce che la situazione è drammatica, si tuffa in acqua e tenta di andare al di là dell'isolotto dove sono imprigionati Patrizia e i suoi amici. Rischia la vita anche lui, ma deve arrendersi.

Resta l'urlo del pompiere che dal ponte grida ai tre di fare massa, per resistere all'impeto della corrente. Lanciano una fune, e i passanti che si sono fermati a guardare la scena e a ritrarla nei telefonini li incitano ad afferrarla e c'è qualcosa che ricorda Vermicino in tutto questo, e la trageda del piccolo Alfredo, in questo pubblico che riproduce sui social lo specchio rutilante del terrore televisivo, senza più scardinare però le pareti del tinello e le sicurezze domestiche per precipitare tutti noi dentro a quel pozzo, perché ormai il mondo è cambiato e ci siamo assuefatti all'orrore e alla vista della morte.

Alla fine siamo tutti questa cosa qui, spettatori inermi. Vorremmo sempre che quando qualcuno compie gesti così generosi fosse premiato dalla vita. In fondo, a volte è successo. Venerdì scorso no. Erano le 13 e 35. I corpi sono spariti davanti agli occhi della gente. Erano quei puntini che scomparivano lontano. Hanno ritrovato solo quelli delle due ragazze. «Ci sono scivolati via», hanno detto i vigili del fuoco. C'era il fiume che ribolliva e quel rumore ottuso lungo le sue propaggini terrose. Il rumore della piena. E della morte. —





Le vittime. Patrizia Cormos, 21 anni , studentessa di Campoformido (Udine), Cristian Casian Molnar, 25 anni e Bianca Doros, 23 anni

L'INTERVISTA

Paolo Anibaldi

Il primo chirurgo italiano senza gambe "Volevo fare il pilota, devo tutto a un amico"

"A 17 anni l'amputazione, mi sono laureato grazie a un compagno. Da allora ho eseguito 8 mila interventi"

PAOLO RUSSO

«Iniziate medicina per passione non per il miraggio del guadagno facile». A lanciare l'appello ai giovani che proprio in questi giorni si sono cimentati nei test di accesso alla Facoltà non è un camice bianco qualsiasi ma Paolo Anibaldi, il primo chirurgo in Italia, il terzo al mondo, ad aver operato migliaia di pazienti, pur avendo perso da ragazzo l'uso delle gambe. Una carriera che dalle sale operatorie l'ha poi portato a ricoprire importanti cariche di direzione sanitaria. A dimostrazione che nel nostro bistrattato Ssn solidarietà e inclusione sono ancora dei valori nei quali poter continuare a credere.

Quando ha perso l'uso delle gambe?

«È avvenuto tutto all'improvviso a causa di un angioma midollare che mi colpì quando avevo solo 17 anni».

Come vide il suo futuro allora?

«Lì per lì non riuscivo nemmeno a capire cosa fosse successo, anche se all'inizio tutto era mitigato dalla speranza di poter tornare a camminare. Che si affievolì con il passare dei giorni. Però la gara di solidarietà intorno a me è iniziata già allora. Ovviamente sentivo tantissimo il supporto di genitori, zii e di mio fratello più piccolo. Ma se oggi sono arrivato dove sono arrivato lo devo anche al sostegno dei miei amici del tempo, che sono rimasti tali ancora oggi».

La vocazione medica le è nata in quel momento?

«A dir la verità la mia prima ambizione era quella di diventare un pilota aereo. Ma ben presto mi resi conto che senza l'uso delle gambe era uno sogno impossibile da realizzare. Quella di fare il medico fu una scelta alternativa. Che poi ha però riempito la mia vita».

All'Università è filato tutto liscio? Cosa gli dicevano i suoi compagni di corso?

«I compagni di corso son stati splendidi. In particolare Pino, il mio amico del cuore che purtroppo oggi non c'è più. Lo devo a lui se mi sono laureato perché di ostacoli ne ho incontrati. Molte delle aule e dei laboratori erano inaccessibili in carrozzina. Osservare i reperti istologici nei vetrini era un'impresa. Superata grazie ai miei compagni e alla professoressa che mi spostavano il microscopio per permettermi di vedere. Ho visto tanta solidarietà intorno a me, anche se ricordo un professore, che dopo avermi dato 30 osservandomi le gambe, disse che non sarei mai diventato medico».

Il personaggio
Paolo Anibaldi ha perso le gambe a 17 anni. Poi è diventato il primo chirurgo tetraplegico in Italia, il terzo al mondo. Oggi dirige l'ospedale Mater Olbia



"Un artigiano mi costruì una sedia per rimanere eretto sfruttando i pistoni di una Fiat Punto"

Come è andata avanti poi la sua carriera?

«A fine anni '80 era ancora obbligatorio il tirocinio pre-laurea che feci all'Ospedale di Rieti. Lì presi la più grande cotta della mia vita. Quella per la chirurgia. All'inizio fu tutto un arrangiarsi. Con delle postazioni che definirei 'accroccate' andavo al tavolo operatorio seduto su sgabelli alzabili come quelli del dentista. Poi l'incontro della svolta. Quello con un artigiano, Ivano Amici, che mi disse: "Ma scusi non sarebbe più comoda una sedia che può alzarsi e consentirle di mantenere una posizione eretta?". Certo, gli dissi, ma non credo esista. Dopo pochi giorni ne costruì una che riusciva ad alzarmi con dei pistoni ricavati da una Fiat Punto, pensi lei. Con quella ho lavorato dal 1997 al 2016. Poi sono arrivate le sedie di produzione industriale del tutto sovrapponibili a quelle create da un geniale artigiano venti anni prima».

Cosa vuol dire operare senza l'uso delle gambe?

«Grazie alla tecnologia, che ha supplito totalmente alla disabilità, non ho mai avuto inconvenienti. Anche perché pur non muovendo le gambe sapevo muovere bene le mani. Praticamente abitavo in ospedale. Ho eseguito 8 mila interventi, dei quali quasi 1.900 da primo operatore».

C'è stato qualche paziente che si è mostrato perplesso vedendola su una carrozzina?

«I pazienti sono più informati di quel che immaginiamo. Vogliono un chirurgo bravo. Con o senza gambe. Ho sempre percepito tantissima fiducia».

Da chirurgo poi è passato a dirigere gli ospedali...

«Sì, ho voluto mettere la mia esperienza al servizio di comunità più ampie. Nel 2017 ricoprendo il ruolo di direttore sanitario all'ospedale di Rieti, poi al sant'Andrea di Roma e ora al Mater Hospital di Olbia, che è una struttura privata ma che opera in convenzione per il pubblico».

Cosa direbbe ai giovani, con o senza disabilità, che si apprestano oggi a iniziare medicina?

«Di fare una scelta passionale, senza pensare al guadagno. Ai soldi io non ho mai pensato. Tanto che non ho operato una volta privatamente. Gli consiglierei di intraprendere quelle specialità, come l'emergenza urgenza, che renderanno poco in libera professione ma dove ci si forma più che altrove. Ai giovani auguro professori che già prima della specializzazione li formino in base alla vocazione anziché allo spirito imprenditoriale». —

IN TOSCANA

Schianto al casello dell'autostrada Tre morti

Un casello autostradale divelto, auto distrutte, tre morti e sette feriti tra cui due bambini. Una scena apocalittica quella che si è verificata nei pressi dello svincolo autostradale di Rosignano (Livorno). A provocare l'incidente sarebbe stata una donna tedesca che avrebbe perso il controllo della sua auto probabilmente a causa di un malore. F.FIO.



ANSA

GLI INVESTIGATORI: POSSIBILE OMICIDIO

Trovato senza vita con una pistola in mano Giallo sulla morte di un 19enne a Messina

È un giallo la morte di Michele Lanfranchi, un giovane di 19 anni, trovato a Messina con una pistola nella sua mano destra e un bossolo calibro 7.65 accanto al suo corpo privo di vita. Il cadavere era riverso in una pozza di sangue. Al momento gli inquirenti non escludono alcuna pista, anche se le ipotesi più accreditate sembrano essere due: quella di un "incidente" in seguito a un colpo partito casualmente mentre la pistola era proprio nelle mani del giovane; o quella di un omicidio, legato magari a un regolamento di conti negli ambienti criminali. Sembra invece improbabile l'ipotesi di un suicidio. Lanfranchi, che aveva precedenti per spaccio di droga e per reati contro il patrimonio, a quanto pare durante la serata avrebbe mostrato agli amici la pistola che aveva in mano. Tutti i presenti alla serata sono già stati interrogati. —

De morte corporali

Ha terminato il suo cammino il corpo di

Pasquale Santi

classe 1943 lo spirito è libero!

Ne danno comunicazione la moglie Maria Lucia Fornero, i figli Federico e Giuliana con rispettive famiglie. Gesù di Nazareth ci ha ricordato che Dio è Padre, quindi noi siamo fratelli. Per volere dell'Estinto, non messe, nè rosari ma benevolenza e rispetto delle leggi. La cerimonia di commiato si svolgerà lunedì 3 giugno alle ore 14,45 partendo dalla propria abitazione Via Don Boasso 11 ed in chiesa parrocchiale alle ore 15. Grazie alle Dott.sse Laura Porta e Simona Chiadò Cutin ed all'infermiera Liviana. Eventuali offerte all'Associazione F.A.R.O. di Lanzo T.se. L'accompagnamento dall'abitazione alla chiesa e cimitero si effettuerà a piedi ove la salma verrà inumata. Il presente è partecipazione e ringraziamento.

San Carlo Canavese, 2 giugno 2024

On. Fun. Mecca & Chiadò Srl
Tel. 011.9210148

Gli Anestesisti Rianimatori del CTO, che abbiano lavorato con lui o che ne abbiano proseguito il percorso, ricordano il loro

Primario Emerito
Antonio Miletto

Il Presidente Domenico Moniaci, i dirigenti, gli atleti dell'Associazione di Basket in Carrozzina HB Torino partecipano al dolore dei familiari per la scomparsa del Vicepresidente ed amico

Antonio Miletto

che per vent'anni ha sostenuto l'attività associativa con professionalità ed entusiasmo.

ANNIVERSARI

Giovanni Giuseppe Lucco Castello

Da 7 anni ti ricordano con affetto tua moglie Franca, parenti ed amici.

Torino, 3 giugno 2024

LEGGENDE ROCK

L'ANNIVERSARIO

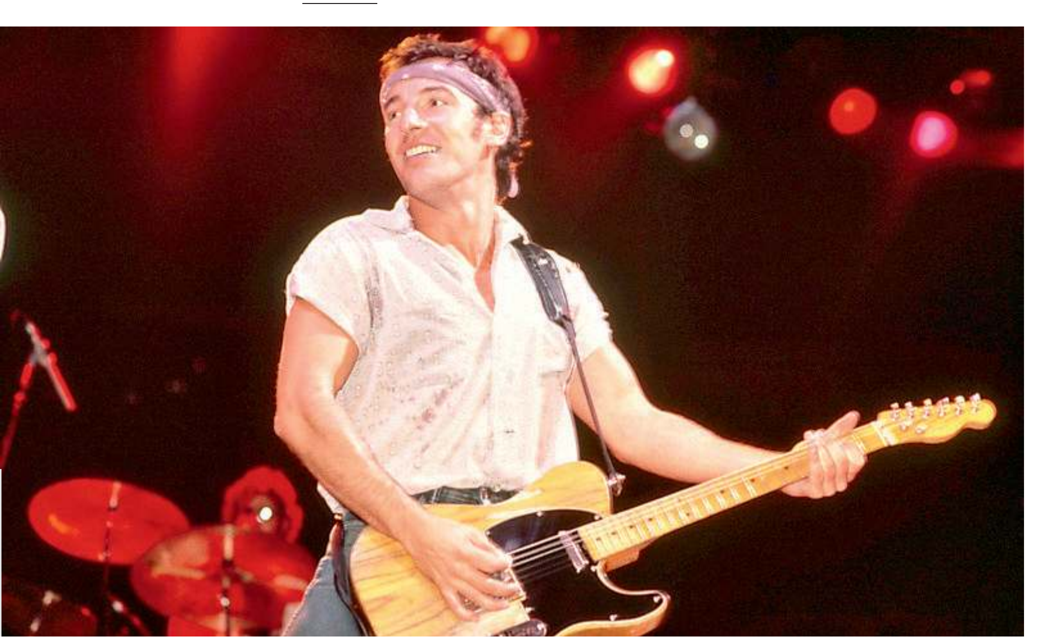
Bruce Springsteen

"Born in the Usa" regala la gloria al Boss Ma è l'album più frainteso della storia

Quarant'anni fa l'uscita del disco che avrebbe portato il rocker dai teatri agli stadi Il testo pieno di rabbia ha finito per essere interpretato come grido di gioia e grandeur patriottica

CARLO MASSARINI





Il Boss sopra nel video di "Dancing in the dark" con una giovane e allora sconosciuta Courtney Cox, poi star di "Friends"

4 giugno 1984



Bruce Springsteen ha 34 anni quando esce *Born in the Usa,* il suo settimo album che venderà circa 30 milioni di copie e che riuscirà a piazzare ben sette singoli nella top ten.

Born in the Usa è l'album che spinge Bruce verso la gloria definitiva – 7 singoli nei top 10, 30 milioni di copie vendute, l'album che lo porta dai teatri negli stadi – e illustra magnificamente come un messaggio può essere frainteso non a seconda delle parole, ma del suono. Perché la title track nasce come folk blues acustico nella vena del precedente *Nebraska*, un disco tenebroso, scarno, inaspettato, canzoni che raccontano il lato noir di un'America fratturata nello spirito e nei valori. Poi, a contrasto e a sorpresa, ritorna con il suono più bombastico della sua carriera. A pensarci bene, di tutta la sua carriera.

All'inizio la chiama *Vietnam*, poi trova il suo titolo quando legge il titolo dello script omonimo che il regista Paul Shrader gli ha inviato. Nasce come una canzone ispirata dal film 4th of July, i reduci della guerra in Vietnam prima costretti a sparare «all'uomo giallo», poi respinti al ritorno a casa, che non trovano un posto nella vita civile: «Nessun posto dove correre/nessun posto dove andare».

> **Reagan lo usa per la campagna elettorale dell'84 e parla di "spirito da vero americano"**

Il testo è pieno di sconforto, rabbia e delusione, ma quel suono grandioso, rullante picchiato con suono di cannone, chitarre sovramplificate e synth a rinforzare il tutto (un template per il rock degli Anni '80), quel grido che è di rabbia, ma viene interpretato come di gioia e grandeur patriottica, deviano l'attenzione, falsificano l'intento originale. «La combinazione di blues "giù" e il ritornello "su" – ha scritto nella sua biografia *Born To Run* – la sua pretesa del diritto a esser una voce critica del patriottismo a fianco dell'orgoglio del luogo di nascita era troppo conflittuale per gli ascoltatori più superficiali. I dischi sono spesso dei test di Rorshach auditivi: sentiamo quello che vogliamo sentire».

Compreso Reagan, che lo suona nella campagna presidenziale del 1984 elogiando il suo spirito da vero americano; Bruce, piccato, in concerto risponderà «forse il Presidente non conosce le altre mie canzoni», prima di eseguire *Johnny 99*, una delle storie più drammatiche di *Nebraska*, un ragazzo che uccide per poter pagare il mutuo.

Quel primo brano e l'ultimo, *My Hometown* (e *I'm on Fire*, grondante desiderio sessuale insoddisfatto) sono i due brani di maggiore profondità in un album perlopiù su di spirito, a partire dal singolo, *Dancing in the Dark*, quello che il produttore Landau gli chiede dopo che ha già scritto e registrato qualcosa come 40 canzoni. Sarà il primo video ufficiale di Bruce, quello che aprirà la pista all'Lp, e inaugurerà il rito del tirar su una spettatrice dalla platea a ballare con lui (allora, una sconosciuta Courtney Cox, poi star tv di *Friends*). Perché siamo negli anni 80, la scena attraverso Mtv e gli stadi è cambiata, si gioca ormai sul gigantismo e sul multimediale e i suoni devono seguire di conseguenza. Registrato in massima parte live in studio, il disco è pieno di suoni potenti e accessibili, rockabilly e rock'n'roll e ballatone della casa, testi a volte nella sua tradizione di ricerca di una via di fuga verso un mondo migliore o almeno più godibile, a volte da cuore in mano, come in *Bobby Jean* («Forse sarai anche tu sulla strada/dalla radio in qualche motel mi sentirai cantare questa canzone/E allora saprai che penso a te e a tutte le miglia passate in mezzo») e *No Surrender* («Non c'è nessuno, da nessuna parte/ che potrà capirmi quanto te»), entrambi ispirati da Miami Steve/Little Steven, co-produttore dell'album, ma che ha appena lasciato la E St. Band in cerca di un po' di spazio per se stesso. Quel tono ottimista finale («Voglio dormire sotto cieli pacifici…con negli occhi un Paese aperto, e questi sogni romantici in testa») lascia lui stesso un po' a disagio: «Nella vita non resisti e trionfi sempre. Cerchi un compromesso, soffri delle sconfitte; scivoli nelle aree grigie della vita».

Perché è vero che sono i sogni a tenerti vivo, ma è anche vero che la realtà a volte ti arriva in faccia, o nei ricordi, e non può essere cancellata con un buon ritornello. *My Hometown*, appunto, è una ballata lenta e gravida di pensieri: c'è il piccolo Bruce che siede sulle ginocchia di papà che guida passando in rassegna le case della sua cittadina, si chiude con lui e il giovane figlio sulle ginocchia che guida per la stessa strada, una città ormai quasi abbandonata e fantasma, in testa il pensiero di andarsene via, in cerca di fortuna.

> **"I dischi sono test di Rorshach auditivi Sentiamo quello che vogliamo sentire"**

Entrambi gli Springsteen di questo album – quello esuberante e caciarone e quello intimo, sofferto – sono veri, anche se quello emotivo, empatico, rivestito dalla sua suprema abilità di narratore in versi, è quello che mi ha toccato il cuore. Ma la vita ha sempre due lati, come un vinile, a partire dal ruolo stesso della star: «Vai sul palco ogni notte come se: uno, sia la cosa più importante della tua vita ma, secondo, è solo r'n'r. Devi essere capace di tenere in mente questi due punti di vista conflittuali allo stesso tempo, senza che nessuno dei due ti mandi ai matti. Ci convivi. Ma è qualcosa che ti sei cercato, non puoi scappare, devi solo fare del tuo meglio». —

LA STORIA

Beatle per un giorno

Jimmy Nicol nel 1964 viene chiamato dalla band per sostituire Ringo Starr L'esperienza è brevissima Il rimpianto invece durerà per tutta la vita

NICOLETTA VERNA

È il 3 giugno del 1964, e nell'appartamento londinese di Jimmy Nicol suona il telefono. Dall'altra parte c'è un uomo che lui conosce solo superficialmente, e che pronuncia poche, concitate parole. È la telefonata che gli cambierà la vita. Il fatto che forse vi state domandando chi è Jimmy Nicol, però, significa che la vita gliel'ha cambiata solo in parte.

Per raccontare la sua storia, che è la storia delle grandi occasioni perse, dobbiamo partire da un fatto accidentale (l'abbiamo detto, si parla di occasioni e dunque di caso, coincidenze): poche ore prima una persona ha perso i sensi ed è stata ricoverata in ospedale con una tonsillite acuta. Quella persona è Ringo Starr. E l'indomani i Beatles devono partire per uno dei tour più importanti della loro carriera.



George Martin e Brian Epstein (loro invece sì, sappiamo tutti chi sono) precipitano nel panico. Annullare il tour è un'ipotesi impensabile, l'unica possibilità è trovare un sostituto. Allora a Martin viene in mente un ragazzo che ha appena conosciuto, un bravo batterista che ha suonato in un disco di cover dei Beatles. Si chiama Jimmy Nicol.



Vive un'avventura eccezionale, ma prova un sentimento universale: l'illusione

Ed ecco la telefonata.

Jimmy, ovviamente, accetta. Accetterebbe anche gratis, ma Epstein gli offre 2.500 sterline a esibizione più 2.500 di bonus. Ha un pomeriggio di tempo per diventare un Beatle: e ci riesce. Si taglia i capelli in stile mop-top, indossa l'abito di Ringo, impara le canzoni. Ventisette ore dopo, incredulo ma determinato, è sul palco dei Giardini di Tivoli, a Copenhagen. Parte *She loves you:* è l'inizio di una leggenda che però resterà piccola, privata. Il tour prosegue, Olanda, Hong Kong. Jimmy si gode la vita, le donne e le limousine. Il successo: è un Beatle. E durante le prove non si risparmia. Quando gli chiedono «Come va?» ripete compulsivamente: «It's getting better», «Va meglio»: nel '67 *Getting better* diventerà un pezzo di *Sgt Pepper* proprio in ricordo, dice Paul Mc Cartney, di quel ragazzo che per dieci giorni ha coltivato il sogno di diventare l'uomo più famoso del mondo, e non ce l'ha fatta.

È difficile e insieme facilissimo immaginare come si sente Nicol. Difficile, perché sta vivendo un'avventura eccezionale. Facilissimo, perché il sentimento che prova è universale: la speranza, l'illusione. Forse trova il coraggio di rivelare a se stesso che Ringo Starr non è poi un batterista così eccezionale. E nutre, da qualche parte, la fantasticheria che possa avvenire un miracolo.

Il miracolo, però, non avviene.

Ringo guarisce e li raggiunge in Australia. Jimmy è così depresso che non riesce a salutare nessuno: parte di notte come un ladro, mentre gli altri Beatles, quelli veri, dormono. All'aeroporto Epstein gli regala un assegno di 500 sterline e un orologio d'oro con la scritta: «Dai Beatles e Brian Epstein a Jimmy - con apprezzamento e gratitudine».



Jimmy Nicol alla batteria nel 1964 insieme ai Fab Four e sotto con una delle band a cui si unì successivamente nella sua carriera

GETTY IMAGES

Di quei dieci giorni gli resta solo questo. E una frase, spietata, di John Lennon: «Tu sei migliore di Ringo. Ma purtroppo hai perso la nave». You missed the ship.

È irrilevante sapere com'è proseguita la vita di Jimmy Nicol: quando quel che sarebbe potuto succedere è così notevole, ciò che è davvero successo non importa. Importa, però, riconoscere il tratto universale di questa storia. Perché la sensazione di avere prima o poi perso la nave accomuna veramente tutti.

Ma qual è, per l'esattezza, questa sensazione? Come possiamo definire il sentimento di quando pensiamo a «cosa sarebbe successo se»? Sebbene sia così frequente e familiare, nella lingua italiana non esiste un termine per indicarlo. Forse perché la gamma di emozioni che include è troppo ampia, complessa.

C'è dentro, innanzitutto il rimpianto. Un afflato che, come nota Tiffany Watt Smith nel suo *Atlante delle emozioni umane*, ha in sé qualcosa di seducente poiché dipinge un'aura di possibilità intorno a quanto è andato in frantumi. Ci incanta e ci illude, racchiude una crudele scintilla di piacere e sollievo. Mentre, però, il rimpianto ha quasi sempre a che fare con la scelta, chi ha «perso la nave» si sente perso nel regno del caso, del destino. Quel che prova ha il sapore del pensiero magico, del fatalismo, e dunque di un'inevitabile, dolce rassegnazione: ciò che poteva essere e non è stato dimostra che la vita è molto più grande di noi. Ancora, il sentimento delle occasioni sfumate tocca le corde della delusione: la parola inglese rimanda proprio al concetto di appuntamento mancato («disappointment»), mentre quella italiana viene dal latino deludere, prendersi gioco. Perché sì, la realtà si fa spesso beffe delle nostre illusioni, e dunque c'è anche un retrogusto di autocommiserazione. Ci sentiamo vittima di un'ingiustizia, poiché siamo stati depauperati di una possibilità che ci spettava di diritto.

Infine, è un sentimento intriso di desiderio, quel tipo di desiderio nostalgico che proviamo per i luoghi sconosciuti, l'innato e umanissimo istinto di pensare che il più bello dei mari è quello che non navigammo. Tendiamo a credere che l'occasione persa sia sempre migliore di quella realizzata. Ed è un inganno della mente, quello che la psicologia cognitiva chiama bias di conferma: il processo per cui selezioniamo le informazioni ponendo più attenzione su quelle che rafforzano le nostre convinzioni e ignoriamo quelle che le contraddicono. Ci interroghiamo a sufficienza sui risvolti negativi di ciò che rimpiangiamo? Jimmy Nicol avrà prima o poi realizzato che, razionalmente, la sua vita è stata più longeva e probabilmente meno tragica di quella di John Lennon?

Lennon gli disse: "Tu sei migliore di Ringo. Ma purtroppo hai perso la nave"

A proposito di questo, e delle navi perse o prese, viene allora in mente la celebre scena di *Titanic* in cui Jack Dawson esulta dopo avere vinto al poker il biglietto per imbarcarsi. A noi quella felicità pare struggente: perché, forse, l'altro sentimento per cui non esistono parole è la percezione di come la grande occasione possa, in maniera beffarda, trasformarsi in catastrofe. —



Le notizie di TuttoSoldi anche con il QR code

Ecco il QR code che ogni lunedì si trova pubblicato su «La Stampa» nella sezione Economia & Finanza, per chi acquista l'edizione cartacea. Scansionando il codice qui a destra con lo smartphone, si ha accesso all'offerta premium di TuttoSoldi, il portale digitale della Stampa dedicato a finanza, risparmio, imprese, lavoro e previdenza. Oltre ai contenuti quotidiani del portale, la newsletter settimanale (per registrarsi http://bit.ly/2UX7SFf). —



IL PERSONAGGIO

Ermenegildo Zegna

"Parigi ci batte grazie a manager italiani La moda deve imparare a pianificare"

L'imprenditore del lusso: "Ce li siamo fatti scappare, ora dobbiamo impegnarci per riportarli a casa"



ANDREA ROSSI
TORINO

Due anni e mezzo fa suonava la campanella alla Borsa di New York. Un salto nel buio: «Era dicembre del 2021, a New York c'erano 20 mila casi di Covid. Era venerdì sera, lunedì era il gran giorno. Ci siamo guardati in faccia: che cosa facciamo, andiamo o non andiamo? Siamo andati. E quelle due esperienze - la quotazione e il Covid - mi hanno cambiato profondamente».

Nel 2025 - chissà, forse anche prima - Ermenegildo Zegna porterà il suo colosso della moda ai 2 miliardi di fatturato, in anticipo rispetto alle previsioni. L'azienda macina utili e con Ferrari è l'unica italiana del lusso quotata al più importante mercato azionario del mondo. «Una lezione di vita», la definisce - ospite al Festival dell'Economia - l'imprenditore biellese, a capo di un gruppo arrivato alla terza generazione ma con un occhio già proiettato sulla quinta.

«Ho cinque nipoti, ho cominciato e pensare a che cosa vogliamo essere tra dieci anni. È una domanda che non mi ero mai posto: abbiamo sempre ragionato su orizzonti più corti, sbagliando. Invece bisogna guardare avanti, fra dieci anni non ci sarò più. Non è facile, soprattutto alla mia età ma è quello che il mercato chiede: i tempi della successione, a tutti i livelli, sono fondamentali».

Da quando Borsa e Covid hanno stravolto il suo modo di pensare Gildo Zegna ha un cruccio: la Francia. «Programmano e innovano a tre anni, io prima del Covid lo facevo stagionalmente. Sono sempre stati più bravi di noi nel lusso e sapete perché? Si sono portati a casa i migliori manager, che sono italiani. Non dico che cosa siamo stati a lasciarceli scappare, ma ora l'operazione è riportarli a casa. Io qualcuno l'ho fatto tornare e le cose sono cambiate: gestiscono il lusso come una scienza, sono ingegneri applicati alla creatività». Il secondo cruccio, sempre legato ai cugini d'oltralpe, è la filiera: «Il 70% dei prodotti che le aziende francesi del lusso vendono è fabbricato in Italia. Ci stiamo facendo utilizzare malamente, dobbiamo far sì che queste aziende siano al servizio dei marchi italiani».

Affacciarsi al mondo - più di quanto non avesse già fatto in decenni di attività - ha confermato una vecchia lezione tramandata in famiglia: «Mio padre mi ha sempre spiegato che se ti metti a gareggiare con i tuoi vicini di casa sei finito. Arretri. Se invece competi con quelli più bravi di te puoi trarne qualcosa: è pesante, causa ansia, ma permette di alzare l'asticella». Così, in poco più di dieci anni, il gruppo è arrivato a raddoppiare il fatturato. Ma nel racconto di Gildo Zegna il vero balzo si condensa negli ultimi trenta mesi. «Abbiamo quasi 115 anni di storia: convincerci a fare quel salto non è stato facile. Non sapevo nemmeno che cosa fosse una Spac (il veicolo societario, costituito nel caso specifico dal finanziere Andrea Bonomi, con l'obiettivo di quotarsi in Borsa, ndr). Ci abbiamo ragionato molto in famiglia, con i miei figli, la quarta generazione. Dopo mi hanno ringraziato: mi hanno detto che ho levato di dosso un bel fardello, loro forse non avrebbero saputo farlo».



Al timone
Ermenegildo Zegna, amministratore delegato del gruppo

> **Wall Street**
>
> Quotarsi in Borsa, a New York, è stato come passare dal campionato italiano alla Champions League, ci è servito moltissimo

È stata una svolta, un passaggio per crescere: «Nel bene e nel male ho sempre cercato di gestire l'azienda come fosse quotata. Sono stato uno dei primi italiani ad avere nel consiglio d'amministrazione più membri indipendenti che componenti della famiglia. Se sono seri ti sanno stimolare: ogni lunedì prima del board li chiamavo tutti. La Borsa è stato come passare dal campionato italiano alla Champions League: ti dicono le cose che pensano, poi sta a te decidere come rispondere. Dopo due anni e mezzo ho imparato tre cose: mai fare false promesse, essere onesto, e non nascondere gli eventuali problemi». Un imponente salto culturale e di disciplina, lo definisce Zegna, «per me e per il management: ho scoperto nuovi talenti, ho capito che tanti erano arrivati all'apice e li ho cambiati». In parallelo sulle aziende, anche le più robuste, si è abbattuta la pandemia. «Una grande lezione: le vendite sono crollate del 50%, non avessimo avuto le spalle larghe saremmo andati sotto. Ho capito che cosa non funzionava: facevamo troppe cose, dovevamo essere più focalizzati, pensare a dieci anni. Ed essere più veloci». Gli italiani, sostiene Zegna, sono bravi a innovare e a decidere «molto meno nella capacità di esecuzione. E nella velocità: puoi avere l'idea migliore, ma se qualcuno la pensa un attimo dopo ed è più svelto ad attuarla hai perso. È una questione di centesimi di secondo, come lo slalom: in questo essere uno sciatore mi ha aiutato».

A 68 anni Gildo Zegna si sente ringiovanito. «Merito anche dei ragazzi: stanno facendo la loro parte con modernità e capacità di semplificare le cose». Forse è anche per questo che da un po' ha cominciato a pensare a quando passerà la mano. La quarta generazione è pronta; la quinta si affaccerà a breve. —

Uno studio mette in luce un aspetto sottovalutato nelle dinamiche del gender gap

Maschi meno capaci di leggere e capire ma lavoro e retribuzioni li premiano

LO SCENARIO

SIMONETTA SCIANDIVASCI

I bambini e i ragazzi sono sempre meno capaci di leggere un testo, anche semplice, e capirlo; di codificare le informazioni, anche quando sono istruzioni d'uso; di esprimersi, e quindi di comunicare. Per bambini e ragazzi s'intende: i maschi. È un problema italiano, europeo, occidentale, ed è oggetto di una lunga ricerca della professoressa Maria Laura Di Tommaso, Ordinaria di Economia Politica all'Università di Torino, che ne ha parlato con Chiara Saraceno, sociologa e firma della Stampa, nell'incontro "Accesso alle conoscenze e questioni di genere", ieri al Festival Internazionale dell'Economia.

Il ritardo dei ragazzi (maschi) nelle competenze linguistico-comunicative si accompagna a un più basso livello di istruzione: dati entrambi sorprendenti, intanto perché non siamo mai stati così istruiti come adesso (anche se in modo disomogeneo) e soprattutto perché non sembrano, per ora, condizionare la capacità che quei ragazzi, una volta cresciuti, hanno di trovare lavoro e di guadagnare (ma questo risulta soprattutto da una comparazione: nonostante gli uomini siano meno istruiti delle donne e meno capaci di comunicare, scrivere, interpretare il mondo, continuano a lavorare e guadagnare più delle loro colleghe). Questo dimostra quanto sia radicato il gap salariale di genere e spiega perché il gap relativo alle competenze linguistiche maschili venga trascurato: non compromettendo l'ascesa professionale e il guadagno che ne deriva, si pensa non solo che sia superfluo intervenire, ma pure che, in fondo, quel divario dipenda da una differenza congenita. Mentre del sempre ridotto accesso delle ragazze allo studio delle materie Stem (di area tecnico-scientifica) abbiamo imparato a dare una lettura culturale, e sappiamo che si tratta di qualcosa che va ricondotto a un pregiudizio (le donne non amano la scienza, né la capiscono), e da tempo interveniamo, tanto con misure di sensibilizzazione quanto con agevolazioni, per correggere la disparità che produce, l'incapacità dei ragazzi di esprimersi, sembriamo incapaci di leggerla come problema. Invece, il fenomeno non è senza conseguenze: nei ragazzi, produce una sempre più marcata tendenza ad avvicinarsi a posizioni conservatrici, retrograde, e quindi ostacola, in loro, la nascita e crescita del buon cittadino.



Maria Laura Di Tommaso, Simonetta Sciandivasci e Chiara Saraceno

Saraceno sottolinea che chi è incapace di parlare, non sa esprimere i suoi sentimenti, i bisogni, i desideri. E questo ha una inevitabile ricaduta sull'esclusione sociale, talvolta un'autoesclusione, così come sul ricorso alla violenza: quando parliamo di violenza di genere, allora, «il patriarcato non spiega tutto». C'è, poi, un aspetto assai precedente, e di metodo, che può aver contribuito a creare questo forte (crescente?) squilibrio, ed è l'idea di una istruzione finalizzata solo e soltanto alla carriera. Ai ragazzi e alle ragazze, forse, dobbiamo tornare in grado di spiegare che lo studio (di qualsiasi disciplina) è prima di tutto il mezzo che farà di loro bravi cittadini, esseri umani più felici, sani, prosperi, e liberi. Perché studiando si diventa prima d'ogni cosa cittadini, poi professionisti. —

CI
COMMENTI & IDEE

Contatti Le lettere vanno inviate a LA STAMPA Via Lugaro 15, 10126 Torino
Email: lettere@lastampa.it - Fax: 011 6568924 - www.lastampa.it/lettere

LA STAMPA
Quotidiano fondato nel 1867

DIRETTORE RESPONSABILE
ANDREA MALAGUTI
VICEDIRETTORE VICARIO
FEDERICO MONGA
VICEDIRETTORI
GIANNI ARMAND-PILON, ANNALISA CUZZOCREA
UFFICIO REDAZIONE CENTRALE
GIUSEPPE BOTTERO (RESPONSABILE),
ENRICO GRAZIOLI (VICE)
NICOLAS LOZITO (COORDINAMENTO GRAFICO),
GIACOMO GALEAZZI, MARCO SODANO,
ROBERTO TRAVAN (MASTER EDITOR)
UFFICIO CENTRALE WEB
ANGELO DI MARINO

CAPO DELLA REDAZIONE ROMANA
PAOLO FESTUCCIA
ITALIA: GABRIELE MARTINI ESTERI: GIORDANO STABILE
ECONOMIA: GABRIELE DE STEFANI
CULTURA: ALBERTO INFELISE
SPETTACOLI: RAFFAELLA SILIPO SPORT: PAOLO BRUSORIO
PROVINCE: ROBERTA MARTINI
CRONACA DI TORINO: GIUSEPPE SALVAGGIULO
GLOCAL: NATALIA ANDREANI

GEDI NEWS NETWORK S.P.A.
VIA ERNESTO LUGARO 15 - 10126 TORINO
CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
PRESIDENTE: MAURIZIO SCANAVINO
AMMINISTRATORE DELEGATO E DIRETTORE GENERALE:
CORRADO CORRADI
CONSIGLIERI: GABRIELE ACQUISTAPACE, FABIANO BEGAL, ALESSANDRO BIANCO, GABRIELE COMUZZO, FRANCESCO DINI

C.F. E ISCRIZIONE AL REGISTRO IMPRESE N. 06598550587
P.IVA 01578251009 - N. REA TO-1108914

SOCIETÀ SOGGETTA ALL'ATTIVITÀ DI DIREZIONE E COORDINAMENTO DI GEDI GRUPPO EDITORIALE S.P.A.
PRESIDENTE: JOHN ELKANN
AMMINISTRATORE DELEGATO: MAURIZIO SCANAVINO
DIRETTORE EDITORIALE: MAURIZIO MOLINARI

TITOLARE DEL TRATTAMENTO DEI DATI PERSONALI: GEDI NEWS NETWORK S.P.A. SOGGETTO AUTORIZZATO AL TRATTAMENTO DEI DATI (REG. UE 2016/697): IL DIRETTORE RESPONSABILE DELLA TESTATA. AI FINI DELLA TUTELA DEL DIRITTO ALLA PRIVACY IN RELAZIONE AI DATI PERSONALI EVENTUALMENTE CONTENUTI NEGLI ARTICOLI DELLA TESTATA E TRATTATI DALL'EDITORE GEDI NEWS NETWORK S.P.A., NELL'ESERCIZIO DELL'ATTIVITÀ GIORNALISTICA, SI PRECISA CHE IL TITOLARE DEL TRATTAMENTO È L'EDITORE MEDESIMO. È POSSIBILE, QUINDI, ESERCITARE I DIRITTI DI CUI AGLI ARTT. 15 E SEGUENTI DEL GDPR (REGOLAMENTO UE 2016697 SULLA PROTEZIONE DEI DATI PERSONALI) INDIRIZZANDO LE PROPRIE RICHIESTE A: GEDI NEWS NETWORK S.P.A., VIA ERNESTO LUGARO 15 - 10126 TORINO; PRIVACY@GEDINEWSNETWORK.IT

REDAZIONE AMMINISTRAZIONE E TIPOGRAFIA
VIA LUGARO 15 - 10126 TORINO, TEL. 011.6568111

STAMPA
GEDI PRINTING S.P.A., VIA GIORDANO BRUNO 84, TORINO
LITOSUD S.R.L. VIA CARLO PESENTI 130, ROMA
LITOSUD S.R.L., VIA ALDO MORO 2, PESSANO CON BORNAGO (MI)

REG. TELEMATICA TRIB. DI TORINO N. 2212/03/2018
CERTIFICATO ADS 9290 DEL 06/03/2024.
LA TIRATURA DI DOMENICA 2 GIUGNO 2024 È STATA DI 99.682 COPIE



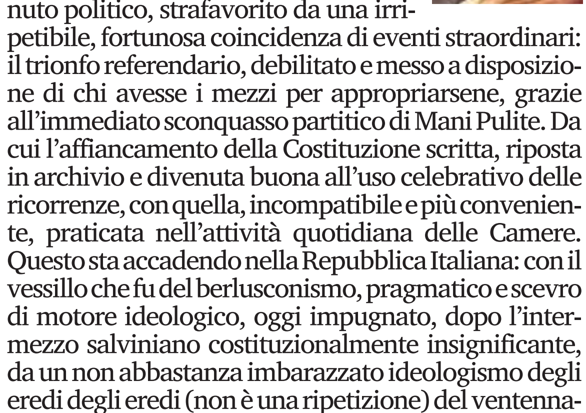
PEFC
PEFC/18-32-111

SE IL POTERE DEL CAPO TRAVOLGE LA DEMOCRAZIA

MONTESQUIEU

I nostri vertici istituzionali marciano imperterriti verso quello che, presentato come riforma, risulta uno snaturamento sostanziale del nostro sistema costituzionale. Purtroppo, senza una resistenza adeguata: nemmeno dagli oppositori, impegnati in una accademica gara di abilità istituzionale laddove serve una accanita difesa della democrazia.

Per ora, il nostro futuro premier (quello che dovremmo scegliere noi elettori, tra non molto)ha già sgombrato il campo della presenza di senatori a vita, inutili in quanto indipendenti; come qualcosa che possa inquinare la purezza esclusiva di una dipendenza padronale assoluta, proporzionalmente ripartita (ad ogni partito i propri, validati meccanicamente e in blocco), a formare i ranghi delle due camere. Senatori a vita rimasti, gli unici o quasi, legati ad un'idea di rappresentanza. Non sentiamo echeggiare, in questo fondamentale dibattito, la parola Parlamento: sembra illusoria, alla prova dei fatti e dei detti, la speranza che si possa risvegliare il ricordo di cosa è stato, e ufficialmente ancora è, quell'istituto. Così per il ricordo di una Costituzione scritta ancora intatta, e per la memoria degli artefici della stessa, i padri costituenti: un tempo venerati proprio per la doppia protezione posta a scongiurare nuove, strazianti atrocità di un potere incontrastato. Oltre alle Camere, un capo dello Stato, di cui pure volendo abbiamo quotidiana testimonianza, e da cui, sempre volendo, riceviamo quotidiano sollievo.



Non a caso a suo tempo immediatamente individuate, le due protezioni, come ostacoli al perseguimento dei propri obiettivi dall'imprenditore divenuto politico, strafavorito da una irripetibile, fortunosa coincidenza di eventi straordinari: il trionfo referendario, debilitato e messo a disposizione di chi avesse i mezzi per appropriarsene, grazie all'immediato sconquasso partitico di Mani Pulite. Da cui l'affiancamento della Costituzione scritta, riposta in archivio e divenuta buona all'uso celebrativo delle ricorrenze, con quella, incompatibile e più conveniente, praticata nell'attività quotidiana delle Camere. Questo sta accadendo nella Repubblica Italiana: con il vessillo che fu del berlusconismo, pragmatico e scevro di motore ideologico, oggi impugnato, dopo l'intermezzo salviniano costituzionalmente insignificante, da un non abbastanza imbarazzato ideologismo degli eredi degli eredi (non è una ripetizione) del ventennale regime.

Nulla che autorizzi l'accusa di velleità emulative del peggio del fascismo, semmai di quel consolatorio "qualcosa di buono": ma via comunque le precauzioni dei costituenti, condensate al più in un insignificante, generico, qualunquistico giuramento di fedeltà costituzionale. Nel frattempo, nel resto del mondo, la fisiologica competizione tra regimi democratici e autocratici mostra la facilità irrisoria, spesso quasi un automatismo, con cui i poteri monocratici, il vero potere, travolgono le garanzie delle democrazie.

Un rischio che pare lambire perfino "la democrazia", quella di Washington. Garanzie che si sfaldano con il semplice assorbimento, da parte del capo assoluto, via via, prima dell'autonomia del parlamento (fatto, da noi, anche senza monocrate!); poi di quella degli amministratori di giustizia (quasi fatto, sempre da noi). Poi del sopravvenuto quarto potere, strumento divenuto insostituibile nella provvista del consenso, già fagocitato a livello di pubblico servizio. Quella che si chiama separazione dei poteri, ed è costitutiva delle democrazie, nel nostro ordinamento è una figurina, inesistente. La condizione ideale per essere definita, una democrazia, dapprima con il termine ambiguo di "democratura", termine costruito per ricordare più la radice che la desinenza; poi, se e quando vi si spruzzi un po' di conseguente controllo dei meccanismi elettorali, dittatura o autocrazia, come ognuno potrà scegliere. Il tutto può succedere da noi, tutto sommato tranquillamente, quasi un minuetto tra una maggioranza assai poco sensibile ai diritti di evanescenti opposizioni, e opposizioni che hanno disperso il patrimonio più importante, l'eredità dei padri costituenti. —

Montesquieu. tn@gmail. com

LA PROTESTA DEL NON VOTO

ALESSANDRO DE ANGELIS

L'infallibile Alessandra Ghisleri sente aria di astensionismo crescente. E, nella sua precisa analisi, non parla solo della classica disaffezione, diciamo così, "antipolitica", fatta di distrazione e menefreghismo. Nel mare magnum del non voto c'è anche questo, però il fenomeno riguarda, ed è il punto, anche chi distratto e menefreghista non lo è per niente e magari, in altri settori, è civicamente impegnato. E qui l'antipolitica non c'entra. C'entra piuttosto il rifiuto consapevole di una discussione, al tempo stesso, estremizzata e inconcludente.

Insomma, con buona pace di tutte le analisi moralistiche e soloneggianti, lì dentro c'è un principio di critica dell'esistente e un atto consapevole di diserzione da parte di chi nella politica crede, ma non in questa. E, rifiutando il naso turato, sostanzialmente dice: non sono così qualunquista da andarvi a votare. Ci sarà da cimentarsi a lungo sul tema nel dopo voto ma, tanto per dare l'idea di cosa stiamo parlando: nel 2014 alle Europee andò alle urne il 58 per cento, la volta scorsa il 54. La soglia politico-psicologica del 50, in elezioni sulla carta così cruciali, ci indica una nuova linea di frattura tra "dentro" e "fuori", dopo l'era dei racconti comunque mobilitanti: quello tradizionale "destra" e "sinistra", ma anche quello tra "il basso" e "l'alto" che ha caratterizzato l'età della rabbia contro l'establishment. E il "dentro" è una dinamica autoreferenziale e imprigionata nella trappola delle identità, da cui è espunto proprio il popolo, perché è espunta la contesa reale. Li ascolti, in queste lunghe giornata comizianti e, senza tanto stupore, li trovi tutti lì, esattamente nel punto in cui ti aspetti che siano. Non c'è la politica estera, perché parlare di guerra è difficile e impopolare. E, nel chiacchiericcio domestico, non ci sono neppure il governo, inteso come una soggettività politica e disegno, né l'alternativa. Ci sono i singoli leader, accomunati dal tratto comune di non parlare né allo stadio, e nemmeno alle tribune, ma alla parte più scalmanata della propria curva.

Giorgia Meloni si affida a una gergalità marziale, quando non è triviale, per rassicurare che "noi siamo sempre noi", anche se non può più attaccare Macron e la Bce, perché al governo; Salvini a Vannacci in versione Gladiatore de noantri, Elly Schlein alla solita cantilena antifascista. Doveva financo difendere la Costituzione "con i corpi", poi le hanno spiegato che il giorno della Festa Repubblica era meglio ripiegare su una manifestazione minore a Testaccio, tanto l'emergenza democratica è solo un abito che si indossa.

Siccome ogni capotribù deve rassicurare sulla sua esistenza, è ossessionato dal tema del tradimento della propria identità. E la determina non in positivo per proposta, ma in negativo per contrapposizione agli altri, in un meccanismo in cui, come sui social, si parla solo alla parte più accesa, nel timore del rinculo. In America, questa roba qui, ha tinte drammatiche. In Italia pressoché farsesche. Guardate la foto del ricevimento ai giardini del Quirinale. Non è il Palazzo di Pasolini, con la sua torbida sacralità. È una melassa degna di un Cafonal di *Dagospia*, tra battute complici e ammiccamenti di una Casta che, pochi minuti prima dal palco dei comizi, aveva paventato (alla curva) la fine del mondo. La tartina disvela l'elemento di finzione. Ed è proprio questa sproporzione tra allarme e condotta che segna il discrimine con la realtà. Fuori. Non chiamatelo astensionismo, chiamatela, se volete: protesta. —

AMICI OLTRE LA PAURA

ASSIA NEUMANN DAYAN

L'ultima immagine che abbiamo di loro è quella di un abbraccio. Si muore da soli, di solito si vive anche soli, ma i tre ragazzi travolti dal fiume hanno restituito al mondo un senso nuovo del non esserlo, soli. Una delle due ragazze probabilmente non sapeva nuotare e gli altri due sono rimasti con lei. Quello che a noi rimane è un senso di solidarietà che sopravvive a una morte tragica, un senso di amicizia più alto, più bello, più sincero.

Abbiamo visto le foto, abbiamo visto i video, ed è stato come tornare al pozzo di Alfredino Rampi, e quando torni lì, a guardare la morte in diretta nel pozzo, o nel fiume, puoi solo pregare o spegnere la tv. Ci si stringe tutti come hanno fatto loro, a pregare qualcuno o qualcosa che quei tre ragazzi si salvino. O, almeno, così dovrebbe essere. I social, un posto che frequentiamo per sentirci meno soli col risultato di esserlo ancora di più, si sono esibiti in gara a chi diceva la cosa più imbecille. Non credevo fosse possibile che davanti a una storia così tragica e che inevitabilmente tocca tutti quanti qualcuno potesse mettersi a fare la lezione morale, etica e idrogeologica sul territorio friulano e su come ci si deve comportare per non morire.

Ma, purtroppo, è successo. Onestamente non so cosa passi per il cervello di una persona che pensa sia una buona idea fare conversazione sui morti. Non sanno leggere, non sanno scrivere, confondono i divieti, tra un "a me non capiterebbe mai" e quell'altro che gli risponde "bravo, ben detto". Forse quel senso di umanità che quell'abbraccio ci ha restituito è finito in chissà quale piega di psicosi. Molti commentatori dicono che è colpa dei ragazzi morti, che sono stati avventati, che è colpa loro che stavano lì a farsi i selfie, che è colpa loro non sono scappati subito, che è colpa loro perché saranno sicuramente gli stessi che vanno a duecento all'ora in macchina.

È tutto un "non vorrei sembrare insensibile, ma", "certo è una tragedia, ma", "poveri genitori, ma", c'è sempre un "ma" che porta inevitabilmente alla verità. E la verità è che siamo tutti vivi per miracolo. Tutti noi abbiamo rischiato di morire un'infinità di volte a vent'anni, siamo solo più fortunati di questi tre ragazzi a poter raccontare le nostre cazzate come un aneddoto divertente e non a essere il titolo in qualche articolo di giornale. Parlare di cronaca nera è sempre stato un modo per allontanare il pensiero della morte, che è un pensiero spaventoso da cui non si torna indietro, e la morte può essere stupida.

Un fulmine, un fiume che ti travolge quando cinque minuti prima quel fiume non c'era, un boccone di traverso, una distrazione qualunque. "Si vede che era destino" è l'unica cosa che si riesce a dire, e questo perché non c'è altro. A volte, semplicemente, si muore e basta. Il rischio zero non esiste, perché anche chiudendosi a chiave in casa per sempre il pericolo non si estingue. Quello che rimane è quello a cui dovremmo pensare, e dovremmo pensare a questi tre ragazzi che sono rimasti insieme perché erano amici e si volevano bene. Ogni giorno vediamo e sentiamo cose orribili, morti su morti, il mondo che conosciamo sta cadendo a pezzi, e siamo tutti sempre più soli a proiettare sugli altri ciò di cui abbiamo paura. Patrizia, Bianca e Cristian spero abbiano trovato conforto nel non essere soli. Il mondo continuerà a cadere a pezzi, la morte continuerà ad essere stupida, noi continueremo ad essere soli, l'unica cosa che possiamo fare è iniziare a non mettere il "ma" dopo ogni frase. —

I COMANDAMENTI DI SPALLETTI

GIULIA ZONCA

In sole sei regole la nostra nazionale diventa terribilmente sexy e sorprendentemente affidabile. Un'Italia decisa a giocare «a distanza di sguardi» (dogma numero tre) e consapevole che il segreto sta, come sempre, nel saper tornare a casa, anche se nel calcio contemporaneo la voce diventa «ricomposizione» (quinto comandamento).

Sta tutto sulla lavagna tattica di Spalletti, che da mesi predica spirito di sacrificio, amore di squadra e orari per la PlayStation, ma poi sa benissimo che cosa fa la differenza in campo. Tutto il resto puoi metterlo nel contesto, per formare l'idea, meglio l'ideale, di un gruppo, poi conta come si gioca e il dietro le quinte si racconterà a posteriori e dipenderà dai gol fatti e da quelli presi. E allora servono «pressione continua» e «regressione feroce»: noi tifosi trepidanti che stavamo qui a pesare i nomi e l'esperienza, a contare le partite disputate ad alto livello da ognuno, a tentare di trovare motivi per credere che anche questo Europeo può essere una meraviglia pure se gli avversari sfoggiano rose uscite dai cataloghi del successo. Adesso possiamo concentrarci su pensieri diversi, guidati dal coraggio.

Gli altri hanno Mbappé, Camavinga, Pavard e Rabiot per fare la Francia o Bellingham, Foden, Kane dentro l'Inghilterra e noi, che ci sentiamo carenti di fuoriclasse, puntiamo direttamente al controllo del gioco.

Sarà un concetto ovvio, però, visto, lì, al punto numero due, in stampatello e in grassetto, in una logica sequenza che va dal togliere fiducia all'avversario alla gestione della palla, è come la strada lastricata d'oro del mago di Oz, basta seguirla. È tracciata ed è un percorso circolare che chiude con «ordine, studio e preparazione», la ricetta per tornare a pressare, così si ricomincia da capo e non si lascia spazio. Inesauribili, almeno nei piani.

Sono solo parole, eppure danno una precisa struttura, un carattere molto più determinato di quello che si poteva immaginare ascoltando il ct nei suoi discorsi pubblici. Lui ha un preciso approccio al calcio e lo ha sempre ostentato, in ogni club in cui ha lavorato, lo ha presentato proprio nei termini con cui ora lo definisce e ribadisce e comunque, su quel foglio a quadretti formato maxi, si compone un atteggiamento che viene spontaneo sostenere. Un obiettivo in cui si può credere. Tenaci, compatti, corti, vicini, sono tutti vocaboli scritti sulla tavola di Spalletti. Se giocano così ci si innamora di sicuro e ci si affida senza reticenze.

Mettiamo via le ansie e archiviamo i confronti. Chi se ne importa di quanto valgono sul mercato le stelle altrui, noi i rivali li priviamo della sicurezza, li travolgiamo e lo facciamo a distanza di sguardi. Stretti come le lettere del font usato da Spalletti per dire che è ora di darsi una mossa senza scatenare l'inferno. Che ce ne sono già troppi. —

L'ANTICIPAZIONE

Papa Francesco

I vivi non muoiono

L'esistenza dell'uomo è votata all'infinito mentre il mestiere di Dio è perdonare
Ecco cosa ci insegna la parabola di Lazzaro

PAPA FRANCESCO

Pubblichiamo la prefazione di Papa Francesco al volume di James Martin Lazzaro, vieni fuori!*: in questo saggio, documentato e scritto con vivacità, Martin, gesuita e firma della rivista* America, *il più noto scrittore cattolico degli Stati Uniti, spiega passo passo il senso esegetico e spirituale del brano del Vangelo di Giovanni, l'unico che riporta l'episodio miracoloso della resurrezione di Gesù dell'amico Lazzaro.*



ALAMY

Sopra Papa Francesco, 87 anni, nato a Flores vicino Buenos Aires e dal 2013 il 266° papa della Chiesa. A sinistra "La resurrezione di Lazzaro" di Ludovico Mazzolino del 1527

Dobbiamo essere molto grati a padre James Martin, di cui conosco e apprezzo anche altri scritti, per questo suo nuovo libro dedicato a quello che egli definisce «il più grande miracolo di Gesù»: la vicenda della resurrezione di Lazzaro. I motivi per cui essergli riconoscenti sono diversi, strettamente collegati al modo in cui ha scritto questo testo brillante, appassionante e mai scontato.

Anzitutto, padre James fa parlare il testo biblico: lo analizza con lo sguardo e lo studio di diversi autori che hanno analizzato in profondità questa pagina biblica, cogliendone i vari aspetti, le diverse sottolineature, le differenti interpretazioni. Ma questo studio è sempre «amorevole», mai distaccato né freddamente scientifico: è lo sguardo di chi è innamorato di quella che è la Parola di Dio, il racconto dei gesti del Figlio di Dio, Gesù. Leggere tutte le argomentazioni e le disamine degli studiosi di Bibbia che padre Martin riporta mi ha interrogato su quanto riusciamo ad avvicinare la Scrittura con la «fame» di chi sa che quella parola è veramente ed effettivamente Parola di Dio.

> **La fede cristiana è la compenetrazione del cielo e della terra, del divino e dell'umano**

Che Dio «parli» dovrebbe farci sobbalzare sulla sedia ogni giorno. Perché davvero la Bibbia è il nutrimento di cui abbiamo bisogno per affrontare la nostra vita, rappresenta la «lettera d'amore» che Dio ha fatto arrivare, da secoli, agli uomini e alle donne di ogni tempo e di ogni luogo. Custodire la Parola, amare la Bibbia, portarla ogni giorno con noi con un piccolo Vangelo in tasca, magari anche cercarla sul nostro telefonino quando abbiamo un incontro importante, un appuntamento delicato, un momento di sconforto… tutto questo ci farà cogliere quanto la Scrittura sia un corpo vivo, un libro aperto, una testimonianza pulsante di un Dio che non è morto sepolto negli scaffali impolverati della storia, ma cammina con noi sempre, anche oggi. Anche per te che adesso apri questo libro incuriosito dal racconto di una storia che tanti conoscono ma che pochi hanno compreso nella sua profonda e completa significanza.

Inoltre, in queste pagine si scorge una verità del cristianesimo sempre attuale e feconda: il Vangelo è eterno e concreto, riguarda il nostro intimo e la nostra vita interiore così come la storia e la vita concreta. Gesù non ha solo parlato di vita eterna, l'ha donata. Non ha solo detto «Io sono la resurrezione», ha anche fatto risogere Lazzaro, morto da tre giorni. La fede cristiana è la compenetrazione sempre attuale dell'eterno e del contingente, del cielo e della terra, del divino e dell'umano. Mai l'uno senza l'altro. Se fosse solo «terreno», cosa lo distinguerebbe da una buona filosofia, da un'ideologia strutturata, da un pensiero articolato che resta solamente tale, una teoria che resta distaccata dal tempo e dalla storia? E se il cristianesimo riguardasse solo il «dopo», unicamente l'eternità, questo sarebbe il tradimento della scelta che Dio ha compiuto, una volta per tutte, compromettendosi con l'umanità intera. Il Signore non si è incarnato per finta, ma ha scelto di entrare nella storia dell'uomo perché la storia degli uomini e delle donne possa configurarsi come il Regno di Dio, il tempo e il luogo nei quali la pace germoglia, la speranza si sostanzia e l'amore fa vivere.

Lazzaro, infine, siamo tutti noi. Padre Martin, in questo aspetto aderente alla tradizione ignaziana, ci fa immedesimare nella vicenda di questo amico di Gesù. Siamo anche noi suoi amici, siamo anche noi, talvolta, «morti» per il nostro peccato, le nostre mancanze e infedeltà, lo scoraggiamento che ci avvilisce e ci annienta l'anima. Ma Gesù non ha paura di venirci vicino, anche quando «puzziamo» come un morto sepolto da tre giorni. No, Gesù non ha paura della nostra morte né del nostro peccato. Lui si ferma solo davanti alla porta chiusa del nostro cuore, quella porta che si apre solo dall'interno e che noi chiudiamo a doppia mandata quando pensiamo che Dio non possa più perdonarci. E invece, leggendo la dettagliata analisi di James Martin, si tocca con mano il significato profondo del gesto di Gesù di fronte ad un morto «morto», che emana cattivo odore, metafora della putrefazione interiore che il peccato genera nella nostra anima. Gesù non ha timore di avvicinarsi al peccatore, a nessun peccatore, anche il più imperterrito e sfacciato. Lui ha solo una preoccupazione: che nessuno si perda, che nessuno perda la possibilità di sentire l'abbraccio amoroso di suo Padre. Uno scrittore americano, deceduto nel 2023, ha lasciato una mirabile descrizione di quello che è «il lavoro di Dio». Cormac McCar-

Il libro



James Martin
"Lazzaro, vieni fuori!".
La promessa del più grande miracolo di Gesù
Libreria Editrice Vaticana
Trad. di Giuseppe Romano
400 pp.; 25 euro
Da oggi in libreria

La citazione



Cormac McCarthy

Il Papa cita un passo del romanziere che fa parlare così un suo personaggio: «Disse che credeva in Dio anche se dubitava della pretesa umana di conoscere i pensieri di Dio. Ma un Dio incapace di perdonare non sarebbe nemmeno stato Dio». Conclude il Papa: «Sì, davvero è così: il mestiere di Dio è perdonare».

A fine giugno a Palermo il Congresso delle storiche

Le donne e le forme del potere, il lavoro, i temi della cittadinanza, le lotte politiche. Ma anche i diritti alla sessualità (in molti Paesi ancora negati), le manifestazioni della violenza e poi il mondo degli oggetti creati dalle donne, le arti visive e la letteratura, le migrazioni, le politiche a sostegno dell'inclusione e delle pari opportunità, la scienza e la tecnologia, la religione. Sono solo alcuni dei temi al centro del IX Congresso della Società italiana delle storiche - la prima e più antica società scientifica di storia che raccoglie studiose di storia delle donne e di genere - che dal 20 al 22 giugno riunirà a Palermo oltre 250 studiose e studiosi in arrivo da 25 Paesi e più di 100 istituzioni, per confrontarsi sullo stato della ricerca. Un appuntamento realizzato quest'anno in collaborazione con l'Università degli studi di Palermo e con il contributo del ministero della Cultura, sotto al titolo *Genere e Storia oltre i confini / Gender and History beyond boundaries*. —





thy, romanziere, in un suo libro ha fatto parlare così un suo personaggio: «Disse che credeva in Dio anche se dubitava della pretesa umana di conoscere i pensieri di Dio. Ma un Dio incapace di perdonare non sarebbe nemmeno stato Dio». Sì, davvero è così: il mestiere di Dio è perdonare.

Infine, le pagine di padre James Martin mi hanno fatto tornare alla mente una frase di uno studioso della Bibbia italiano, Alberto Maggi, il quale, parlando del testo del miracolo di Lazzaro, ha così commentato: «Con questo miracolo Gesù ci ha insegnato non tanto che i morti risorgono, ma che i vivi non muoiono!». Che bella definizione piena di paradosso! Certo che i morti risorgono, ma che verità ricordarci che noi, i vivi, non moriamo! Certamente la morte arriva, la morte ci colpisce, non solo la nostra, ma soprattutto quella dei nostri cari e dei nostri famigliari, di tutte le persone: quanta morte vediamo intorno a noi, ingiusta e dolorosa, perché causata dalle guerre, dalla violenza e dalla prevaricazione di Caino su Abele. Ma l'uomo e la donna sono destinati all'eternità. Tutti noi lo siamo. Siamo una semiretta, per usare un'immagine geometrica: abbiamo un punto di inizio, la nostra nascita umana, ma la nostra vita è votata all'infinito. Sì, davvero all'Infinito. E quella che la Scrittura chiama «vita eterna» è quella vita che ci aspetta dopo la morte e che già qui possiamo toccare con mano quando la viviamo non nell'egoismo che ci intristisce ma nell'amore che ci dilata il cuore. Siamo fatti per l'eternità. Lazzaro, grazie a queste pagine di padre Martin, è nostro amico. E la sua risurrezione ce lo ricorda e attesta. —

> **Gesù non ha paura dei peccatori: teme solo che non sentano il suo amore**


L'INTERVISTA

Stefano Boeri

"Alberi e studio all'aperto nella Pollenzo 2.0 Oltre ai nuovi spazi penso a sei aule bosco"

L'architetto chiamato da Carlo Petrini a ridisegnare l'ateneo in occasione del ventennale "Qui riproporremo l'idea di natura utile e coltivata, non solo estetica, che condividiamo"

FRANCESCO RIGATELLI

L'architetto Stefano Boeri, 67 anni, milanese è stato chiamato dal fondatore di Slow food Carlo Petrini a ridisegnare il campus dell'Università di Scienze gastronomiche di Pollenzo in occasione del ventennale dell'ateneo in provincia di Cuneo. Il progetto da circa 6 milioni di euro dello studio Stefano Boeri Interiors, che potrebbe essere realizzato in due anni, riprende alcuni esperimenti degli anni '30: l'educazione interdisciplinare del Black Mountain College fondato da John Andrew Rice e Theodore Dreiser sui Monti Blue Ridge in North Carolina; l'insegnamento all'aperto dell'École de plein air de Suresnes a ovest di Parigi degli architetti Eugène Beaudouin e Marcel Lods; e la continuità tra spazi interni ed esterni caratteristica della Corona Avenue School di Richard Neutra a Los Angeles.

Come sarà Pollenzo 2.0?

«Sarà la continuazione dell'intuizione straordinaria di Petrini e cioè di un centro di eccellenza sui saperi del cibo alle porte delle Langhe in un borgo di origine romana poi trasformato da Carlo Alberto di Savoia».

Cosa le hanno chiesto?

«Di estendere gli spazi della didattica con nuove aule, biblioteca e aula magna, di razionalizzare il rapporto tra amministrazione e insegnamento, di mantenere la fluidità tra studenti, docenti e tecnici, e di accentuare l'utilizzo del borgo come spazio aperto. Una delle idee forse più apprezzate è poi quella di sei aule bosco».

Di cosa si tratta?

«Di recinti di legno nel verde, ipotizzati come facili da costruire lì come altrove, con alberi e arbusti al perimetro e spazio per la didattica all'interno. Potrebbero diventare un simbolo di Pollenzo e un esempio per altri luoghi».

Solo per la bella stagione?

«Certo, una didattica en plein air ripensata con una forte presenza botanica ispirata al rapporto di Petrini con la natura e con l'orto».

L'aula bosco ricorda un po' il suo grattacielo milanese bosco verticale, è così?





A sinistra Carlo Petrini e Stefano Boeri davanti all'Università di Scienze gastronomiche di Pollenzo (Cuneo). Sopra il progetto del nuovo campus e dell'aula magna secondo lo studio Stefano Boeri Interiors.



> **I piccoli borghi**
> Servono contratti di reciprocità tra metropoli e paesi per rivitalizzare l'Italia
>
> **Le grandi città**
> Milano e Torino sono destinate a mantenere le loro identità e a collaborare

«Non posso negarlo. È un tratto della mia architettura che mi unisce a Petrini da tempo, per esempio avevamo un'idea molto diversa di cosa dovesse essere l'Expo di Milano e cioè un orto botanico globale più che un posto dove vendere prodotti. Ci riproviamo in qualche modo a Pollenzo. L'idea di una natura coltivata, utile a ombreggiare e ad aumentare la biodiversità, non solo estetica insomma, mi è sempre piaciuta».

Il suo grattacielo a Milano però è rimasto inimitato...

«Ne sto costruendo un altro io più basso a corte di 11 piani sui Navigli e nei prossimi anni ne farò un altro in Porta Nuova. Nel mentre ne ho progettati una dozzina altrove».

Pollenzo è un raro esempio di rivitalizzazione di un borgo. Che futuro hanno i tanti paesi d'Italia?

«La sfida di riportare alla vita i cinquemila borghi storici che costellano il nostro Paese è importantissima. A Pollenzo come in altri paesi simili si trova la storia dell'arte italiana. Una ricchezza da recuperare col coraggio di stabilire un nuovo rapporto tra città e borghi. L'esempio è quello che ho suggerito di recente anche al governo di contratti di reciprocità come in Francia per stabilire collegamenti e investimenti. Università, centri commerciali di qualità e imprese devono lavorare di più con i piccoli centri. In un Paese come l'Italia sarebbe particolarmente strategico».

Nel mentre metropoli come Milano dopo la pandemia sembrano in crisi, passerà?

«La sua attrattiva verso l'estero e la sua energia restano forti, anche se rischia di diventare una città per anziani agiati. Milano deve investire in spazi per i giovani, che infatti sta già perdendo, e inglobare in modo definitivo centri e borghi vicini».

Milano dovrebbe approfondire anche il rapporto con Torino?

«Certamente sì, come con Genova, Bologna, Varese, Bergamo e Brescia, che fanno tutte parte dello stesso mondo di interscambio. Per il mio collega Carlo Ratti Torino dovrebbe diventare più dipendente da Milano, mentre io penso che a Milano faccia bene avere dei progetti in comune con Torino ma pure un po' di competizione. Il tentativo di Milano di rubare il Salone del libro a Torino è stato sbagliato e arrogante. Su arte, design e automotive invece si potrebbe costruire un progetto importante. L'esperienza di Mito sulla musica andrebbe ripreso. Oggi Torino dal punto di vista artistico, sulla fotografia da ultimo, è più centrale che Milano. E lo dico da presidente della Triennale. Le città sono organismi viventi e sia Torino sia Milano, pur con accelerazioni e rallentamenti episodici, sono destinate da un lato a mantenere le loro identità e dall'altro a collaborare». —

S SPETTACOLI

CINEMA • TV • TEATRO • MUSICA

Unomattina Estate, torna Alessandro Greco

Alessando Greco torna in Rai, al suo fianco in conduzione Greta Mauro: al via da oggi la nuova stagione di "Unomattina Estate", da domani 3 dalle 9 su Rai 1. Attualità nazionali e internazionali, ma anche cronaca, arte, scienza, costume e storie di persone e personaggi straordinari, con la partecipazione di esperti, in collegamento e in studio.



L'INTERVISTA

Barbara D'Urso "Cercatemi su TikTok"

In pausa dalla tv fa numeri da capogiro sul social "Tanti giovani mi seguono. Le critiche? Non le leggo"

NADIA FERRIGO

Barbara D'Urso star dei social: nella foto grande uno scatto da Facebook, a lato la conduttrice nei video postati su TikTok, che raccolgono ciascuno 2 milioni di views





Per usare una parola amata dai giovanissimi, e che i non giovanissimi hanno imparato a temere, il debutto di Barbara d'Urso su TikTok poteva risolversi in una "cringiata". Qualche cosa di fuori contesto, che magari non imbarazza chi lo fa ma chi guarda. E infatti tutti i più popolari conduttori televisivi nostrani - unica eccezione il mematissimo Gerry Scotti, ribattezzato lo zio Gerry – se ne sono tenuti alla larga. Ma come raccontano da Casta Diva, colosso internazionale della comunicazione con divisione dedicata ai social, Barbara d'Urso è una secchiona. Una che si prepara. Niente preamboli né saluti al pubblico, video brevi e semplici.

Le migliaia di ore davanti alle telecamere fanno il resto. «Lavorare così è un divertimento: idee chiare e la prima sempre buona. Straordinaria professionista», dicono di lei. Così per il suo compleanno, 67 anni lo scorso 7 maggio, si è regalata TikTok. Quindici giorni e una manciata di reel dopo, i numeri le danno ragione: mezzo milione di seguaci, 2 milioni di views a video, migliaia e migliaia di commenti e cuoricini. Effetto cringe, non pervenuto.

Su Instagram coltivare la propria community è più semplice, perché l'algoritmo ci consegna contenuti simili a quello che già ci piace. Su TikTok invece c'è il rischio di essere catapultati in mondi lontanissimi. Paura di un flop?

«Ho sempre cercato di essere "avanti", l'ho fatto sia con Instagram che con il metaverso. Quando nessuno ne sapeva molto, e in realtà non si sa nemmeno ora, io ho creato il Metadurso con il mio avatar. Comunico da quando ho 18 anni, ho attraversato tutti i mondi. Televisione, cinema, teatro, radio e giornali con Vittorio Corona. Libri, podcast. Ho cavalcato tutto, sempre in anticipo».

Com'è iniziata?

«TikTok l'ho studiato. Su Instagram nelle mie stories sono io che racconto quello che vedo e non compaio quasi mai. Su TikTok invece ho deciso di esserci anche sostenuta dal fatto che, e non chiedetemi come è possibile, tantissimi giovani e giovanissimi mi fermano per strada. Mi abbracciano, mi chiamano, vogliono farsi un selfie. Mi stupisce. Su TikTok ci sono tante persone diverse, ma soprattutto loro. Questo, per scelta mia e non per scelta mia, è un periodo momentaneo di pausa televisiva della mia carriera. Mi sono detta, sai che c'è? Mi trasferisco lì».

Le capita di perdere tempo sui social, con lo scroll compulsivo?

«Su Instagram seguo solo Oprah Winfrey, su TikTok nessuno. Alcuni mi fanno sorridere, altri mi interessano, ma non ci presto troppa attenzione. Mi è piaciuto molto Gianmarco Tamberi, che ha raccontato che cosa c'è dietro a un allenamento. Così quando sono stata al gran premio di Imola con amici ne sono rimasta così affascinata da farne un video, anche abbastanza lungo. Voglio condividere quello che mi succede. Quest'estate quando farò qualche viaggio, se il posto è bello lo farò vedere a tutti. Diventerò anche io come si dice, creator?»

Esatto.

«Sarò una creator. Non sono un'insegnante di nulla, ma qualche cosa nella vita ho imparato. Mi è piaciuto girare un video su quali sono segnali del corpo che ci fanno capire che il nostro interlocutore sta mentendo. Mi approccio a TikTok in modo professionale: non mi sono svegliata una mattina e ho girato un video, dietro c'è una casa di produzione. Voglio dare un prodotto serio, professionale, fatto bene. Anche quando facevo trasmissioni in televisioni con un budget molto (e il molto va ripetuto più e più e più volte, *ndr*) basso, ho sempre fatto di tutto per ottenere un risultato di ascolti e gradimento molto alto. Sono fatta così. TikTok è uno strumento che dà grandi possibilità, anche quella di fare delle dirette. Chissà».

Sul canale TikTok c'è anche la sua amica Angelica, spesso con lei già sul suo molto attivo e seguito profilo Instagram?

«Su Instagram sono io, sono così: quelli sono i miei amici, le mie mattine con Angelica che parla con le papere. Non c'è niente di finto o costruito. Quello è il nostro modo di divertirci. Sono molto fortunata ad avere un'amica come una sorella, napoletana come me: ci conosciamo dai nostri quindici anni. Ormai è famosa, la fermano per strada. A teatro ci sono un sacco di persone che portano regali a tutte e due. I nostri amici dicono sempre che dovremmo fare una sit-com, io e lei».



> Ho sempre cercato di essere avanti Avevo anche creato il "Metadurso" con il mio avatar

> Non è che un bel mattino ho girato un video: su TikTok do un prodotto serio, professionale

> Mi fanno ridere le battute sulle mie luci, che continuano Ma vedo che anche gli uomini le usano

Che cosa invece sui social non condividerà mai?

«Una parte della mia vita privata, che racchiude i miei figli e la mia nipotina».

E il dolore, lo sconforto, la lamentatio? Materia da social oppure no? Il trend direbbe di sì, lei?

«Sono convinta che le persone abbiano bisogno di sognare, ridere e sorridere. Questo è quello che ho sempre voluto dare a chi mi ama e a chi mi guarda, il resto lo tengo per me, non l'ho mai portato nemmeno in tv. Le persone che mi seguono per strada tanto sanno, sanno tutto e mi chiedono: ci manchi, ma quando torni?».

Tantissimi commenti sono messaggi d'affetto, ma ci sono anche le critiche. Che rapporto ha con i suoi detrattori?

«I commenti non li leggo. Non ho il tempo né la voglia. Se uno ce l'ha con la vita e si vuole sfogare con me, pazienza. Non mi tocca proprio. Se uno mi scrive "la Ferrari ha perso per colpa tua" io rido, ma che devo dire?».

Se una donna di spettacolo non si tinge i capelli, viene criticata perché "non si cura". Ma se si cura, non va bene. Agli uomini in tv è concesso mostrare la loro età, e bene così. Ma alle donne non si perdona nulla. Sbaglio?

«Anche le battute sulle mie luci, che vanno avanti ancora adesso, mi fanno molto ridere. Non capisco però di che parli: io gli uomini li vedo tutti bellissimi, anche le donne. Quelle rare volte che guardo la tv poi li vedo tutti illuminati. Anche con delle luci più forti delle mie, ma bellissimi. Avranno copiato da me anche questo?».

Essere una donna, pure nello spettacolo, mi pare una bella fatica. Per quanto ci sarà bisogno di lavorare il doppio, dimostrare il doppio per poi magari ottenere la metà?

«Io sono positiva, vedo le donne andare sempre più avanti. Abbiamo una presidente del Consiglio donna, per esempio. Le donne hanno sempre voglia di lottare. Si lotta e si va avanti con intelligenza, determinazione e con il sorriso». —



Sabrina Ferilli: "Invecchiare è un'ingiuria"

"Invecchiare è un'ingiuria. Non si fa. Si dovrebbe morire anche 5, 6 anni prima di quelli previsti, ma lasciandoti però un corpo di 30, 40 anni al massimo". Così a Napoli Sabrina Ferilli parla di "Gloria", la serie di Rai 1 che ha ricevuto il Nastro d'argento alla serialità dal Sindacato Giornalisti Cinematografici. "Questo aspetto della serie è stato abbastanza liberatorio, ovvero poter raccontare quando non si è più giovani. Gloria - ha continuato l'attrice, 59 anni - è un per-



sonaggio che ho amato molto, ma ho avuto paura di fare". E ha aggiunto: "Ero perplessa, i miei personaggi sono tutti caratterizzati da un impegno civile o sociale, sono sempre state madri coraggio, da Bibbiano all'Ilva, e qui mi propongono una pazza traditrice, una madre sconsiderata, una che gioca con la malattia pur di avvantaggiarsi nella professione. Mi sono detta: è un azzardo, è un personaggio dissacrante, ma alla fine mi sono divertita. Anzi è stata una boccata di ossigeno, nonostante Gloria sia il personaggio che fa meno simpatia, perché è una donna che mente e tutti gli altri sono sue vittime".

IL COLLOQUIO

Benedict Cumberbatch

"Da supereroe a padre in crisi Certi mostri possono salvarci"

L'ex Doctor Strange protagonista della serie di Netflix "Eric"

CLAUDIA CATALLI

«Il viaggio interiore, complesso e pieno di problemi, di un personaggio di quelli che non si dimenticano». Così Benedict Cumberbatch, smessi i panni del magico supereroe *Doctor Strange*, descrive la nuova miniserie thriller *Eric* ideata da Abi Morgan e diretta da Lucy Forbes, di cui è protagonista e coproduttore. Appena uscita su Netflix, è ambientata nella feroce e degradata New York degli anni Ottanta, e in sei episodi racconta il dramma di Vincent, un padre in cerca del figlio scomparso una mattina mentre andava a scuola. Non un padre qualunque, ma uno dei più famosi burattinai di New York, ideatore del popolare programma tv per bambini «Good Day Sunshine».

Per prepararsi, l'attore britannico ammette di aver dovuto «sia frequentare laboratori di marionette, per abituarmi a maneggiarli al meglio, sia guardare documentari su persone che vivono ai margini come *Dark Days*, ma anche fare ricerche sulla genesi di alcuni disturbi mentali». Altro che supereroe, questa volta Cumberbatch si cala nei panni di un uomo spiacevole e autodistruttivo, in piena crisi personale e professionale: «Il suo lavoro lo ha salvato da un'infanzia priva di amore, ma gli ha anche fatto assumere atteggiamenti tossici, scorbutici, negativi nei confronti degli altri e della famiglia. Per anni ha portato a casa i suoi problemi, il suo ego smisurato, la sua vanità, il suo egoismo, finendo per trascurare moglie e figlio».







Benedict Cumberbatch con "Eric", mostro creato dal figlio scomparso nella New York Anni 80; a desra in alto "Doctor Strange" e sotto in "Sherlock"

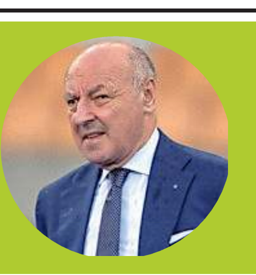
Un thriller psicologico che, nel mettere in scena l'avanzamento delle indagini, delinea il profilo insieme toccante e disturbante di un padre disperatamente intento a riportare il figlio a casa, in ogni modo. Anche servendosi di Eric, creatura mostruosa del titolo nata dalla fantasia del bambino scomparso. «Tra gli spunti di riflessione della miniserie, che ho voluto produrre proprio per poter seguire più da vicino e in prima persona tutto il processo creativo, c'è il tema della solitudine e della ricerca di una casa. Che si tratti di un bambino, di un senzatetto, di un poliziotto di colore omosessuale (il detective Michael Ledroit, interpretato da McKinley Belcher III) o di una moglie in un matrimonio infelice (nel film Gaby Hoffman), si tratta sempre di trovare il proprio posto nel mondo».

Impresa non facile di per sé, meno che mai negli spietati anni Ottanta, sottolinea Cumberbatch: «Tra omofobia, razzismo, Aids, droga, corruzione dilagante, discriminazioni e violenze di ogni tipo, la società era profondamente divisa. Ci sembrava importante raccontarlo oggi». —

SPORT

Inter: il fondo Oaktree vuole Marotta come nuovo presidente

Oggi giorno decisivo per la scelta del nuovo presidente dell'Inter che sarà nominato domani dall'assemblea dei soci nerazzurri. Resiste il notaio Carlo Marchetti e circola il nome del banchiere Gerardo Braggiotti. Ma Oaktree insiste per convincere **Beppe Marotta**, che ovviamente resterebbe anche amministratore delegato. I manager del fondo, Katherine Ralph e Alejandro Cano, entreranno nel Cda con deleghe significative, suddividendosi quindi i poteri che aveva Steven Zhang. —





ENEA BASTIANINI
PILOTA DELLA DUCATI
4° NEL MONDIALE



Nell'ultimo giro ho danzato con la moto Errori miei e del team penso che chi è attento li abbia visti



La repubblica di Bagnaia

Terzo trionfo di fila al Mugello MotoGp, la doppietta Ducati manda in delirio il pubblico "Il tifo è stato incredibile Non so cosa provasse Valentino ma così io mi sento invincibile"

IL PERSONAGGIO

MATTEO AGLIO
SCARPERIA

Domenica 2 giugno 2024: Festa della Repubblica, quella italiana e quella di Bagnaia, che in verità al Mugello è sembrato un dittatore. Pecco ha fatto della pista toscana il suo regno, dove da 3 anni è imbattuto. Ha dipinto la sua Ducati di azzurro, il colore della Nazionale, e non ha fatto toccare palla agli avversari. Ha diviso il palco del vincitore con il suo compagno di squadra Bastianini per fare impazzire il pubblico, quasi 82 mila persone arrivate per acclamarlo. «Quando sali sul podio e vedi quel mare di gente, ti senti invincibile».

Dopo due curve era già in testa, alla fine show con la chitarra elettrica nel nome dei Kiss

Pecco lo è stato per tutto il fine settimana, curva dopo curva, con le tribune rosse di bandiere sue e della Ducati. Si è goduto ogni istante, ha gustato ogni momento, ha capito cosa significa essere un campione per cui la folla impazzisce. «Come Valentino? Non so quali fossero le sue emozioni, ma per me l'atmosfera è magica – cercava di spiegare tutto quello che aveva provato -. Vedi le tende tutto intorno al circuito, la notte non dormi, è come se i tifosi vivessero dentro al paddock. Se vado così forte qui è anche merito loro».

Dopo il traguardo ha abbracciato una chitarra elettrica, i ragazzi del suo fan club travestiti da band rock, come il casco «truccato» come uno dei Kiss. «Domenica mattina mi sono svegliato e ho trovato un messaggio di Gene Simmons – cantante e bassista del gruppo statunitense – che mi diceva che avrei vinto. È stato fantastico». La leggenda della musica non ha sbagliato, ma è stato Bagnaia a eseguire lo spartito senza steccare. Neppure la penalità di 3 posizioni sullo schieramento (dalla 2ª alla 5ª casella) lo ha rallentato, dopo appena due curve era già davanti a tutti. Poi è stato un one man show, una parata di Ducati con Bagnaia ad aprire la strada attento a che nessuno gli si avvicinasse. «È stato difficile – spiegava -. Ho dovuto gestire le gomme, cambiare ritmo, ma fare più di così era impossibile. Come mi sento? Contento, soddisfatto, orgoglioso».

Non pensava neanche ai tanti punti guadagnati a Martin in campionato. Lo spagnolo è stato superato da Bastianini (che poco prima aveva riservato lo stesso trattamento a Marc Marquez) all'ultima curva, a poche decine di metri dalla bandiera a scacchi, e il 3° posto aveva un gusto amaro per lo spagnolo. («Ho fatto un errore da debuttante»). Così Pecco sabato mattina aveva 39 punti di svantaggio da Jorge e domenica pomeriggio si erano ridotti a 18. L'aritmetica, però, non riesce a spiegare il significato del fine settimana del Mugello. Bagnaia è abituato a essere messo in

22
i successi di Pecco nella classe regina (più 5 Sprint) di cui tre nel Gp d'Italia

I RISULTATI

Adesso la vetta della classifica dista solo 18 punti

MotoGp: 1. Bagnaia (Ducati), 2. Bastianini (Ducati), 3. Martin (Ducati), 4. M. Marquez (Ducati), 5. Acosta (GasGas), 6. Morbidelli (Ducati), 7. Di Giannantonio (Ducati), 8. Viñales (Aprilia), 9. A. Marquez (Ducati), 10. Binder (Ktm). Classifica: 1. Martin (Spa) 171 punti, 2. Bagnaia (Ita) 153, 3. M. Marquez (Spa) 136. Moto2: 1. Roberts (Kalex), 2. Gonzalez (Kalex), 3. Garcia (Boscoscuro). Classifica: 1. Garcia (Spa) 122 punti, 2. Roberts (Usa) 115, 3. Ogura (Jpn) 99. Moto3: 1. Alonso (CFMoto), 2. Ortolá (Ktm), 3. Veijer (Husqvarna). Classifica: 1. Alonso (Col) 143 punti, 2. Holgado (Spa) 106, 3. Veijer (Ned) 95. Prossimo Gp: 30 giugno, Olanda (Assen). —

CLAUDIO DOMENICALI L'ad Ducati: "Marquez? Ha reso evidente il valore della nostra moto"

"Una festa perfetta, Pecco non finisce mai di stupirmi"

L'INTERVISTA

SCARPERIA

Claudio Domenicali, cosa significa una giornata come questa al Mugello per l'amministratore delegato di Ducati?

«Se un regista appassionato di MotoGp avesse voluto scrivere una Festa della Repubblica al Mugello più bella di questa, penso non avrebbe potuto scrivere nulla di diverso. Abbiamo chiuso al primo e secondo posto con due piloti italiani, con una moto italiana e una livrea celebrativa benaugurante per gli Europei di calcio e le Olimpiadi che stanno per iniziare».



Claudio Domenicali, 59 anni

Quattro Ducati davanti a tutti, 7 nei primi 9: non rischiate di diventare antipatici con i vostri successi?

«Potenzialmente sì, ma è lo scotto che devono pagare i grandi campioni, da Ronaldo a Messi, da Valentino a Verstappen. Chi vince tantissimo divide, bisogna cercare di mantenere i piedi per terra».

Bagnaia la stupisce ancora?

«Si è continuerà a farlo. Sta ancora crescendo, è lontano dall'essere arrivato. Il fatto di avere Marquez in questa squadra allargata gli permette di studiarlo e imparare anche da lui. Pecco ha l'intelligenza e l'umiltà per farlo».

In tanti vorrebbero Marquez nella squadra ufficiale il prossimo anno...

«Non parliamo di mercato, posso dire che Marc ha reso ancora più evidente il valore della nostra moto. Corriamo per evidenziare quali siano le nostre capacità, si potrebbe dire che è stata una delle campagne di marketing meglio eseguite. Inoltre è stata un'operazione positiva anche per lui, che ha deciso di rimettersi in gioco prendendosi un grosso rischio». M. A. —

Volley donne, Nations: Italia batte Cina

L'Italia di Velasco fa un altro passo verso i Giochi di Parigi. Dopo la sconfitta con il Brasile, le azzurre si riscattano subito nella Nations League di volley battendo a Macao la Cina per 3-0 (25-23, 25-19, 25-16) grazie ai 16 punti di Egonu. La Nazionale, ora terza nel torneo, dall'11 al 16 giugno sarà a Fukuoka (Giappone). —

Atletica: Ali terzo nei 100 metri a Stoccolma

Primo podio nella Diamond League per l'azzurro **Chituru Ali**, terzo a Stoccolma nei 100 metri (10"19) con vento contro di un metro alle spalle del camerunense Eseme (10"16) e dello statunitense King (10"18). Tra le donne, invece, Zaynab Dosso è 4ª in 11"23. Buon terzo posto per Pietro Riva nei 1500 con il tempo di 3'33"87, rimontando nel finale dalla nona posizione. —



Rugby: Padova campione d'Italia

Il Petrarca Padova è campione d'Italia dopo aver vinto la finale playoff della Serie A Elite di rugby. A Parma, i veneti conquistano il 15° scudetto della loro storia battendo 28-10 il Viadana, primo al termine della stagione regolare. Per la squadra di Andrea Marcato è stato decisivo Scott Lyle con 13 punti. —

Francesco Bagnaia, 27 anni, festeggia il tris di successi al Mugello con la chitarra elettrica: «Gene Simmons - cantante e bassista dei Kiss - mi ha scritto che avrei vinto la gara»

discussione («Quando vinco è normale, quando cado un disastro»), ma forse non si era mai accorto di cosa fosse essere un campione per la gente. «Negli ultimi anni non c'era molto pubblico, ma questa volta sembrava di essere tornati ai bei vecchi tempi» quando le colline erano gialle dei tifosi di Valentino Rossi. La scelta cromatica è cambiata: «Vedevo tutto rosso: bandiere, cappellini, magliette – dice-

Bastianini supera Martin nel finale e sigilla la grande giornata della Rossa

va Pecco -. Se vinco al Mugello da 3 anni non è solo perché si adatta alla perfezione al mio stile o alla Ducati, ma anche grazie a questo pubblico. È un insieme di cose». Che il campione del mondo riesca a miscelare alla perfezione, dipingendo imprese che fa sembrare quasi scontate con una facilità solo apparente. «La qualità migliore di Pecco è la sua determinazione, voleva vincere a tutti i costi – il complimento del direttore generale di Ducati Corse Gigi Dall'Igna -. Se penso anche alla doppietta con Bastianini, posso dire che giornate come queste sono scolpite nel marmo». Uno di quei ricordi da conservare gelosamente, consapevoli di stare scrivendo una storia che promette di continuare ancora a lungo. Questa volta sa di avere fatto qualcosa di speciale: «Non tocco alcool da gennaio, bevo solo sul podio. Forse dopo oggi ricomincerò, così mi preparo a festeggiare al matrimonio». La vista sorridendo a Pecco, lui sta ricambiando con piacere. —

Tennis, Roland Garros; l'azzurro batte Moutet in 4 set, va ai quarti e aspetta il risultato di Djokovic per sapere se salirà al n.1

Smorzate e smorfie, ma Sinner vola Torna nei magnifici otto dopo 3 anni

IL PERSONAGGIO

STEFANO SEMERARO
PARIGI

La notizia è che per un set, il primo, ci siamo presi uno spaghetto per colpa di Asterix, al secolo Corentin Moutet, mancino di due o tre categorie inferiore a Jannik Sinner (n.79, è stato al massimo numero 51) ma dotato di una certa destrezza e di molto testosterone gallico. Un virtuoso della smorzata, con cui ha obbligato il Nostro a ripetuti, faticosi e spesso frustranti scatti in avanti, arrivando persino ad irriderlo con lo schema palla corta-pallonetto, e a destabilizzarlo con carichissimi diritti in top e occasionali servizi da sotto (contro Ofner al turno precedente ne aveva tentati 12, ricavandone nove punti).

Un copione peraltro reso possibile dai limiti di giornata di Jannik, fallosissimo per tutto il primo set, sotto percentuale con il servizio. Soprattutto, particolare più preoccupante, impegnato a a lungo a toccarsi la zona lombare sinistra della schiena, indirizzando qualche smorfia al suo box, dove, accanto a due consoli tecnici Vagnozzi e Cahill,

Il francese lo irride con i suoi colpi, poi cede: per Jannik anche qualche problema alla schiena

e a Francesca Schiavone accompagnata dalla sua nuova allieva, l'austriaca Lilly Tagger, mancava Anna Kalinskaya, la fidanzata di Jannik, ieri eliminata anche in doppio.

Moutet è un ragazzo sensibile - rapper, pianista, ama Victor Hugo e la poesia - ma in campo si trasforma in prestigiatore rissoso. Nel 2022 si è fatto squalificare ad Adelaide, multare di 10 mila dollari ad Orleans dove ha rischiato di fare a pugni con l'avversario, la federazione francese non per nulla gli ha tagliato i fondi; a basse velocità può infastidire, gasandosi grazie al tifo delle (insopportabili) orchestrine di ottoni che ammorbano il centrale, e lavorando di taglio fino allo sfinimento. Ma non appena Jannik, terminato un riscaldamento troppo prolungato, ha messo il piede sul gas, è scomparso in fondo al campo per finire battuto 2-6 6-3 6-2 6-1.

Domani, nei quarti di finale che al Roland Garros non frequentava dal 2020, quando fu sconfitto in tre set da Nadal, a Jannik toccherà però un artista più raffinato, il bulgaro Grigor Dimitrov, numero 10 del mondo, che ha battuto Hubi Hurkacz confermando di trovarsi in una delle sue migliori stagioni. L'ex baby Federer, numero 3 del mondo e vincitore delle Atp Finals nel 2017, appartiene alla stessa categoria di peso di Sinner, e sa inventare a velocità decisamente superiori a quelle del folletto Moutet. Su quattro precedenti contro Sinner ha vinto solo il primo, nel 2020, e perso gli altri negli ultimi due anni, il più recente a marzo, raccattando appena quattro game sul cemento di Miami. La terra non è l'habitat preferito di nessuno dei due, ma Griga il seduttore ha un conto aperto con un passato in cui raramente - anche a causa di diverse distrazioni para sportive, vedi le love story con Maria Sharapova, Nicole Scherzinger e Serena Williams - è stato all'altezza del suo talento, mentre il Sinner di ieri sera qualche preoccupazione sullo stato di forma, lo autorizza. Nella speranza che siano solo malanni di stagione: l'umidissima estate parigina. —



Jannik Sinner, 22 anni, centra i quarti di finale: domani sfiderà il bulgaro Dimitrov

PROGRAMMA

Si fermano Arnaldi e Cocciaretto Oggi tocca a Paolini

Si fermano Arnaldi e Cocciaretto, Jasmine Paolini oggi cerca i suoi primi quarti in un torneo dello Slam. Ecco i risultati. Maschile, ottavi: Tsitsipas-Arnaldi 3-6 7-6 6-2 6-2, Alcaraz-Auger Aliassime 6-3 6-3 6-1, Dimitrov-Hurkacz 7-6 6-4 7-6, Sinner-Moutet 2-6 6 -3 6-2 6-1. Femminile: Vondrousova-Danilovic 6-4 6-2, Swiatek-Potapova 6-0 6-0, Gauff-Cocciaretto 6-1 6-2, Jabeur-Tauson 6-4 6-4. Il programma di oggi (dalle 11, tv su Eurosport) Centrale: Svitolina-Rybakina, Navarro-Sabalenka, Djokovic-Cerundolo; non prima delle 20,15: Zverev-Rune. Suzanne Lenglen: Paolini-Avanesyan, De Minaur-Medvedev, Gracheva-Andreeva, Fritz Ruud.

MARCO PANICHI L'ex preparatore del serbo che ha vinto la maratona notturna con Musetti

"Meno motivazioni, ma il fisico resta lo stesso Nole vuole stare sempre un passo avanti"

L'INTERVISTA

PARIGI

Marco Panichi, ex campione italiano di salto in lungo, dal 2018 allo scorso dicembre è stato a fianco di Novak Djokovic come preparatore fisico. Sorpreso del successo al 5° set contro Musetti a notte fonda?

«No, perché l'anno scorso ha vinto tutto quello che c'era da vincere. Il fisico non è certo cambiato in quattro mesi».

Che cosa lo rende speciale?

«In ogni dettaglio vuole stare costantemente un passo avanti agli altri. Nel tipo di preparazione, nella ricerca dei macchinari e delle tecniche che possono permettergli di prepararsi e recuperare più in fretta, nell'alimentazione».

Non ha un carattere facile.

«Fuori dal campo è un ragazzo meraviglioso, intelligente, divertente. In campo viene fuori il guerriero slavo che è in lui, e che gli serve per "alimentarsi".



A sinistra, Marco Panichi. Sotto, Novak Djokovic (37) con Lorenzo Musetti (22)

> Impressionante costanza, ieri avrà dormito a oltranza: beato lui che ci riesce

Se manca quell'aspetto, si smarrisce un po'».

Come è accaduto negli ultimi tempi.

«Ha perso un po' di motivazioni. A 37 anni è comprensibile. Quando vede che l'avversario sale di qualità, può sembrare che si lamenti, che esca dal match, ma fisicamente è a posto. Il suo grande obiettivo sono le Olimpiadi, lì credo lo vedremo al massimo».

Com'è lavorare con lui?

«Come sostenere un esame universitario al giorno, ma esaltante. Nole è esigentissimo, con sè e con gli altri. La prima volta che ci siamo incontrati mi ha ha fatto una domanda trabocchetto: pensi che debba cambiare qualcosa o pensi che vado bene così?. Detesta la standardizzazione. Arrivano avversari più giovani? Allora serve qualcosa di nuovo per affrontarli».

Come si recupera da certi sforzi estremi?

«Tanti giocatori, anche di alto livello, a tarda notte si accontentano di un massaggio. Novak no, segue comunque una procedura che può durare due o tre ore, con il fisioterapista, con particolari pantaloni a compressione che aiutano il recupero. La sua costanza è impressionante».

Sarà andato a letto alle sei di mattina...

«E ieri avrà dormito a oltranza: beato lui che ci riesce».

Oggi avrà recuperato?

«Certamente».

Il momento più bello che avete vissuto insieme?

«La finale di Cincinnati 2023. Non tanto averla vinta, ma averla giocata così bene, contro un "ragazzino" fortissimo come Alcaraz, in condizioni diaboliche. Che emozione vederli dopo negli spogliatoi, distrutti, fradici di sudore, ma capaci comunque di abbracciarsi». SEME —

IL PERSONAGGIO

Avanti un altro

Ancelotti, i trionfi in Champions e la gestione intelligente dei campioni
Al Real arriverà Mbappé: il tecnico prepara la prossima sfida

PAOLO BRUSORIO

Prima tappa nella Catedral per ringraziare la Virgen de la Almudena, patrona di Madrid: ostensione della quindicesima coppa dei Campioni, il Real mischia il sacro con il profano, Florentino Perez guida il gruppo in chiesa, la squadra dietro al grande capo. Poi bus scoperto e gran festa a plaza de Cibeles, l'ombelico del mondo Real. Un rito che Carlo Ancelotti ormai conosce alla perfezione e che, a sentirlo subito dopo il trionfo di Londra, non ha alcuna intenzione di mandare in archivio con il 2024. «E adesso, quale sarà il prossimo obiettivo?»: sabato notte, è stata questa la domanda più ricorrente. L'uomo si nutre di sfide, non del rumore dei nemici. «Può allenare fino a cento anni» dice scherzando il figlio Davide quando gli chiedono del suo futuro legato indissolubilmente a quello di suo padre. Ci aveva provato il Brasile, Ancelotti era il primo nome per la Seleçao e lui ci aveva anche pensato ma voltare le spalle a Madrid e al Madrid è stato l'idea di una notte. Non di più.



Carlo Ancelotti, 64 anni, lanciato in aria dai suoi giocatori dopo il trionfo in Champions del Real contro il Dortmund
A lato Kylian Mbappé, 25: la stella Psg giocherà nei Blancos la prossima stagione

Bisogna allora guardare all'inizio della prossima stagione per capire che cosa intriga di più Ancelotti: Florentino Perez ha praticamente annunciato l'arrivo tra i Blancos di Kylian Mbappé e l'idea di inserire un fenomeno in una squadra di stelle diventa il prossimo ottomila per il tecnico italiano. Lui che ha il peccato originale di non aver accettato Roberto Baggio quando allenava il Parma pur di non cambiare quel 4-4-2, il brodo primordiale sacchiano in cui era cresciuto, ma che ha anche l'onestà di ammetterlo: «E quell'errore mi è servito poi alla Juventus per non sbagliare con Zidane, un altro numero dieci». Gestire un fuoriclasse è non farsi ingannare dalle apparenze, andare oltre i pregiudizi. Quasi, quella volta Ancelotti ci cascava: «Quando vidi Kakà mi misi le mani nei capelli: occhialini, pettinatissimo, faccia da bravo ragazzo, non vedevo solo la cartella con i libri e la merendina. Mi dissi, oddio, abbiamo preso uno studente universitario. Poi però è sceso in campo, con il pallone tra i piedi era mostruoso. Uno dei giocatori più forti che abbia mai allenato». Erano i tempi del Milan, Kakà aveva tutto da dimostrare e nulla in fondo da perdere. E nulla infatti perse. Cristiano Ronaldo a Madrid trova il tecnico italiano già da CR7 e quando i due si separano la prende così: «Ancelotti è stato una sorpresa incredibile, pensavo fosse un po' arrogante. Diciamo che è come un grande orso: una brava persona, sensibile. E si diverte. È una persona incredibile: ogni giocatore dovrebbe avere l'opportunità di lavorare con lui perché è un grande allenatore». Su questo paiono non esserci dubbi. Ora, dopo le vacanze in un ranch nel Montana, gli toccherà addomesticare Mbappé: un pensiero che non gli rovinerà l'estate. E, crediamo, neanche l'autunno. —

CARLO ANCELOTTI
ALLENATORE DEL REAL MADRID

> Pare un sogno questa seconda parte della mia carriera a Madrid, non voglio svegliarmi

Festival di Green&Blue

Le città sono inquinate ed energivore ma diventeranno le leader della transizione

Ronchi, presidente Fondazione per lo sviluppo sostenibile, ospite all'evento G&B

EDO RONCHI

Nella sua storia millenaria su come il clima e l'ambiente abbiano plasmato la storia dell'umanità, Peter Frankopan in *Tra la terra e il cielo* racconta come le prime città siano sorte in luoghi con abbondanti risorse e suoli coltivabili, ma circondati da ambienti non abitabili: deserti, montagne, mari. «Le prime città – osserva – in sostanza, furono un prodotto della necessità, in cui la cooperazione si dimostrò decisiva per riuscire a sopravvivere». Anche in questa nostra epoca – della crisi del clima e della biodiversità – le città potrebbero avere un ruolo decisivo "per riuscire a sopravvivere"? Le città sono fortemente esposte agli impatti della crisi climatica: alle ondate di calore in alcuni periodi dell'anno e alle bombe d'acqua, ad allagamenti e alluvioni, in altri. Nelle città si continua a generare gran parte delle emissioni di gas serra: con un gran numero di auto alimentate da carburanti fossili, con edifici energivori, con modelli di consumo e di produzione lineari e dissipativi. Nelle città continuiamo ad avere un pessimo rapporto con la natura: la qualità dell'aria è, in molti casi, cattiva; le acque di falda sono spesso contaminate; i corsi d'acqua sono in genere cementati e in uno stato ecologico non buono; il suolo è sempre più consumato, asfaltato e cementato, mentre numerose aree sono degradate e contaminate; le alberature e le aree verdi sono poche e in sofferenza per carenza di risorse, di gestione e di manutenzione. Forse per questo, o forse nonostante questo addensamento di problematiche ambientali, nelle città si registra una maggiore sensibilità ecologica, una diffusa preoccupazione per la crisi climatica e, anche fra gli amministratori locali e i sindaci, una maggiore disponibilità all'impegno ambientale. In diverse città c'è un positivo dinamismo sulle tematiche green e si discutono le misure che potrebbero essere prese per accelerare il cambiamento in direzione ecologica: troppo lento e inadeguato, a fronte di problematiche ambientali rilevanti e ampiamente percepite dai cittadini. Il Green City Network ha proposto una Carta per le "Nature-positive cities" che individua dieci misure chiave per accelerare e rendere più incisiva la transizione climatica ed ecologica: Carta che ha, rapidamente, raccolto l'adesione di un consistente gruppo di città. La transizione climatica ed ecologica è un percorso obbligato: non ne esistono altri in grado di assicurare possibilità di benessere e di sviluppo, per noi e per le future generazioni. Come mai è così difficile portarla avanti anche nelle città, dove risulta più necessaria e dove gode dei maggiori consensi? Intanto perché non è una passeggiata, ma una sfida impegnativa. Promuove nuove produzioni e nuovi consumi, e ne penalizza altri. Mette in discussione abitudini e stili di vita, non più sostenibili, ma che a tanti non dispiacciono affatto. E quando avanza e richiede misure più incisive, non fa crescere solo i sostenitori, ma anche gli scontenti, in genere a scapito degli indifferenti. Gli interessi colpiti fanno maggior rumore, come l'albero che cade, rispetto alla foresta che cresce. Specie se interviene una parte politica che, con scarsa lungimiranza, amplifica e sostiene gli scontenti, facendo del freno alla transizione climatica ed ecologica una bandiera elettorale. La conservazione dello status quo è facilitata perché segue la corrente. La transizione climatica ed ecologica è un cambiamento di vasta portata: mette in discussione convinzioni e modi di pensare consolidati. Ci sono esempi clamorosi che dimostrano quanto sia difficile mettere in discussione pregiudizi diffusi. Elizabeth Kolbert ne *La Sesta estinzione*, per esempio, dopo aver analizzato le grandi estinzioni di specie sulla Terra, osserva che «La scoperta dell'estinzione a opera di Cuvier – la scoperta quindi di un mondo precedente al nostro – fu una notizia sensazionale» e arrivò solo all'inizio del 1800. Benché da tempo si disponesse di numerosi fossili di mastodonti, il concetto scientifico di "estinzione" di specie, non era riuscito, per molti anni, a farsi strada perché era in contrasto con presupposti comunemente accettati e con opinioni consolidate e diffuse che negavano la possibilità di estinzioni di massa di specie viventi. —



> Il suolo è sempre più consumato e numerose aree sono degradate. Ma oggi nei centri urbani cresce la sensibilità ecologica

Le tavole di Spalletti

Sei comandamenti tattici dalla pressione al controllo "Cose che fanno la differenza nel calcio moderno"

IL RETROSCENA

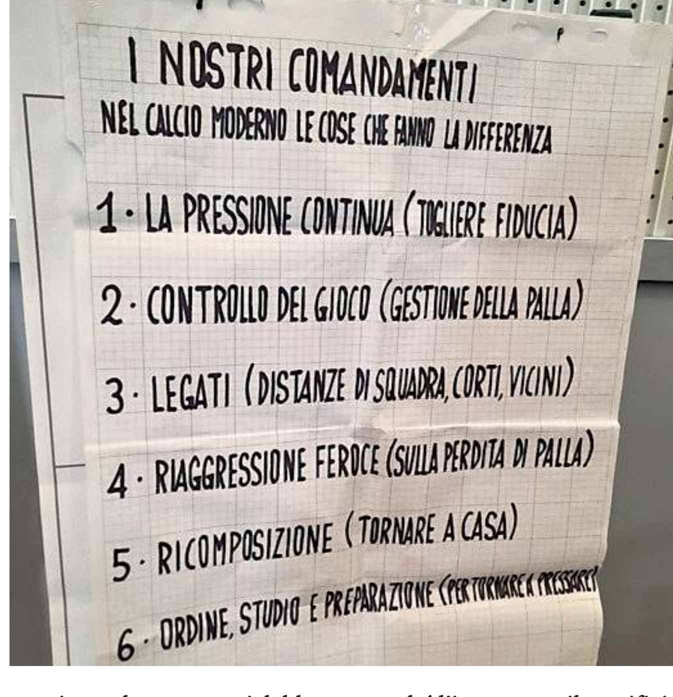
ANTONIO BARILLÀ
INVIATO A FIRENZE

Le tavole di Luciano Spalletti. Sei comandamenti scritti su un grande foglio nell'aula magna di Coverciano e illustrati agli azzurri nella riunione del mattino. Non è una metafora scelta per banali appunti di tattica, è il ct a definirli così e spiegarne, nelle prime righe, il fine: «I nostri comandamenti. Nel calcio moderno le cose che fanno la differenza». Intrecciano moduli e atteggiamenti, tracciano linee guida su come agire in campo e svelano l'effetto dei movimenti. Si comincia con la «pressione continua», da sempre punto fermo del calcio spallettiano, rimarcata fin dal primo giorno sulla panchina dell'Italia: tra gli effetti, «togliere fiducia» all'avversario, in crisi se aggredito costantemente e soffocato nello sviluppo. Seguono il «controllo del gioco», ottenuto attraverso la «gestione della palla» agevolata dagli spazi stretti, dall'attiguità tra i partecipanti all'azione: «legati» scrive Spalletti al punto 3 e nella parentesi accanto spiega di riferirsi alle «distanze di squadra» e chiede ai ragazzi di stare «corti, vicini». A tal fine, nel suo primo allenamento azzurro, fece disegnare nel cuore del campo un grande quadrato: lo usava già ai tempi della Roma per abituare alle distanze ridotte e aumentare intensità e pressioni.

Il quarto punto è dedicato alla «riaggressione feroce», da esercitare sulla «perdita della palla», e il quinto alla «ricomposizione», ovvero «tornare a casa»: completata l'azione d'attacco, occorre riprendere in fretta le posizioni di non possesso, mantenendo l'ordine e occupando gli spazi senza perdere di vista l'avversario da aggredire o controllare. Un ripristino di schemi e posizioni che ruotano durante il match in modo da garantire, pur in un contesto di organizzazione e di equilibrio, quell'imprevedibilità, fluidità in grado di sorprendere gli avversari, copyright del ct medesimo che ha chiosato spiegando come tutti debbano essere «un po' costruttori e un po' difensori». Il sesto comandamento è «ordine, studio e preparazione», al fine di «tornare a pressare». E qui emerge in modo particolare come la tattica si fonda con l'applicazione, perché l'impegno e il sacrificio restano i valori principali di un tecnico che crede fortemente, prima ancora che nelle idee di gioco, nella forza e nell'unità del gruppo chiamato a metterle in pratica. —



Luciano Spalletti, 65 anni, ct della Nazionale dallo scorso agosto. A destra il tabellone con le regole dettate ai suoi calciatori



CROCIATO ROTTO

Scalvini si fa male addio all'Europeo arriva Gatti

Il sogno Europeo di Giorgio Scalvini si trasforma in un incubo. Il difensore dell'Atalanta, nel recupero contro la Fiorentina, ha riportato la rottura del crociato del ginocchio sinistro, diagnosticata nella tarda serata di ieri. Niente Germania, nuova tegola in un reparto che aveva già perso Acerbi: a Coverciano arriva Gatti. Oggi al centro tecnico è il grande giorno dei numeri 10: Antognoni, Baggio, Del Piero, Rivera e Totti, invitati dal ct Spalletti, pranzeranno con la squadra e assisteranno all'allenamento dell'Italia. —

CREMONESE KO

Venezia promosso Impresa di Vanoli che adesso può allenare il Toro

Il Venezia batte la Cremonese 1-0 e torna in Serie A dopo due anni, raggiungendo il Parma e il Como. Nella finale playoff di ritorno agli arancioneroverdi basta non perdere, ma trovano il gol già dopo 24' con Gytkjaer che si conferma un talismano in queste partite: nel 2022 ai tempi del Monza aveva fatto sorridere proprio Stroppa con la doppietta promozione. La Cremonese è pericolosa con Sernicola e Zanimacchia, ma non trova la fiammata per riaprire la sfida. Finisce con tanto nervosismo dopo 6' di recupero, ma in Serie A ci va la squadra guidata da Paolo Vanoli, che chiude nel migliore dei modi l'esperienza con un gruppo preso nei bassifondi della classifica. La sua prima volta su una panchina del massimo campionato, infatti, l'ha promessa al Torino. Oggi cominceranno gli incontri con i granata per chiudere anche questa partita. F. MAN. —



Paolo Vanoli, 51 anni

SERIE A: IL RECUPERO

Tris Fiorentina Atalanta resta 4ª

ATALANTA	2
FIORENTINA	3

Atalanta (3-4-2-1): Carnesecchi 6; Toloi 5,5 (30' st Djimsiti sv), Hien 5,5, Scalvini 6,5 (39' st Hateboer sv); Holm 5,5 (12' st Mirachuk 6), Ederson 6, Pasalic 5,5, Ruggeri 5,5; Koopmeiners 6; De Ketelaere 5,5 (29' st Touré sv), Lookman 6,5 (11' st Scamacca 5,5). **All.**: Gasperini 6

Fiorentina (4-2-3-1): Martinelli 7; Kayode 6,5 (43' st Faraoni sv), Martinez Quarta 6, Ranieri 6, Biraghi 6,5; Lopez 6,5, Duncan 6,5 (33' st Ikone sv); Gonzalez 7 (43' st Barak sv), Beltran 6,5 (33' st Infantino sv), Castrovilli 6,5 (21' st Koaume 6); Belotti 7,5. **All.**: Italiano 7

Arbitro: Orsato 7

Reti: pt 6' Belotti, 12' Lookman, 19' Gonzalez, 32' Scalvini, 46' Belotti

Ammoniti: Martinez Quarta, Ranieri

Classifica

Inter	94	Genoa	49
Milan	75	Monza	45
Juventus	71	Verona	38
Atalanta	69	Lecce	38
Bologna	68	Udinese	37
Roma	63	Cagliari	36
Lazio	61	Empoli	36
Fiorentina	60	Frosinone	35
Torino	53	Sassuolo	30
Napoli	53	Salernitana	17

Pirulli (Cisl): "Quanto accaduto pone un tema di etica d'impresa e solidarietà sociale". Airaudo (Cgil): "C'è un problema a riconoscere il disagio psichico"

I sindacati: "Manager licenziata? Intollerabile Se fosse stato un uomo non sarebbe successo"

IL RETROSCENA

CLAUDIA LUISE

«Se fosse stato un uomo si sarebbero comportati allo stesso modo?». E ancora: «È facile dire che le donne vanno sostenute, ma non tutte le aziende lo fanno poi nella pratica». Dai giudizi che i sindacati danno sulla vicenda della giovane manager licenziata dopo uno stupro traspare rabbia e indignazione. Ma anche la consapevolezza che il percorso per cambiare la mentalità sia ancora molto lungo e difficile.

«È impensabile che una lavoratrice, per di più se è in un momento di difficoltà, venga sacrificata in nome di un mero profitto d'impresa. Per questo quanto accaduto alla manager pone un tema di etica d'impresa e solidarietà sociale, elemento indispensabile perché le comunità del lavoro possano essere veri luoghi in cui, anche nelle difficoltà, possano sentirsi realmente parte della vita aziendale e non mero meccanismo», sottolinea Mattia Pirulli, segretario confederale Cisl. «Spesso - aggiunge - si parla di produttività dei lavoratori ma questa non può e non deve essere slegata dalle condizioni soggettive dei lavoratori e dal tema dell'equità». Il riferimento è alle motivazioni fornite dall'azienda olandese per cui lavorava la torinese 32enne: «In un'ottica di maggior efficienza abbiamo deciso di sopprimere la posizione».

Ivana Veronese, segretaria confederale Uil addetta alle politiche di genere precisa che non si può generalizzare ma «anche se è inconcepibile capita ancora che quando non si viene considerati più produttivi si diventa uno scarto. È terribile». Poi la sindacalista fa un paragone, alla luce delle moltissime vertenze che ha seguito in questo ambito. «È come quando una donna rientra dalla maternità e viene demansionata. All'inizio le viene detto che non c'è più il ruolo ma poi è frequente invece che la mamma scopra come ci sia, ad esempio, un collega neoassunto che ha preso in carico il suo ruolo. Ci sono aziende che sostengono la maternità e fanno accordi sindacali e integrativi ma ancora troppe che si comportano all'opposto, se non sei più profitto diventi scarto». Un altro esempio frequente sono i licenziamenti di persone che per problemi di salute esauriscono i giorni di malattia e restano a casa. «Bisognerebbe introdurre un divieto di licenziamento, ma poi temo - dice Veronese - che le aziende farebbero di tutto per ribaltare comunque questo "costo" sullo Stato. Ci sono stati passi in avanti perché sono stati inseriti dei vincoli per le malattie soprattutto oncologiche, ma sulle questioni femminili siamo ancora lontani». La constatazione amara è che alla fine le donne sono sole. «Ho già superato da tempo l'illusione della solidarietà femminile, per questo non mi stupisce che a licenziarla sia stata una donna. Non è mai scontato che una donna abbia una sensibilità diversa dagli uomini perché spesso si adottano modelli maschili quando arriva ad avere ruoli di potere».

È Giorgio Airaudo, segretario generale Cgil Piemonte, a sottolineare «il ritardo da parte delle imprese a cogliere il disagio psicologico e a considerarlo come una malattia che deve essere curata». «Dovrebbe essere trattato come altri infortuni che necessitano di tempi di recupero lunghi, invece c'è un problema collettivo a riconoscere il disagio psichico, in questo caso aggravato dal fatto che sia dovuto a una violenza sessuale», dice ancora Airaudo. Un altro elemento è quello della discriminazione. «Da sindacalista ritengo che ci possano essere gli estremi per una causa per discriminazione perché se fosse stato un uomo ad avere un problema temporaneo al lavoro forse non si sarebbe arrivati al licenziamento. La capacità di lavoro può essere ridotta ma non eliminata». La conclusione è che «gli esseri umani devono avere un valore diverso rispetto alle merci prodotte e invece in questo caso emerge una mentalità opposta». —

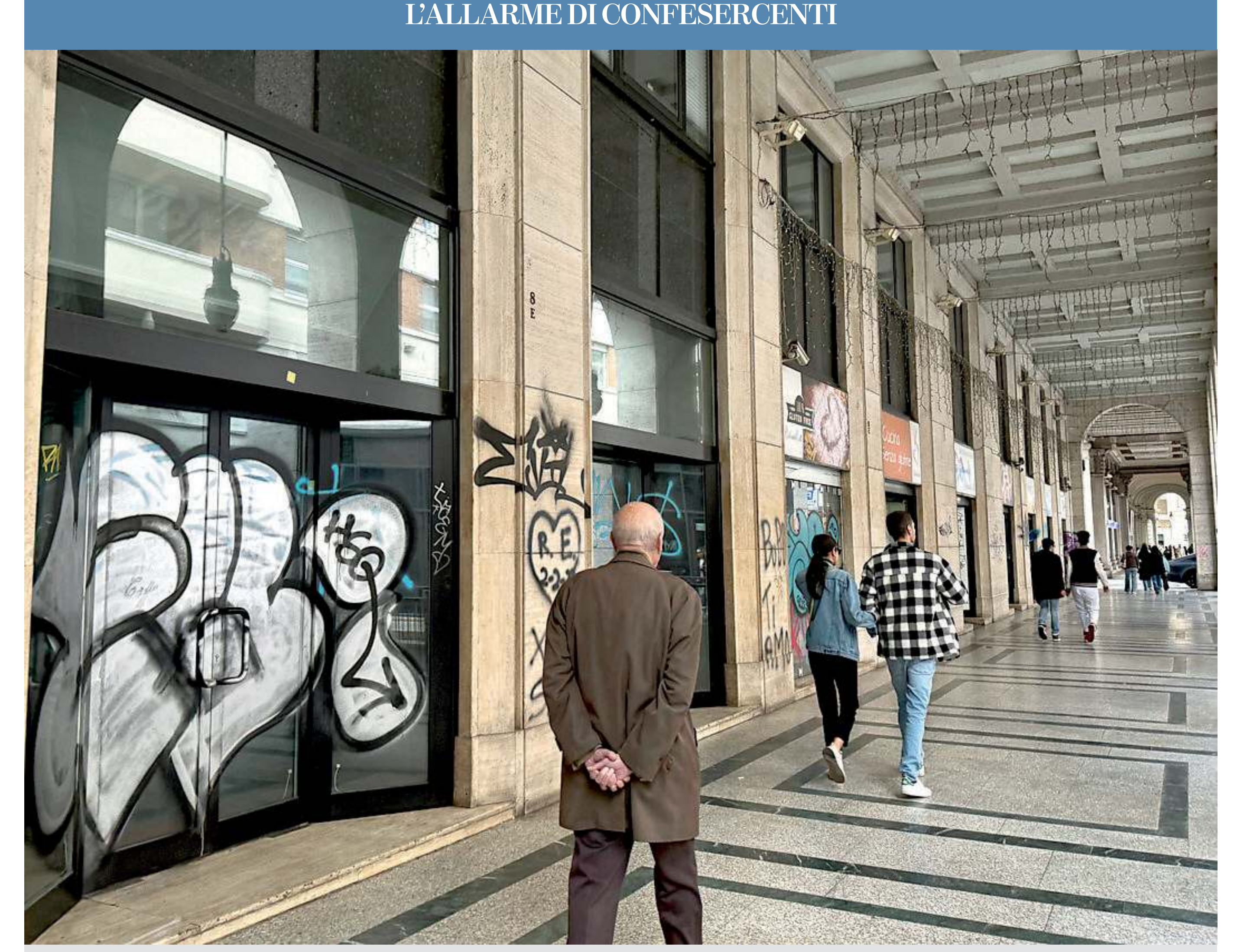


IVANA VERONESE
SEGRETARIA CONFEDERALE UIL



È inconcepibile che quando non si viene considerati più produttivi si diventi uno scarto

L'ALLARME DI CONFESERCENTI



"In Piemonte spariti nove negozi al giorno"

Più consegne e meno negozi: nei primi tre mesi del 2024 sono scomparse quasi 800 imprese del commercio al dettaglio in Piemonte, una media di quasi 9 negozi al giorno. Un crollo cui corrisponde la crescita inarrestabile degli acquisti online, che lieviteranno del +13% nel corso del 2024. I nuovi dati dell'Ufficio studi di Confesercenti confermano l'inarrestabile crisi del commercio di vicinato. «Lo scambio tra vetrine e pacchi, però, non è alla pari per le economie dei territori» fa notare il presidente di Confesercenti Piemonte, Giancarlo Banchieri. «Con la migrazione degli acquisti verso le piattaforme di e-commerce, che spesso pagano le imposte in altri Paesi, crolla specularmente il gettito fiscale generato dai negozi». —

Su La Stampa



"Dopo lo stupro vittima di mobbing Licenziata da una donna, fa più male"

Aosta, il dramma di Elisa e Jean Daniel morti dopo la caduta di settecento metri

Su La Stampa il dramma di una torinese di 32 anni, licenziata dopo lo stupro da parte di tre ragazzi che credeva amici. La lettera dell'azienda: «Il mercato in cui opera la società richiede il mantenimento di adeguati livelli di profittabilità»

Specchio dei tempi

«Il Piemonte non ama gli anziani» – «Torna la truffa dello specchietto...» «Una discarica a cielo aperto alle Porte Palatine» – «Il Centro Congressi che fa chiasso...»

Un lettore scrive:

«Mi unisco alla lettera scritta dall'altra signora per confermare che purtroppo diventare anziani in Piemonte è un grosso problema soprattutto se hai una pensione minima. Mia mamma di 90 anni caduta e allettata ha bisogno dei pannoloni 6 al giorno più traverse e tutto il resto. Faccio l'ordine e non arriva, così telefono all'ASL-TO3 e mi rispondono che la ditta è fallita e non sanno quando consegneranno, forse anche fra un mese. Ma la gente sa quanto costa un mese di pannoloni? Altra richiesta: è possibile che per fare una visita UVG (Valutazione Geriatrica per essere ammessi a determinati servizi) ci vogliono 90 giorni lavorativi? È inutile che ci allunghiate la vita se poi è così difficile viverla».

PR

Un lettore scrive:

«L'altra mattina in corso Vercelli supero una macchina in doppia fila. Al successivo semaforo la stessa mi affianca dicendomi che mentre lo superavo gli avevo urtato lo specchietto laterale destro. e che avrei dovuto sentire il rumore e fare più attenzione. Ora, premesso che non ho sentito il rumore ma che soprattutto in macchina ho fatto montare una dashcam, secondo lui mi sarei dovuto fermare per qualche motivo. Lui mi ha superato poi si è fermato ma io ho proseguito. Giunto a casa ho provveduto a fare denuncia cautelativa all'assicurazione avvisandola di avere il filmato dell'accaduto e verificando il mio specchietto non ci sono danni visibili. Strano vero?».

DANILO ALBENGA

Una lettrice scrive:

«Vorrei segnalare che nella piazzola dei Vigili del Fuoco a Porta Palazzo, a ridosso delle Porte Palatine, lungo il muro che delimita il prato vi sono delle arcate dove hanno preso dimora fissa ormai da tempo persone che mangiano e dormono. Ma la cosa che più mi ha colpito è che parallelamente a questo muro c'è un canale pieno d'acqua da cui emergono tanti rifiuti abbandonati che hanno creato una piccola discarica. Fa male e vergogna vedere un posto così importante e ricco di storia in balia del degrado. Almeno qualcuno provveda a ripulire quel corso d'acqua che è veramente uno spettacolo indecente».

DANIELA STERPONE

Un lettore scrive:

«Vorrei segnalare come la musica assordante proveniente tutte le notti dal venerdì alla domenica dal Centro Congressi dell'Unione Industriali fino a oltre l'una di notte non ci permette di dormire. Nel nostro condominio ci sono persone che lavorano. Sono sorpreso come una associazione così stimata come l'Unione Industriali si affidi a organizzatori di eventi privati così poco professionali e non rispettosi dei diritti altrui e del regolamento comunale sugli eventi».

LODOVICO SINCHETTO

IL 5XMILLE A SPECCHIO DEI TEMPI: CODICE FISCALE 97507260012 - specchiotempi@lastampa.it - Info: 011.6568376

PROGRAMMI TV

DEL 3 GIUGNO 2024

RAI 1

6.00 RaiNews24. ATTUALITÀ
6.30 TG1. ATTUALITÀ
6.35 Tgunomattina Estate. ATTUALITÀ
8.00 TG1. ATTUALITÀ
8.50 Rai Parlamento Telegiornale. ATTUALITÀ
8.55 TG1 L.I.S.. ATTUALITÀ
9.00 Unomattina Estate. ATTUALITÀ
11.30 Camper in viaggio. LIFESTYLE
12.00 Camper. LIFESTYLE
13.30 Telegiornale. ATTUALITÀ
14.05 Un passo dal cielo. FICTION
16.05 Estate in diretta. ATTUALITÀ
16.55 TG1. ATTUALITÀ
18.45 Reazione a catena. DOCUMENTARI
20.00 Telegiornale. ATTUALITÀ
20.30 Cinque minuti. ATTUALITÀ
20.35 TecheTecheTè. SPETTACOLO

21.30 Speciale Ulisse
DOCUMENTARI. In occasione degli 80 anni dallo sbarco degli Alleati in Normandia Alberto Angela ci porterà alla scoperta dei luoghi in cui si sono giocate le carte per arrivare alla pace.

23.50 Cose nostre. ATTUALITÀ
1.00 Sottovoce. ATTUALITÀ
1.30 Che tempo fa. ATTUALITÀ
1.35 RaiNews24. ATTUALITÀ

RAI 2

11.20 Viaggio di nozze in Nuova Zelanda. FILM (Dr., 2007)
13.00 Tg2 - Giorno. ATTUALITÀ
13.30 Tg2 - Costume e Società. ATTUALITÀ
13.50 Tg2 - Medicina 33. ATTUALITÀ
14.00 Ore 14. ATTUALITÀ
15.25 Squadra Speciale Cobra 11. SERIE
16.20 Squadra fluviale Elbe. SERIE
17.10 Squadra Speciale Stoccarda. SERIE
18.00 Rai Parlamento ATTUALITÀ
18.10 Tg2 - L.I.S.. ATTUALITÀ
18.15 Tg 2. ATTUALITÀ
18.35 TG Sport Sera. ATTUALITÀ
19.00 N.C.I.S.. SERIE
19.40 S.W.A.T.. SERIE
20.30 Tg2 - 20.30. ATTUALITÀ
21.00 Tg2 Post. ATTUALITÀ

21.20 Da vicino nessuno è...
SPETTACOLO. Prosegue l'inedito people show condotto da Alessandro Cattelan, che approfondirà le piccole e grandi manie umane in maniera originale e divertente.

23.50 Tango. ATTUALITÀ
1.25 I Lunatici. ATTUALITÀ
2.35 Casa Italia. ATTUALITÀ
4.15 Cosmopolis. FILM (Dr., 2012)
5.55 Zio Gianni. SERIE

RAI 3

12.45 Quante storie. ATTUALITÀ
13.15 Passato e Presente. DOCUMENTARI
14.00 TG Regione. ATTUALITÀ
14.20 TG3. ATTUALITÀ
14.50 Leonardo. ATTUALITÀ
15.00 Piazza Affari. ATTUALITÀ
15.10 TG3 - L.I.S.. ATTUALITÀ
15.15 Rai Parlamento ATTUALITÀ
15.20 Il Provinciale. DOCUMENTARI
16.00 Di là dal fiume e tra gli alberi. DOCUMENTARI
16.50 Overland 15. LIFESTYLE
17.50 Geo Magazine. ATTUALITÀ
19.00 TG3. ATTUALITÀ
19.30 TG Regione. ATTUALITÀ
20.00 Blob. ATTUALITÀ
20.15 Riserva Indiana. SPETTACOLO
20.40 Il Cavallo e la Torre. ATTUALITÀ
20.50 Un posto al sole. SOAP

21.20 Farwest
ATTUALITÀ. Appuntamento con il programma di Salvo Sottile che darà voce al disagio, all'impotenza e all'indignazione di quanti subiscono prepotenze e ingiustizie.

23.00 Elezioni Europee 2024 - Conferenze Stampa. ATTUALITÀ
24.00 Tg3 - Linea Notte. ATTUALITÀ
1.00 Meteo 3. ATTUALITÀ
1.05 O anche no. DOCUMENTARI

CANALE 5

8.45 Mattino Cinque News. ATT
10.55 Tg5 - Mattina. ATTUALITÀ
10.57 L'Isola Dei Famosi. SPETTACOLO
11.00 Forum. ATTUALITÀ
13.00 Tg5. ATTUALITÀ
13.38 Meteo.it. ATTUALITÀ
13.40 L'Isola Dei Famosi. SPETT
13.45 Beautiful. SOAP
14.10 Endless Love. TELENOVELA
14.45 Io Canto Family. SPETTACOLO
14.50 L'Isola Dei Famosi. SPETT
15.00 La promessa. TELENOVELA
16.55 Pomeriggio Cinque. ATT
18.45 Caduta libera. SPETTACOLO
19.55 Tg5 Prima Pagina. ATTUALITÀ
20.00 Tg5. ATTUALITÀ
20.38 Meteo.it. ATTUALITÀ
20.40 Striscia La Notizia - La Voce Della Veggenza. SPETTACOLO

21.20 Io Canto Family
SPETTACOLO. Dodici famiglie, divise in sei squadre, sono pronte anche stasera ad emozionare con le loro voci. Al Bano, Orietta Berti e Claudio Amendola giudicano le performance.

0.50 Tg5 Notte. ATTUALITÀ
1.23 Meteo.it. ATTUALITÀ
1.25 Striscia La Notizia - La Voce Della Veggenza. SPETTACOLO
2.10 Il silenzio dell'acqua. FICTION

ITALIA 1

8.25 Chicago Fire. SERIE
10.15 Chicago P.D.. SERIE
12.10 Cotto E Mangiato - Il Menù Del Giorno. ATTUALITÀ
12.25 Studio Aperto. ATTUALITÀ
12.55 Meteo.it. ATTUALITÀ
13.00 L'Isola Dei Famosi. SPETT
13.10 Sport Mediaset - Anticipazioni. ATTUALITÀ
13.15 Sport Mediaset. ATTUALITÀ
14.00 The Simpson. CARTONI
15.20 N.C.I.S. New Orleans. SERIE
17.10 The mentalist. SERIE
18.10 L'Isola Dei Famosi. SPETT
18.20 Studio Aperto. ATTUALITÀ
18.25 Meteo. ATTUALITÀ
18.30 Studio Aperto. ATTUALITÀ
19.00 Studio Aperto Mag. ATT
19.30 CSI. SERIE
20.30 N.C.I.S.. SERIE

21.20 Run All Night ... ★★★
FILM. (Az., 2015) con Liam Neeson. Regia di Collet-Serra. Un ex killer è tormentato dai sensi di colpa per i suoi crimini. Il figlio non vuole avere legami con il padre, ma quando si caccia nei guai...

23.45 Contract to kill. FILM (Az., 2016) con Steven Seagal. Regia di Keoni Waxman. ★
1.40 Drive Up. ATTUALITÀ
2.15 Cotto E Mangiato - Il Menù Del Giorno. ATTUALITÀ

RETE 4

7.45 Brave and Beautiful. SERIE
8.45 Mr Wrong - Lezioni d'amore. TELENOVELA
9.45 Tempesta d'amore. SOAP
10.55 Mattino 4. ATTUALITÀ
11.55 Tg4 Telegiornale. ATTUALITÀ
12.20 Meteo.it. ATTUALITÀ
12.25 La signora in giallo. SERIE
14.00 Lo sportello di Forum. ATTUALITÀ
15.25 Retequattro - Anteprima Diario Del Giorno. ATTUALITÀ
15.30 Diario Del Giorno. ATTUALITÀ
16.25 Il Papa Buono. FILM (Dr., 2002) con Bob Hoskins. Regia di Ricky Tognazzi
19.00 Tg4 Telegiornale. ATTUALITÀ
19.35 Meteo.it. ATTUALITÀ
19.40 Terra Amara. SERIE
20.30 Prima di Domani. ATTUALITÀ

21.20 Quarta Repubblica
ATTUALITÀ. Nicola Porro, in compagnia dei suoi ospiti, affronta i grandi temi di attualità, di politica e di economia. Un'analisi degli eventi che interessano il Paese.

0.50 Per grazia ricevuta. FILM (Comm., 1971) con Nino Manfredi, Lionel Stander. Regia di Nino Manfredi. ★★★
3.05 Tg4 - Ultima Ora Notte. ATTUALITÀ

LA 7

6.00 Meteo - Oroscopo - Traffico. ATTUALITÀ
6.40 Anticamera con vista. ATT
6.50 Meteo - Oroscopo - Traffico. ATTUALITÀ
7.00 Omnibus news. ATTUALITÀ
7.40 Tg La7. ATTUALITÀ
7.55 Omnibus Meteo. ATTUALITÀ
8.00 Omnibus - Dibattito. ATT
9.40 Coffee Break. ATTUALITÀ
11.00 L'Aria che Tira. ATTUALITÀ
13.30 Tg La7. ATTUALITÀ
14.15 Tagadà - Tutto quanto fa politica. ATTUALITÀ
16.40 Taga Focus. ATTUALITÀ
17.00 C'era una volta... Il Novecento. DOCUMENTARI
18.55 Padre Brown. SERIE
20.00 Tg La7. ATTUALITÀ
20.35 Otto e mezzo. ATTUALITÀ

21.15 Piazza Pulita
ATTUALITÀ. Appuntamento con Corrado Formigli e la sua squadra di giornalisti per approfondire i temi di più stretta attualità con servizi e reportage in esclusiva su politica ed economia.

1.00 Tg La7. ATTUALITÀ
1.10 Otto e mezzo. ATTUALITÀ
1.50 Camera con vista. ATTUALITÀ
2.20 L'Aria che Tira. ATTUALITÀ
4.25 Tagadà - Tutto quanto fa politica. ATTUALITÀ

DIGITALI TERRESTRI

RAI 4 — 21

17.35 Hawaii Five-0. SERIE
19.05 Bones. SERIE
20.35 Criminal Minds. SERIE
21.20 Predators. FILM
23.10 The Northman. FILM
1.25 Anica Appuntamento Al Cinema. ATTUALITÀ
1.30 Criminal Minds. SERIE
2.15 Warrior. SERIE

RAI 5 — 23

19.25 Karen Blixen: sogno di una notte africana. DOCUMENTARI
20.20 Prossima fermata Asia. DOCUMENTARI
21.15 La mia famiglia a soqquadro. FILM
22.45 Sciarada - Il circolo delle parole. DOCUMENTARI
23.45 Pink Floyd / Syd Barrett: Have You Got It Yet?. DOCUMENTARI

RAI STORIA — 54

19.55 Storia in breve. DOCUMENTARI
20.10 Il giorno e la storia. DOCUMENTARI
20.30 Passato e Presente. DOCUMENTARI
21.10 Italia viaggio nella bellezza. DOCUMENTARI
22.05 La Roma di Raffaello. DOCUMENTARI
23.00 5000 anni e +. La lunga storia dell'umanità. DOCUMENTARI

RAI MOVIE — 24

12.30 Golia contro il cavaliere mascherato. FILM
14.00 L'oro di Mackenna. FILM
16.15 Il meraviglioso paese. FILM
18.00 Johnny Oro. FILM
19.35 La furia dei barbari. FILM
21.10 Bone Tomahawk. FILM
23.20 La parola di un fuorilegge... è legge!. FILM

NOVE — 9

17.30 Little Big Italy. LIFESTYLE
19.15 Cash or Trash - Chi offre di più?. SPETTACOLO
21.25 Faking It - Bugie criminali. ATTUALITÀ
23.20 Faking It - Bugie criminali. ATTUALITÀ
1.05 Naked Attraction UK. SPETTACOLO
3.30 Fratelli di Crozza. SPETTACOLO

CIELO — 26

18.25 Piccole case per vivere in grande. SPETTACOLO
18.55 Love it or List it - Prendere o lasciare. SPETTACOLO
19.55 Affari al buio. DOCUMENTARI
20.25 Affari di famiglia. SPETTACOLO
21.20 Aftersun. FILM
23.25 Naked City: dove tutto e' concesso. DOCUMENTARIO

TV8 — 8

17.15 Un marito all'improvviso. FILM
19.05 Alessandro Borghese - Celebrity Chef. LIFESTYLE
20.15 Tris Per Vincere. SHOW
21.30 GialappaShow - Anteprima. SHOW
21.35 GialappaShow. SPETTACOLO
23.55 GialappaShow - Anteprima. SHOW
24.00 GialappaShow. SPETTACOLO

REAL TIME — 31

16.05 Abito da sposa cercasi. DOCUMENTARI
18.05 Primo appuntamento. SPETTACOLO
19.25 Casa a prima vista. SPETTACOLO
21.30 Hercai - Amore e vendetta. SERIE
21.35 Hercai - Amore e vendetta. SERIE
23.35 Dr. Pimple Popper: la dottoressa schiacciabrufoli. LIFESTYLE

DMAX — 52

17.40 La febbre dell'oro: miniere perdute. DOCUMENTARI
19.30 Vado a vivere nel bosco. SPETTACOLO
21.25 Sopravvivenza estrema. LIFESTYLE
22.20 Sopravvivenza estrema. LIFESTYLE
23.15 WWE Raw. WRESTLING
1.15 Questo strano mondo con Marco Berry. ATTUALITÀ

IL TEMPO

Tempo ancora piuttosto instabile sull'Italia. Una perturbazione si muove verso est, in direzione dei Balcani. La giornata sarà caratterizzata da una spiccata instabilità sulle regioni adriatiche centrali.

IL SOLE
SORGE ALLE ORE **05.45**
CULMINA ALLE ORE **13.27**
TRAMONTA ALLE ORE **21.11**

LA LUNA
SI LEVA ALLE ORE **03.35**
CALA ALLE ORE **17.54**
LUNA NUOVA **06 GIU**

LA PREVISIONE DI OGGI

SOLE · NUVOLOSO · POCO NUVOLOSO · COPERTO · VARIABILE · PIOGGIA DEBOLE · PIOGGIA INTENSA · TEMPORALE · NEBBIA · NEVE · VENTO · MARE CALMO · POCO MOSSO · MARE MOSSO

Situazione

Spiccata instabilità sulle regioni adriatiche centrali, sulla Toscana interna, al Nordest e sui settori alpini e prealpini. Su queste zone sono attese precipitazioni, anche temporalesche e con locali grandinate. Sarà soleggiato e caldo altrove.

Nord

La giornata trascorrerà con la possibilità subito di precipitazioni sul Triveneto e poi sui settori alpini e prealpini tutti.

Centro

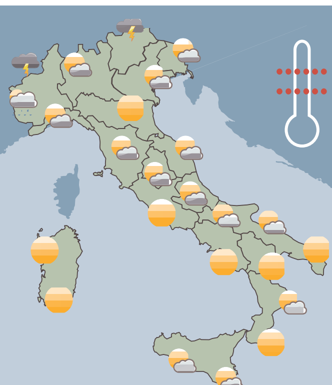
Una perturbazione interessa le regioni adriatiche sin dal mattino e nel pomeriggio anche la Toscana e l'Umbria. Bel tempo altrove.

Sud

In questa giornata, a parte una maggior nuvolosità sulla Puglia centrale, il bel tempo sarà prevalente e il clima caldo estivo.



LA PREVISIONE DI DOMANI



La giornata sarà contraddistinta da un tempo in prevalenza stabile e soleggiato.

LA PREVISIONE DI DOPO DOMANI



Arriva l'anticiclone africano. Giornata con una certa instabilità sul Triveneto, specie sui rilievi.

QUALITÀ DELL'ARIA

	PM10	PM2.5	NO_2	SO_2		PM10	PM2.5	NO_2	SO_2
Ancona	4.7	3.1	3.1	0.5	Milano	15.5	13.0	14.8	1.1
Aosta	2.7	2.4	2.1	0.1	Napoli	8.9	5.6	13.7	1.9
Bari	20.9	9.8	5.9	1.6	Palermo	14.9	6.7	2.9	0.9
Bologna	7.0	5.0	7.2	0.4	Perugia	5.1	3.7	3.0	0.2
Cagliari	7.4	4.6	3.2	0.5	Potenza	15.3	5.7	2.0	0.2
Campobasso	6.9	4.1	2.4	0.1	Roma	7.0	4.7	5.9	0.7
Catanzaro	22.2	9.2	1.6	0.5	Torino	12.9	10.7	12.2	0.8
Firenze	6.4	5.0	5.4	0.3	Trento	4.8	4.1	5.0	0.1
Genova	7.4	5.6	12.6	3.5	Trieste	7.2	4.8	10.5	2.4
L'Aquila	4.5	3.1	1.8	0.1	Venezia	6.6	4.7	9.2	1.4

Valori espressi in μg/m³

LE NEWSLETTER



La cucina della Stampa
Ogni mattina la newsletter del direttore Andrea Malaguti, con le scelte della prima pagina e gli articoli più interessanti



Sotto la Mole
Per scoprire Torino e ciò che succede in città da un punto di vista differente



Metternich
La newsletter de La Stampa dedicata agli Esteri a cura di Alberto Simoni



Per le ultime notizie e per iscriverti a tutte le nostre newsletter **lastampa.it**



PREZZI TANDEM NELLE AREE DIFFUSIONALI INDICATE SUL GIORNALE LOCALE: EURO 1,60 CON IL CORRIERE DI ROMAGNA – SABATO CON CORRIERE DI ROMAGNA E TUTTOLIBRI EURO 2,00 - DOMENICA CON CORRIERE DI ROMAGNA E SPECCHIO EURO 2,00 - CON CORRIERE DI ROMAGNA E SALUTE EURO 2,10 – CON CORRIERE DI ROMAGNA E PIACERI DEL GUSTO EURO 2,10 - FRANCIA (COSTA AZZURRA) EURO 3